



**CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI**



**SSERVATORIO  
STRATEGICO**

**FEBBRAIO 2009**

# Osservatorio Strategico

ANNO XI      NUMERO 2      FEBBRAIO      2009

L'Osservatorio Strategico è una pubblicazione del Centro Militare di Studi Strategici, realizzata sotto la direzione editoriale del Gen. D. Giacomo Guarnera.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: [www.casd.difesa.it](http://www.casd.difesa.it)



**Centro Militare  
di Studi Strategici**

**Direttore Redazione**  
Col. Alessandro Mauriello

Dipartimento Relazioni Internazionali  
Palazzo Salviati  
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA  
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779  
e-mail [relintern.cemiss@casd.difesa.it](mailto:relintern.cemiss@casd.difesa.it)

Questo numero è stato chiuso  
Il 05 marzo 2009

## Sommario

### EDITORIALE

### MONITORAGGIO STRATEGICO

#### Medio Oriente

*Israele: la priorità del nuovo Governo sarà fermare il programma nucleare iraniano*  
Diego Baliani

7

#### Golfo Persico

*Iran – Elezioni presidenziali e definizione degli schieramenti politici*  
Nicola Pedde

13

#### Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

*Fattori di stabilità e di instabilità nei balcani*  
Paolo Quercia

17

#### Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

*Russia: aumentano le contraddizioni economiche e politiche*  
Andrea Grazioso

23

#### Relazioni Transatlantiche - NATO

*Da Bush a Obama: continuità e discontinuità nei rapporti tra Europa e Stati Uniti*  
CeMiSS

29

#### Teatro Afghano

*Surge americano con 17mila uomini, ma non basta per vincere / In Pakistan scontro politico per sentenza contro Sharif*  
Fausto Biloslavo

37

#### Africa

*Un nuovo leader per una "nuova" Unione Africana?*  
Maria Egizia Gattamorta

43

#### Iniziative Europee di Difesa

*NATO e UE: fra rimpianti e rilanci di un rapporto spesso (inutilmente) conflittuale*  
Lorenzo Striuli

51

#### Cina e India

*Chimerica*  
Nunziante Mastrolia

57

#### America latina

*Il rientro di Cuba nella geopolitica latinoamericana*  
Riccardo Geffer Wondrich

65

#### Settore energetico

*I diversi volti della produzione energetica e la nuova era del nucleare / Energia e Infrastrutture Critiche di Interesse*  
Gerardo Iovane

69

#### Organizzazioni Internazionali

*La politica di Obama all'ONU tra crisi africane, peacekeeping e r2p*  
Valerio Bosco

75

*Il grande gioco non finisce mai*  
Lorena Di Placido

83

### SOTTO LALENTE

*A New Way of Describing the Intelligence Cycle*  
Bellisario Giuseppe

89

*Prospettiva Africa 2009*  
Maria Egizia Gattamorta

95

---

**EDITORIALE**

*Febbraio 2009: SI RIPARTE....*

Dopo un mese di pausa, necessaria all'adattamento delle procedure di selezione del personale ricercatore in ottemperanza alla legge del 24 dicembre 2007, n. 244, l'Osservatorio Strategico riprende la pubblicazione mensile. La veste editoriale è leggermente modificata, ed il Medio Oriente è stato suddiviso in due sub-aree facenti capo ad Israele ed all'Iran, in considerazione della crescente complessità degli equilibri geostrategici nell'area determinati, essenzialmente, da questi due Stati.

Rimane sempre la possibilità di accogliere articoli valutati di interesse nella rubrica "Sotto la Lente", mentre saranno inseriti, ove necessario, istogrammi e grafici e foto a corredo dei contributi pubblicati.

Ma ritengo opportuno cogliere l'occasione, su questo primo numero del 2009, per ricordare le funzioni del CeMiSS e le sue finalità.

Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS) è l'organo del Dicastero della Difesa specificamente deputato allo svolgimento di studi e ricerche a carattere strategico-politico-militare.

Fra i compiti assegnati al CeMiSS dal Decreto Ministeriale 1° Luglio 2003, rientrano:

- lo sviluppo di collaborazioni fra le Forze armate e le Università, i centri di ricerca nazionali ed esteri, nonché le amministrazioni ed enti che svolgono attività di studio nel settore della sicurezza e della difesa;
- l'attività formativa dei ricercatori scientifici militari;
- la promozione della specializzazione di giovani ricercatori italiani;
- la pubblicazione degli studi di maggior interesse.

In quest'ambito, il CeMiSS :

- conduce il monitoraggio continuativo delle aree di primario interesse per la Difesa e per gli interessi strategici dell'Italia. Tale monitoraggio è funzionale a garantire sia ai quadri del CeMiSS, sia a tutti gli Ufficiali e i dirigenti del dicastero della Difesa direttamente interessati, un aggiornamento costante degli eventi nelle aree suddette. L'attività di monitoraggio, pur non coincidendo con la tradizionale attività di intelligence (assegnata per legge ad altre Istituzioni, all'interno ed all'esterno della Difesa) e basandosi principalmente sulla consultazione di fonti aperte, può richiedere nondimeno l'accesso saltuario a documenti od informazioni classificate;
- assicura la preparazione di briefing informativi, in cui viene riversata l'azione di monitoraggio e di analisi sopra citata. Tali briefing vengono svolti a favore delle Superiori Autorità, per le necessità istituzionali di vari organismi;
- attiva la cooperazione internazionale con omologhi Centri di ricerca inseriti nei Ministeri della Difesa dei Paesi amici e alleati. In tali circostanze, i Ricercatori/Analisti del CeMiSS condividono con i loro colleghi stranieri le analisi e le valutazioni di comune interesse. Spesso l'attività di cooperazione internazionale da luogo a seminari e conferenze;
- gestisce l'organizzazione di seminari, conferenze e convegni, a livello nazionale e, spesso, a livello internazionale. Nella fase organizzativa di tali attività il personale del CeMiSS, elabora i documenti di supporto con i contenuti scientifici dei convegni e collabora nella individuazione delle personalità, italiane e straniere, da invitare;

---

**EDITORIALE**

- cura l'organizzazione di tavole rotonde, finalizzate alla presentazione di specifiche ricerche ed all'analisi dei contenuti dei rapporti di ricerca di maggior interesse;
- assicura la partecipazione ad esercitazioni e workshops, anche a livello NATO e UE, mediante l'invio di propri Ricercatori/Analisti, che svolgono in genere la funzione di tutor a favore dei frequentatori italiani e stranieri;
- attua la preparazione informativa delle delegazioni di Ufficiali frequentatori dell'ISSMI e dello IASD, in previsione dei loro cicli di istruzione all'estero.

Il CeMiSS, quindi, è un Centro Studi interno all'Amministrazione della Difesa, che svolge una funzione unica e preziosa: agisce da interfaccia fra il mondo militare e quello della ricerca, le università ed i centri studi italiani e stranieri.

Grazie al CeMiSS, la Difesa può allargare in modo costo-efficace il bagaglio di informazioni a sua disposizione, sia al fine di migliorare la preparazione culturale e professionale degli appartenenti alle Forze armate, sia per acquisire studi ed analisi indipendenti, particolarmente utili per i fini istituzionali della Difesa.

Infine, ma non per importanza, il CeMiSS svolge un'importante azione di promozione della cultura della Difesa, favorendo la specializzazione di quei giovani ricercatori i quali, offrendo sicure garanzie di attaccamento ai valori dell'Istituzione ed innegabili capacità culturali, intendono sviluppare le loro competenze su temi di diretto interesse del Dicastero, pubblicandone gli studi più meritevoli e diffondendone quindi i contenuti.

Spero, con questa sintesi, di aver risposto a quanti, anche all'interno della Difesa, pongono domande sul funzionamento del Centro, sulle procedure attuate e sulle attività svolte.

*Alessandro Mauriello*

Tagli al bilancio dell'Aeronautica Militare



E' ecologico, rispetta la normativa sull'inquinamento acustico e si può ottenere in leasing.....

---

La rubrica "Sotto la lente" ospita contributi volontari di approfondimento del panorama internazionale, selezionati dalla linea editoriale

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Medio Oriente****Eventi**

► **Turchia:** *crece il ruolo del Paese nella mediazione dei conflitti mediorientali, mentre viene messo in discussione quello dell'Egitto. Con riferimento al conflitto israelo-palestinese, la mediazione dell'Egitto non è riuscita a prevenire lo scoppio della guerra tra Israele ed Hamas, e non ha favorito il riavvicinamento tra Hamas e Fatah. Al contrario, Hizbullah e l'Iran hanno fortemente criticato il regime egiziano per non aver aperto il confine con Gaza e per aver "collaborato" con Israele e i suoi alleati ai danni di Hamas. A fronte di ciò, la Turchia ha svolto un ruolo attivo nella negoziazione della tregua tra Hamas e Israele, ed a febbraio ha inviato una delegazione a Damasco per discutere con Khaled Meshal (il capo dell'ufficio politico di Hamas) della liberazione del soldato israeliano Gilad Shalit. Nonostante la sua alleanza strategica con Israele, la Turchia è stata il Paese che più ha criticato l'offensiva israeliana, definendola eccessiva e accusando Israele di non rispettare i diritti dei Palestinesi. L'irritazione della Turchia è stata causata dal mancato preavviso israeliano dell'avvio dell'offensiva di dicembre, e si è manifestata con un forte scontro verbale tra il primo ministro turco Erdogan e il Presidente israeliano Peres in occasione del Forum Economico Mondiale di Davos, il 29 gennaio scorso.*

*La Turchia è attivamente coinvolta anche nella mediazione indiretta dei negoziati tra Israele e Siria (attualmente sospesi) ed ha sostenuto di disporre dei canali adatti per agevolare l'avvio di un dialogo diretto tra USA e Iran.*

► **Siria:** *approvata la nomina del primo ambasciatore libanese a Damasco. Il 27 gennaio la Siria avrebbe approvato la nomina di Michel Khoury, secondo quanto annunciato dal Ministro degli Esteri libanese, Fawzi Salloukh. La nomina rappresenta un'ulteriore tappa nella normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi; tuttavia, la Siria non ha ancora reso noto il nome del suo ambasciatore a Beirut. Uno dei nomi circolati nei media è quello di Colette Khoury, ma mentre scrivo non vi sono conferme ufficiali in merito.*

**ISRAELE: LA PRIORITÀ DEL NUOVO GOVERNO SARÀ FERMARE  
IL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO.**

*Le elezioni del 10 febbraio hanno sancito la prevalenza dei partiti della destra israeliana, in particolare del Likud, nonostante il partito centrista Kadima abbia ottenuto la maggioranza relativa dei voti. Di conseguenza il Presidente israeliano Shimon Peres ha affidato a Benjamin Netanyahu, capo del Likud, l'incarico di formare il nuovo governo.*

*Il sistema politico israeliano rimane frammentato tra dodici partiti, e potrebbe produrre nuovamente un Governo strutturalmente instabile o incapace di produrre una politica condivisa, soprattutto nei confronti del pro-*

*cesso di pace israelo-palestinese.*

*Un primo scenario è un Governo di destra a guida Likud, coeso nel sostenere i coloni israeliani e nel limitare le concessioni ai palestinesi, ma dalla maggioranza ristretta e soggetto al ricatto dei partiti minori. Il secondo scenario è un Governo di unità nazionale Likud-Kadima (insieme ad almeno un terzo partito), strutturalmente più forte ma incapace di promuovere i negoziati di pace con i palestinesi.*

*In ogni caso, la questione prioritaria per il nuovo Governo sarà fermare con ogni mezzo il programma nucleare iraniano – che per*

## MONITORAGGIO STRATEGICO Medio Oriente

*l'élite politico-militare israeliana ha indubbe finalità militari – prima che l'Iran acquisisca la sua prima bomba atomica.*

*In tale contesto, nel breve periodo Hamas continuerà a bloccare il processo di pace, dato che l'Operazione Piombo Fuso non ne ha rovesciato il Governo a Gaza e visto che Israele, Fatah e la comunità internazionale continuano il boicottaggio nei suoi confronti. Al contrario, l'eventuale raggiungimento della tregua con Israele permetterà ad Hamas di recuperare le forze e continuare nella sua politica di rifiuto dell'accordo di pace. Il perdurare dello stallo diminuisce la probabilità di un accordo di pace e aumenta quella di una recrudescenza degli scontri tra Israele e Hamas nel futuro.*

Il 20 febbraio scorso il Presidente israeliano Shimon Peres ha affidato a Benjamin Netanyahu, il capo del partito Likud, l'incarico di formare il nuovo governo israeliano. Ciò sebbene il partito centrista Kadima, guidato dal ministro degli Esteri uscente Tzipi Livni, avesse vinto le elezioni politiche del 10 febbraio, ottenendo 28 seggi parlamentari contro i 27 del Likud. Il paradosso è solo apparente, dato che nel sistema politico israeliano non basta vincere le elezioni, ma bisogna anche ottenere il sostegno di un numero di parlamentari sufficienti ad ottenere la fiducia; ossia 61 parlamentari sui 120 totali che compongono la Knesset<sup>1</sup>. L'affidamento a Netanyahu dell'incarico di formare il governo segnala lo spostamento a destra dell'elettorato israeliano, laddove la destra conta oggi 65 seggi in totale ed è formata dai partiti Likud, Yisrael Beiteinu, Shas, Unione Nazionale e *Habayt Hayehudi* (nato nel 2008 dalla fusione del Partito Nazionalista Religioso con i partiti Tkuma e Moledet). Tale spostamento a destra è simboleggiato dall'ascesa sia del Likud (passato da 12 a 27 seggi) sia del partito Yisraeli Beiteinu di Avidgor Lieberman (passato da 11 a 15 seggi), e dalla contestuale erosione del soste-

gno al Partito Laburista guidato dal ministro della Difesa uscente Ehud Barak (passato da 19 a 13 seggi).

Il 27 febbraio, Tzipi Livni ha dichiarato di non voler entrare in un Governo guidato da Netanyahu fintantoché quest'ultimo non accetterà di inserire esplicitamente nel programma di governo l'obiettivo della nascita di uno Stato palestinese. Tzipi Livni vuole così dal Likud l'accettazione formale della formula "terra in cambio della pace" per la nascita di due stati, uno palestinese e uno israeliano, soluzione prevista della *Road Map* del 2003 e rilanciata dalla conferenza di Annapolis del 2007.

Stando così le cose, gli scenari probabili (anche se non gli unici possibili) sono due. Il primo, e quello attualmente più probabile, è un governo di destra sostenuto da una coalizione dei 5 partiti della destra (Likud, Yisrael Beiteinu, Shas, Unione Nazionale e *Habayt Hayehudi*), sostenuta da 65 parlamentari e guidata dal Likud. La seconda, decisamente poco probabile, è quella di un governo di unità nazionale Likud-Kadima, con l'aggiunta di almeno un terzo partito. Questa soluzione è meno probabile in quanto Likud e Kadima hanno promosso, in campagna elettorale, due posizioni inconciliabili riguardo al processo di pace israelo-palestinese, e ogni cambio di rotta sarà punito in futuro dall'elettorato.

In attesa dell'esito dei colloqui sulla formazione della coalizione di Governo condotti da Netanyahu, si possono comunque individuare in anticipo alcune caratteristiche del nuovo Governo israeliano.

La prima caratteristica è la frammentazione del sistema politico israeliano, la quale si tradurrà probabilmente in un governo intrinsecamente debole. Come nella legislatura precedente, il parlamento è diviso tra dodici partiti, anche se ora i partiti di rilievo sono due (Kadima e Likud) e non più, come in precedenza, uno solo (Kadima). Una coalizione di destra a

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Medio Oriente**

cinque partiti con 65 seggi (simile nella struttura anche se non nei partiti a quella che già sosteneva il precedente Governo Olmert) sarebbe forte nel programma ma debole a livello strutturale. A livello di programma, essa sarebbe unita sia nel rigettare nuove concessioni ai Palestinesi (opponendosi decisamente alla divisione di Gerusalemme) sia nel sostenere lo sviluppo degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. A livello strutturale, tuttavia, il Likud sarebbe costantemente sottoposto ai ricatti sia dello Shas sia di Yisrael Beiteinu, i quali con 11 e 15 seggi rispettivamente potrebbero minacciare di far cadere il governo ogniqualvolta esso non acconsenta alle loro richieste. Va notato che questi due partiti manifestarono tale atteggiamento nel precedente Governo Olmert, di cui facevano parte, con riferimento alla questione di Gerusalemme. Nel gennaio 2008, un mese dopo la conferenza di Annapolis, Yisrael Beiteinu e i suoi 11 parlamentari uscirono dal Governo Olmert sostenendo che non avrebbero mai acconsentito alla divisione di Gerusalemme. A settembre 2008, lo Shas fece fallire i tentativi di Tzipi Livni di formare un nuovo Governo e costrinse all'indizione di elezioni anticipate.

Per contro, una coalizione tra Likud e Kadima finirebbe probabilmente per crollare sui contenuti dei negoziati con i palestinesi dato che il Likud potrebbe concedere la prosecuzione dei negoziati ma si opporrà probabilmente ad ogni accordo concreto sulle questioni fondamentali.

La seconda caratteristica dell'Israele post-elezioni riguarda le priorità dell'agenda politica, che sarà dominata dalla crisi con l'Iran. Tutti i principali partiti sionisti, ossia il Likud, Kadima e il Partito Laburista, concordano sulla necessità di fermare il programma nucleare iraniano – che essi considerano di indubbia finalità militare – prima che l'Iran acquisisca la sua prima arma atomica. In tal senso, l'Intelligence Militare israeliana (*Aman*) stima

che l'Iran potrebbe ottenere la prima bomba entro il 2009. L'acquisizione dell'arma atomica è ritenuta inaccettabile sia perché rappresenta una minaccia esistenziale per Israele (e richiama l'incubo di un nuovo olocausto) sia perché farebbe venire meno uno dei due pilastri della "deterrenza strategica" israeliana nei confronti delle Forze Armate dei Paesi del Medio Oriente e del Golfo Persico (l'altro pilastro è la superiorità qualitativa e tecnologica delle proprie forze armate). La scoperta, a febbraio, da parte dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica che la quantità di Uranio effettivamente arricchito dall'Iran ammonta a 1.010 kg e non a circa 839 kg (quantità che adeguatamente arricchita è sufficiente per una bomba), e il possibile avvio del dialogo tra USA e Iran potrebbero aumentare l'urgenza israeliana ad agire per fermare il programma nucleare. In tal senso, non va escluso l'uso di operazioni clandestine, come il sabotaggio o l'uccisione di tecnici nucleari iraniani da parte del Mossad al fine di ritardare il programma iraniano, data la difficoltà di compiere un raid aereo anticipatore come quello di Osirak del 1981.

La terza caratteristica è il perdurare del problema politico e militare posto da Hamas. Molti analisti militari e politici israeliani evidenziano che l'operazione militare "Piombo Fuso", svolta tra il 27 dicembre 2008 e il 18 gennaio 2009, sembra aver ristabilito la deterrenza israeliana nei confronti di Hamas. L'obiettivo era soprattutto scoraggiare Hamas dal compiere sequestri ai danni dei soldati israeliani (tanto che Israele, il 4 novembre 2008, ha rotto la tregua con Hamas pur di impedire azioni di questo tipo), e limitarne la capacità di lanciare razzi contro Israele. Tuttavia, rispetto ad Hizbullah, nel caso di Hamas tale deterrenza presenta due limiti.

In primo luogo Hamas non ha un controllo completo su tutte le milizie palestinesi presenti nella Striscia di Gaza (come il Jihad Islami-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Medio Oriente**

co Palestinese e i Comitati di Resistenza Popolari). Può accadere quindi che queste ultime violino un eventuale cessate-il-fuoco dichiarato da Hamas verso Israele anche contro la volontà del primo; in questi casi, può accadere anche che Hamas rivendichi attentati compiuti da altre milizie al fine di celare la sua mancanza di controllo su di esse.

In secondo luogo, Israele può raggiungere al massimo una “deterrenza tattica” nei confronti di tali alcuni tipi di attacchi da parte di Hamas, ma non riuscirà a ottenere una “deterrenza strategica”. Attualmente, Hamas ha vinto le elezioni palestinesi del 2006 e la sua milizia è più forte di quella di Fatah (essendo peraltro sopravvissuta all’offensiva israeliana di dicembre): di conseguenza, esso aspira come minimo a diventare un interlocutore di Israele e degli USA accanto Fatah, e più probabilmente aspira a sostituire completamente la guida di Fatah. Ciò nonostante, Israele, USA, Europa e i principali Paesi arabi sunniti (Arabia Saudita, Egitto e Giordania) riconoscono la guida di Fatah e boicottano Hamas. In queste condizioni, Hamas non ha nessun interesse al raggiungimento dell’accordo di pace israelo-palestinese. Al contrario, ha l’interesse a bloccarlo sia per motivi interni sia per promuovere l’agenda dell’alleanza con Iran, Siria e Hizbullah, di cui fa parte; ed ha la capacità di farlo dato che controlla la vita dei circa 1,5 milioni di palestinesi residenti nella Striscia di Gaza.

Riguardo alla questione “Hamas”, Benjamin Netanyahu ha già dichiarato che la soluzione consiste nel finire il lavoro iniziato, ossia nel rovesciare il Governo di Hamas. Per il 2009, è probabile che i negoziati di pace non saranno la priorità del nuovo governo israeliano, e permarrà di conseguenza un’alta probabilità di recrudescenza del conflitto tra Israele ed Hamas.

**Libano: la riforma elettorale rende possibile (anche se non necessariamente probabile) la formazione di un polo cristiano indipendente.**

In vista delle elezioni politiche del 7 giugno 2009, il Patriarca maronita Nasrallah Sfeir ha auspicato a gennaio la formazione di una forza politica cristiana, indipendente, che si dovrebbe porre al centro tra il blocco politico a guida sunnita e quello a guida sciita. Il 29 gennaio Samir Geagea, capo del partito cristiano “Forze Libanesi” (attualmente membro dell’alleanza 14 marzo, guidata dal movimento sunnita “Futuro” di Saad Hariri), ha manifestato il proprio sostegno all’idea di un blocco contrista indipendente. Il 4 febbraio, quasi a raccogliere l’invito del Patriarca Sfeir, il parlamentare Michel Murr ha annunciato che si presenterà alle prossime elezioni alla guida di una lista di centro, cristiana e indipendente. In quell’occasione, Michel Murr ha criticato il capo cristiano maronita Michel Aoun, capo del Partito Patriottico Libero e attualmente alleato all’opposizione con il blocco sciita formato da Hizbullah e Amal. La formazione di un blocco centrista indipendente è stata resa possibile dalla nuova legge elettorale libanese, approvata dal governo tra settembre e ottobre 2008. In base alla costituzione libanese, i cristiani hanno diritto alla metà dei seggi del parlamento, ossia 64 su 128. La nuova legge restringe le circoscrizioni elettorali, portandole da 14 a 27, e premetterà ad un numero elevato di candidati cristiani di presentarsi singolarmente, senza allearsi con i candidati sunniti o sciiti (si calcola che i candidati cristiani indipendenti potrebbero passare da 14 a 40, su un totale di 64). L’eventuale nascita di un forte partito cristiano indipendente potrebbe avere delle importanti conseguenze istituzionali. Sempre in base alla costituzione libanese, le



---

## MONITORAGGIO STRATEGICO *Medio Oriente*

tre più alte cariche dello Stato sono divise tra le principali confessioni del Paese: la carica di Presidente dello Stato spetta ad un cristiano, quella di capo del governo ad un sunnita e quella di presidente del parlamento ad uno sciita. Mentre il primo ministro, Fuad Siniora, e il presidente del parlamento, Nabih Berri, sono sostenuti rispettivamente da un blocco parlamentare indipendente sunnita (36 parlamentari) e sciita (28 parlamentari), il Presi-

dente cristiano non ha una base parlamentare autonoma di riferimento. Ciò in quanto la precedente legge elettorale costringeva i candidati cristiani a presentarsi nelle liste del blocco sunnita o di quello sciita. L'eventuale nascita di un blocco cristiano indipendente collegato alla figura del Presidente potrebbe aumentare notevolmente sia il potere di quest'ultimo sia il ruolo politico e le rivendicazioni dei cristiani in Libano.

*Diego Baliani*

---

<sup>1</sup> I risultati delle elezioni della 18<sup>a</sup> legislatura in termini di seggi ottenuti dai partiti sono i seguenti: Kadi-  
ma (28), Likud (27), Yisrael Beiteinu (15), Partito Laburista (13), Shas (11), Giudaismo Torah Unito (5),  
Hadash (4), Lista Araba Unita-Ta'al (4), Unione Nazionale (4), *Habaiyt Hayehudi* (3), *Balad* (3) e Meretz  
(3).

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Golfo Persico****Eventi**

► **IRAN** – Il Ministro degli Esteri Franco Frattini, nel corso di più appuntamenti nel mese di febbraio, ha parlato della possibilità e della necessità di un coinvolgimento dell'Iran nel processo politico afgano, dove la Repubblica Islamica potrebbe giocare un ruolo fondamentale nel processo di pacificazione e di ripresa economica nazionale. Tale intervento segue la medesima apertura fatta dal presidente Obama nel mese di gennaio, e più volte anticipata nel corso della campagna elettorale, ma è in aperta controtendenza rispetto alle posizioni assunte dall'Italia sino agli ultimi giorni del mandato presidenziale di George W. Bush.

Tali posizioni si inseriscono nell'ambito di un contesto politico regionale particolarmente delicato, e caratterizzato nell'ultima settimana di febbraio dall'avvio dei test di collaudo pre-operativo della centrale nucleare di Bushehr, dando di fatto avvio al progetto nazionale atomico avviato a metà degli anni cinquanta in epoca monarchica. L'Iran intende realizzare, con un piano di lungo termine, da venticinque a trentacinque centrali nucleari, con l'intenzione al tempo stesso di produrre entro i propri confini nazionali il combustibile necessario al funzionamento degli impianti. L'annuncio, diramato dalle autorità e confermato in una conferenza stampa del vice responsabile dell'agenzia atomica Mohammad Saeidi, avviene in un periodo particolarmente complesso delle relazioni internazionali dell'Iran e della vita politica del paese, e rischia di vanificare i labili progressi ottenuti nel processo di stabilizzazione regionale fortemente caldeggiato dagli americani e da alcuni paesi europei.

► **IRAQ** – L'incremento della presenza e dell'attività di controllo del territorio da parte delle forze armate irachene, secondo quanto sostenuto in una conferenza stampa ai primi di febbraio dal locale portavoce della Difesa, inizia a dare risultati concreti nella lotta al terrorismo ed allo scontro tribale. Al tempo stesso tuttavia, l'Independent ha pubblicato il 23 febbraio un servizio nel quale si sostiene che, a fronte di parziali successi nella gestione della sicurezza a Bagdad e nel sud del paese, si registra un incremento considerevole della conflittualità a nord, e soprattutto nelle aree a maggioranza curda. Laddove infatti i soldati iracheni iniziano ad assumere un controllo più capillare del territorio, sostiene l'inviato dell'Independent, maggiori sono i problemi di convivenza con la autorità curde e le loro forze paramilitari. Con le quali non sono mancati gli scontri.

Appare al tempo stesso sempre più incerto e prolungato nel tempo il programma di disimpegno militare degli Stati Uniti dall'Iraq. Mentre infatti le forze combattenti lasceranno probabilmente il terreno alla fine di Agosto del 2010, da trentamila a cinquantamila uomini potrebbero restare in Iraq senza una precisa calendarizzazione di rimpatrio. Ufficialmente con compiti addestrativi, logistici e di intelligence ma, di fatto, continuando a rappresentare quantitativamente una forza imponente, pari a circa un terzo di quella oggi impegnata in loco.

► **ARABIA SAUDITA** – Ha destato sorpresa la nomina, per la prima volta nella storia del paese, di Norah al Faiz alla carica di vice-ministro dell'Educazione Femminile. Per quanto simbolica, l'attribuzione di questa carica si inserisce e rappresenta un elemento rilevante del piano di trasformazione istituzionale gradualmente attuato dal re Abdullah, fortemente intenzionato a rivoluzionare – sebbene solo parzialmente – alcuni capisaldi della tradizionale ed arcaica struttura saudita. E ciò, soprattutto, apertamente affrontando il nodo dei sempre più critici rapporti all'interno del consesso decisionale della famiglia saudita.

Altrettanto importante segnalare come proceda positivamente il processo di disgelo tra l'Arabia Saudita e la Siria, il cui Ministro degli Affari Esteri, Walid Al-Muallim, è giunto inaspettatamente a Rihad il 24 febbraio latore di un messaggio del presidente Bashar Al-Assad.

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Golfo Persico**

*La visita rappresenta, di fatto, la conferma che gli incontri tenutisi a Damasco lo scorso 15 febbraio tra il presidente siriano ed il capo dei servizi segreti sauditi sono stati giudicati positivamente da entrambe le parti, e quindi portati avanti progressivamente a più alto livello. In particolar modo sembra esserci volontà di intenti nella gestione della variabile iraniana nella regione ed il Libano, in linea con le aspettative dell'Arabia Saudita e, sebbene in secondo piano, dell'Egitto.*

► **KUWAIT** – *Prima storica visita di un rappresentante politico kuwaitiano in Iraq dal 1990. Il ministro degli esteri del Kuwait Mohammed Al-Salem Al-Sabah si è infatti recato a Bagdad il 26 febbraio per la prima visita ufficiale dal 1990, ufficialmente per discutere questioni economiche e della sicurezza. Il valore della visita è tuttavia nettamente superiore e rappresenta di fatto un importante risultato per le autorità politiche irachene, consacrate finalmente anche a livello regionale come sistema di potere ufficiale ed autonomo e non più come espressione dell'occupazione americana.*

*Sebbene non ufficialmente parte delle discussioni di cui alla visita, pesa ancora in modo rilevante la richiesta di risarcimento per i danni di guerra avanzata dal Kuwait nei confronti dell'Iraq. Danni per i quali il governo di Bagdad ha già versato oltre 13 miliardi di dollari ma suo quali è impegnata in una costante e capillare azione a livello internazionale per convincere il Kuwait a promulgare un decreto ufficiale di annullamento del credito. Provvedimento che non sembra tuttavia essere all'ordine del giorno delle autorità kuwaitiane.*

**IRAN – ELEZIONI PRESIDENZIALI E DEFINIZIONE DEGLI SCHIERAMENTI POLITICI**

Due elementi interessano in modo particolarmente evidente oggi l'evoluzione nel sistema politico iraniano. Il primo è dato dalle imminenti elezioni presidenziali, fissate il prossimo 12 giugno; il secondo dalla manifesta apertura degli Stati Uniti ad una ipotesi di dialogo con il paese, in linea con il programma politica annunciato in sede di campagna elettorale da Barack Obama. Due elementi distinti ma, chiaramente, strettamente correlati.

Le elezioni presidenziali rappresentano senza dubbio un importante – e per certi versi fondamentale – test politico e sociale per il presidente Mahmood Ahmadinejad, e l'elemento di novità più recente è dato dalla presentazione ufficiale della candidatura del riformista Mohammad Khatami, in corsa per un terzo mandato.

Il complesso sistema politico iraniano presenta oggi uno scenario caratterizzato dalla presenza di almeno quattro grandi correnti politi-

che, nell'ambito di una più generica suddivisione tra riformisti e conservatori. Il sistema delle alleanze e la composizione delle forze in seno alla compagine dei conservatori, infatti, è particolarmente articolata ed assai eterogenea. Si distinguono nettamente almeno tre principali correnti: quella pragmatica, quella fondamentalista e quella tradizionalista. La prima, storicamente riconducibile alle posizioni dell'ex presidente Rafsanjani, è caratterizzata da un approccio particolarmente aperto in termini economici e di relazioni internazionali, sebbene nell'ambito di un aperto e sostenuto riconoscimento del modello teocratico così come definito nella costituzione, e del successivo emendamento del 1989. In particolar modo, l'approccio pragmatico sottolinea l'importanza di una netta apertura alle logiche del libero mercato, e contestualmente vede nell'apertura delle relazioni politiche e commerciali a livello internazionale l'unica possi-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Golfo Persico**

bile soluzione per garantire lo sviluppo del paese e sostenere la continuità della Repubblica Islamica.

La compagine fondamentalista, di cui è parte l'attuale presidente Ahmadinejad, gode del sostegno di alcuni circoli estremamente influenti – ancorché minoritari, tuttavia – del clero e della borghesia commerciale ed industriale. I tratti salienti di questa posizione sono individuabili nella ricerca e nella volontà di implementazione di una via politica aderente ai principi originali della rivoluzione islamica, ed in particolar modo alla sua autarchica visione di sviluppo politico ed economico. Nell'ambito di un contesto internazionale dove solo selezionate e pragmaticamente utili relazioni costituiscono il presupposto del dialogo e della partecipazione regionale e globale. La posizione fondamentalista – dove è necessario leggere l'attributo nel senso di "ricerca della posizione pura ed originale", e non già nel senso di "radicalismo" – è inoltre fortemente permeata dallo storico antiamericanismo di impronta rivoluzionaria, determinato non già da una avversione generale quanto generica al sistema americano ed alla sua eventuale influenza nella regione e nel mondo, quanto piuttosto al carattere ed all'impronta culturale che da sempre viene in tale contesto ritenuta la prima e più pericolosa minaccia all'integrità sociale e fisica del modello statale rivoluzionario della Repubblica Islamica.

Il gruppo tradizionalista, estremamente eterogeneo ed a sua volta suddiviso in più correnti al suo interno, è invece caratterizzato dal tratto comune di voler agevolare processi di trasformazione dello Stato e della società gradualmente ed incruenti. Senza cedere alle spinte riformiste della sempre più giovane popolazione del paese, ma anche con la volontà di non forzare i tratti della politica nazionale ed internazionale ai limiti – se non oltre – del radicalismo. Questa posizione, peraltro, riconosce la necessità di coinvolgere nel processo di tra-

sformazione la prima generazione del potere in Iran (quella del "clero combattente"), agendo sinergicamente con la generazione successiva e stemperando progressivamente i toni del radicalismo che da sempre hanno caratterizzato la retorica di una parte consistente del nucleo più giovane di quelli, soprattutto, provenienti dal Basij o dai Pasdaran. È utile ed opportuno ricordare come in Iran, storicamente, il radicalismo non sia espressione tanto del contesto clericale quanto, al contrario, di quello politico ed anche secolare.

Nell'ambito del sistema dei conservatori, infine, è opportuno segnalare come le divergenze con le posizioni di alcuni elementi della compagine fondamentalista, abbiamo portato progressivamente dal 2005 ad oggi ad una profonda spaccatura tra le componenti. Con, di fatto, la determinazione di un sistema di conflittualità politica aperta nei confronti del gruppo dell'attuale presidente ed il sistematico tentativo di opporsi ad un suo secondo mandato. Aprendo le porte a scenari elettorali ampiamente imprevedibili e caratterizzati da profonde lacerazioni politiche ed ideologiche. Sul versante opposto, invece, troviamo il fronte riformista, composto da un sistema complesso ed alquanto eterogeneo di alleanze, accomunate da una visione trasformatrice dello Stato e della società, e soprattutto interessate alla sua evoluzione in senso modernista e meno autoritario.

I riformisti, sebbene altamente popolari tra le fasce più giovani della popolazione e nelle élite culturali, scontano il peso di un doppio mandato presidenziale di fatto conclusosi senza alcun reale risultato pratico per il paese e, anzi, terminato con il ritorno al potere dell'ala più conservatrice dell'opposizione.

Raccolti intorno alla figura dell'ex presidente Khatami, i riformisti sono in realtà espressione di ampie fasce della popolazione e delle istituzioni. Anche e soprattutto laddove apparentemente regni incontrastato il dominio delle forze fondamentaliste. È lecito infatti soste-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Golfo Persico**

nere, così come confermato in passato dai risultati elettorali e dalle stesse affermazioni di alcuni ex appartenenti ai vertici, che i riformisti godano di ampio sostegno anche nelle fila del Pasdaran e delle istituzioni dello Stato, ma che tale sostegno sia progressivamente venuto meno – o si sia sopito – in conseguenza soprattutto della disillusione politica di ampie fasce generazionali nel paese.

La gran massa dell'elettorato potenziale riformista è storicamente ubicata nelle aree urbane ed è scolarizzata. Al contrario di quella conservatrice che è invece maggioritaria nelle aree rurali e nelle fasce culturali più tradizionaliste. Questo costituisce un grave handicap per i riformisti, soprattutto in conseguenza del sempre più accentuato disinteresse per le questioni politiche delle fasce di popolazione residenti nelle principali aree urbane.

Sul fronte elettorale, quindi, il clima politico è oggi dominato dalla presenza di due grandi schieramenti che, con ogni certezza, catalizzeranno l'attenzione dei media e della popolazione locale nei poco più di tre mesi che separano dall'appuntamento elettorale.

Le speculazioni elettorali sulle elezioni presidenziali iraniane – quanto mai difficili ed imprevedibili, come ci insegna l'esperienza del 2005 – hanno portato i media occidentali ad attribuire un peso probabilmente eccessivo alla candidatura di Khatami alle elezioni, di fatto aumentando enormemente l'aspettativa per una sua vittoria. Al contrario, lo scenario politico locale rende alquanto improbabile alcuna

speculazione in merito, di fatto aprendo alla possibilità anche di un secondo mandato di Mahmood Ahmadinejd.

Il clima politico non è infatti caratterizzato in modo particolare dai temi della democrazia, dei diritti umani e della società civile – tradizionalmente il punto di forza della posizione riformista – quanto dalle misure necessarie a contenere e superare l'attuale profonda e minacciosa crisi economica nazionale. Crisi in larga misura agevolata dalla spericolata politica economica dell'attuale presidente, ma di cui l'opinione pubblica è scarsamente consapevole. I grandi temi su cui i candidati dovranno misurarsi, quindi, saranno essenzialmente pratici e legati ai bisogni primari di sicurezza economica dei cittadini. Ambito in cui le forze conservatrici sono tradizionalmente ben più esperte e capaci, soprattutto grazie al diretto controllo della gran parte del sistema economico e finanziario del paese.

È curioso segnale invece come le aperture al dialogo dell'America rappresentino un motivo di interesse e competizione politica di entrambi gli schieramenti. Non più, come in passato divisi in merito all'opportunità o meno del dialogo con gli Stati Uniti ma, di fatto in competizione oggi per il predominio di chi per prima porterà a casa un risultato di così epocale grandezza. Nell'ambito di un programma di reciproco rispetto e di non ingerenza ma, per la prima volta, con la possibilità di dialogo diretto.

*Nicola Pedde*

## MONITORAGGIO STRATEGICO Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

### Eventi

► *Il premier sloveno Borut Pahor e quello croato Ivo Sanader si sono incontrati per verificare le rispettive posizioni sulla disputa di confine esistente tra le due repubbliche ex jugoslave. È il primo incontro tra i primi ministri dei due paesi dopo le recenti elezioni in Slovenia che hanno visto il cambio di governo dal centro destra al centro sinistra.*

► *Nel corso delle attività d'inchiesta per punire i responsabili dei crimini di guerra nella ex Jugoslavia il Tribunale penale internazionale dell'Aia ha assolto, per non aver commesso i fatti imputatigli, l'ex presidente jugoslavo Milan Milutinovic.*

### FATTORI DI STABILITÀ E DI INSTABILITÀ NEI BALCANI

#### **I premier di Slovenia e Croazia si apprestano ad affrontare le questioni irrisolte di confine**

L'invito rivolto dall'Alleanza Atlantica alla Croazia ad entrare nella NATO e l'accelerazione del processo d'adesione di Zagabria alla UE, che potrebbe portare a chiudere il processo entro il 2010, rende sempre più necessario trovare una soluzione alle questioni di confine irrisolte tra Slovenia e Croazia. La questione della definizione del confine tra i due paesi è un'eredità ancora aperta della guerra di secessione jugoslava ed è composta da due diversi aspetti, uno terrestre ed uno marittimo. La questione dei confini terrestri è marginale e trascurabile da un punto di vista sostanziale, anche se può rivestire un importante aspetto simbolico. La questione dei confini marittimi è invece molto più importante e sostanziale in quanto, a seconda di come essi verranno tracciati, la Slovenia potrà avere o meno libero accesso alle acque internazionali. È la delicata questione del Golfo di Pirano – questione che concerne anche la competitività del porto sloveno di Capodistria, potenzialmente in concorrenza con quelli di Trieste e Fiume – che il particolare andamento delle linee di costa, la vicinanza delle frontiere italiane e croate e le regole di delimitazione dei confini previste dal diritto marittimo rischiano di rendere un golfo chiuso all'interno dei confini marittimi italiano e croato. La Slo-

venia vorrebbe risolvere la questione con un accordo bilaterale con la Croazia e in assenza di tale accordo minaccia di rallentare il processo d'integrazione di Zagabria nell'UE e nella NATO. La posizione della Croazia è invece quella di rimettere la questione ad un tribunale arbitrale internazionale e procedere con l'integrazione nell'UE e nella NATO in attesa di tale definizione. Su Lubiana si stanno anche intensificando le pressioni di Unione Europea, NATO e alcune cancellerie occidentali affinché non vengano assunte posizioni intransigenti che possano mettere a repentaglio l'ulteriore allargamento delle istituzioni euroatlantiche. La Croazia è difatti l'unico paese candidato in grado di aderire all'Unione Europea entro il 2010 e che ha già ricevuto l'invito, assieme all'Albania, per aderire alla NATO.

#### **Assolto all'Aia l'ex presidente jugoslavo Milan Milutinovic, condannati i vertici di governo, esercito e polizia**

Nella stessa sentenza sono invece stati condannati importanti vertici del potere politico e militare dell'epoca come l'allora vice premier jugoslavo Nikola Sainovic, il capo di stato maggiore Dragoljub Ojdanic, il comandante del terzo corpo d'armata Nebojsa Pavkovic, il comandante della piazza d'armi di Pristina Vladimir Lazarevic, il capo della polizia federale in Kosovo Sreten Lukic. Le accuse sono

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica**

di responsabilità nella deportazione e nelle uccisioni di cittadini jugoslavi di etnia albanese in Kosovo nel corso del conflitto con l'UCK e durante l'intervento militare della NATO. L'attività del tribunale volge verso le fasi finali in quanto la chiusura dei processi deve avvenire entro il 2010, stando all'attuale mandato. Sono in discussione richieste di proroga della sua attività almeno fino al 2012, sia per consentire la chiusura dei procedimenti in corso sia per giungere alla cattura di latitanti eccellenti e in particolare quella del generale Mladic. Di tanto in tanto, infatti, emergono tracce e nuovi particolari sulla latitanza dell'ex capo dell'esercito della Repubblica serba di Bosnia che lasciano intendere che una sua cattura potrebbe essere prossima.

**Russia e Montenegro: incontro a Mosca dei due presidenti**

*Il presidente russo Dimitry Medvedev e quello montenegrino Filip Vujanovic si sono incontrati a Mosca per discutere della cooperazione bilaterale tra i due paesi.*

Il primo incontro tra i due presidenti ha avuto un'agenda piuttosto ricca che ha consentito ai capi di stato dei due paesi di affrontare numerose questioni regionali e bilaterali. In particolare la questione del Kosovo, riconosciuto dal Montenegro come stato indipendente ma non da Mosca, ha rappresentato uno dei temi principali di discussione. L'altro importante aspetto dell'incontro è quello relativo alla proposta russa di sviluppare un accordo sulla sicurezza europea, proposta avanzata da Mosca ma accolta con una certa freddezza da parte dei paesi dell'area euroatlantica e degli stati interessati dai processi di allargamento. Al di là delle questioni politiche e di sicurezza, il rapporto russo-montenegrino è particolarmente caratterizzato dalla dimensione economica avendo la Russia negli scorsi anni investito in maniera capillare, ma anche strategica, nell'economia

del piccolo paese balcanico che si affaccia sul Mare Adriatico.

**Kosovo, un anno dall'indipendenza**

Il 17 febbraio il Kosovo ha celebrato il suo primo, storico, anniversario dell'indipendenza dalla Jugoslavia. Il bilancio di questo primo anno d'indipendenza è naturalmente ricco di chiaroscuri, ma rappresenta un passaggio importante nella ancora non stabilizzata regione balcanica. In quest'anno trascorso dall'indipendenza Pristina è riuscita ad ottenere il riconoscimento da parte di 54 stati, in gran parte membri della comunità euroatlantica. La quasi totale mancanza di riconoscimenti provenienti dai continenti di asia, africa e america latina è significativa del fatto che la comunità internazionale non ritiene le modalità dell'indipendenza del Kosovo consistenti con i principi scritti e consuetudinari del diritto internazionale e soprattutto la ritiene un'esperienza politicamente "pericolosa" in un mondo in cui la grande maggioranza degli Stati ha o può avere problemi con minoranze religiose o etniche e ove molti dei confini statali sono frutto di tensioni e possibili revisioni. Il dato politicamente significativo è invece rappresentato dal fatto che Unione Europea e Alleanza Atlantica hanno da tempo fatto prevalere l'aspetto regionale della sicurezza dell'Europa Sud Orientale e il principio dell'intervento umanitario su quello internazionale dei rapporti tra gli stati a livello mondiale e sul principio della non ingerenza negli affari interni. Questa divisione tra gli interessi di sicurezza della comunità euroatlantica a livello europeo e i principi di convivenza sugli stati a livello internazionale ha rappresentato uno dei principali problemi che, dal 1999 al 2008, ha rallentato il processo di definizione dello status del Kosovo e la concessione dell'indipendenza a Pristina. Tale differenza d'interessi è emersa anche nei rapporti tra le

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica**

due organizzazioni principalmente coinvolte in questo decennio nella gestione della questione kosovara, la NATO – presente in Kosovo con la missione KFOR – e le Nazioni Unite – presenti con la missione UNMIK.

Finalmente, nel febbraio 2008, la situazione è stata risolta nell'unico modo possibile, ossia con una formalizzazione dello stato di fatto attraverso una dichiarazione unilaterale d'indipendenza, non essendo state le Nazioni Unite in grado di trovare dopo il fallimento di UNOSEK, una soluzione di compromesso e né potendo esse stesse autorizzare l'indipendenza di Pristina contro la volontà del Consiglio di Sicurezza.

È importante sottolineare il fatto che l'indipendenza di Pristina, in mancanza delle condizioni politiche per realizzare progetti alternativi, era l'unica soluzione possibile in quanto mantenere il Kosovo nella pericolosa situazione di *frozen conflict* sarebbe stata una soluzione ben peggiore dell'attuale. È però altresì necessario considerare che l'anno trascorso ha visto poche novità, e nessuna sostanziale, sulle problematiche principali che l'indipendenza del Kosovo ha aperto; la maggioranza delle questioni irrisolte non ha ancora trovato, in questi dodici mesi, possibili soluzioni. Le questioni aperte dall'indipendenza del Kosovo sono di 4 tipologie differenti: interne, regionali, bilaterali con Belgrado e internazionali.

Dal punto di vista interno, il primo anno d'indipendenza non ha prodotto nessuna forma di miglioramento nella disastrosa situazione interna del paese, situazione resa appena sopportabile dall'enorme quantità di soldi che la comunità internazionale spende a vario titolo per far girare l'economia del paese ed evitare ingestibili proteste sociali.

Il paese resta il più povero d'Europa con oltre il 40% della popolazione sotto la soglia di povertà e la sopravvivenza di molte famiglie è resa possibile dalle rimesse dalla rilevantissimi

ma parte della popolazione kosovara che vive all'estero (si stima oltre il 30% della popolazione). La disoccupazione è attorno al 50% e ancora più alta tra i giovani e le minoranze. Ogni anno 30.000 persone si affacciano sul mercato del lavoro in cerca di un'occupazione. Di questi, appena un quinto riesce ad essere parzialmente assorbito dal mercato del lavoro interno. Per arginare questa potenziale bomba sociale il governo sta lavorando con l'Unione Europea per realizzare programmi di assorbimento di questa manodopera in eccesso da parte dei paesi dell'Unione Europea. L'energia continua ad essere fornita alle famiglie e alle imprese in maniera saltuaria e inaffidabile e i pianificati interventi di realizzazione di nuove centrali non sono riusciti ad essere avviati, nonostante gli altissimi costi sostenuti in questi dieci anni dalla comunità internazionale. Il paese non è sufficiente per quanto riguarda l'acqua potabile, le cui riserve sono in buona parte nel territorio controllato dai serbi e gli approvvigionamenti sono potenzialmente soggetti a restrizioni; anche dal punto di vista alimentare il Kosovo non è sufficiente, importando – prevalentemente dalla Macedonia – i principali generi alimentari. L'agricoltura è pressoché abbandonata – anche a causa dell'alta emigrazione – e non c'è nessun segnale d'insediamento o avvio di nuove attività industriali o produttive. Sulle industrie statali, eredità della Jugoslavia socialista – invero molto antiquate e non particolarmente redditizie – grava anche il problema della titolarità dei diritti, ostacolo alle privatizzazioni. La Serbia attualmente, non riconoscendo l'indipendenza di Pristina, continua a pagare alle istituzioni internazionali, quali la Banca Mondiale, anche la quota del Kosovo del debito estero accumulato negli anni dalla Jugoslavia per l'industrializzazione della provincia. Questo debito pubblico, se dovesse essere ereditato dal Kosovo, costituirebbe un ulteriore onere finanziario sulla debolissima



---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica**

economia del paese che difficilmente sarebbe in grado di onorare.

La questione con la minoranza serba è tutt'altro che risolta dopo l'indipendenza e nelle enclaves, ma soprattutto nel Nord del paese, vige di fatto uno stato parallelo con istituzioni parallele che sfuggono tanto al controllo di Pristina quanto a quello della comunità internazionale. Anche nelle aree controllate dai serbi la situazione economica è estremamente precaria e i problemi sociali notevoli, ridotti solamente dall'esiguità della popolazione e dagli aiuti che Belgrado continua a fornire copiosamente per motivi politici ed elettorali (i serbi del Kosovo continuano ad avere la cittadinanza serba e votano alle elezioni politiche serbe). Di positivo, sul piano inter-etnico c'è stato il fatto che l'indipendenza non ha prodotto incidenti di rilievo, anche perché – nei fatti – sul terreno non è cambiato nulla dopo il 17 febbraio.

Anche sul piano regionale, l'indipendenza non ha prodotto conseguenze importanti, né significative destabilizzazioni. Si guardava soprattutto all'incerta situazione interna della Bosnia Erzegovina, deterioratasi notevolmente nel corso del 2007 con l'avvicinarsi della proclamazione d'indipendenza di Pristina. Invece, la Bosnia Erzegovina, nonostante gli scontri etnici, ha tenuto e si è anzi confermata la "solidità" di un modello statale inefficiente ma che si basa su forti patti etnici e che sostanzialmente conviene a tutti i gruppi nazionali. L'unica reale destabilizzazione, questa sì grave, si è registrata in un'area attigua a quella balcanica, nel caucaso, con la questione *dei frozen conflicts* di Abkhazia e Ossezia meridionale. Ma in questo scenario la situazione kosovara ha svolto un ruolo solamente di attivatore del conflitto mentre le vere cause di quanto è avvenuto sono attribuibili alle questioni ancora aperte dal processo di dissoluzione dell'Unione Sovietica, all'allargamento della NATO e, soprattutto, all'andamento del

rapporto bilaterale tra Washington e Mosca. Anche per quanto riguarda la Macedonia, paese confinante del Kosovo con un'importante questione d'irredentismo albanese che cova sotto la cenere, non si sono registrate conseguenze rilevanti relative all'indipendenza di Pristina e, pur con qualche difficoltà, il governo macedone è riuscito a procedere al riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo.

Sul piano dei rapporti bilaterali con Belgrado la situazione non è precipitata e complessivamente non vi è stato un aggravarsi delle relazioni politiche post-indipendenza. Le ritorsioni di Belgrado sono state contenute al "minimo necessario" ossia proteste di piazza, proteste formali, prese di distanza, dichiarazioni di mancato riconoscimento, ritiro degli ambasciatori ecc. Di una certa importanza si potrà invece rivelare l'azione legale intrapresa da Belgrado presso la Corte Internazionale di Giustizia delle Nazioni Unite per ottenere una dichiarazione d'illegalità dell'indipendenza di Pristina. Naturalmente Belgrado continua a rifiutare ogni forma di dialogo con il nuovo governo del Kosovo, ma ciò non costituisce una novità rispetto ai dieci anni trascorsi da quando la Serbia ha perduto de facto il controllo sul Kosovo. Non è stata, al contrario, messa in atto un'efficace strategia di ritorsione da parte di Belgrado contro il Kosovo e contro i paesi della regione che lo hanno riconosciuto perché, oltre a non esserci una volontà di Belgrado in questo senso – in particolare dopo l'uscita di scena dei radicali – eventuali ritorsioni avrebbero finito per penalizzare economicamente la Serbia stessa.

Dal punto di vista internazionale, la principale novità dall'indipendenza ad oggi è rappresentata dall'attivazione della missione dell'Unione Europea in Kosovo EULEX. Tale missione ha incontrato numerosi problemi di varia natura prima di potersi dispiegare e, in particolare, non è riuscita ad avvicinarsi con la missione delle Nazioni Unite UNMIK. I paesi delle Na-

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica**

zioni Unite contrari all'indipendenza del Kosovo, Russia e Cina in particolare, hanno imposto che anche la nuova missione dell'Unione Europea non nasca ex novo ma sia riconducibile alla missione delle Nazioni Unite che continua pertanto a sopravvivere. Il senso pratico di questo abbinamento UN-UE è quello di legare EULEX alla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1254 del 1999, risoluzione che prevede l'inviolabilità dei confini della Serbia. Ciò da un lato ha reso possibile l'estensione

delle attività di EULEX anche ai territori abitati dalla minoranza serba, dall'altro ha reso ancora meno chiara, e quasi paradossale, la situazione giuridica del Kosovo. Una situazione dove convivono tre diverse legalità, a tratti concorrenti a tratti complementari: quella del Kosovo indipendente, quella di Belgrado che continua a detenere quote di potere, e quella della comunità internazionale (UNMIK più EULEX) che rimane sospesa nel limbo della ormai inapplicabile risoluzione 1254

*Paolo Quercia*

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale****Eventi**

► **Nuovi dati stanno emergendo, relativamente al conflitto in Georgia dell'agosto 2008.** Secondo il Generale Nikolai Pankov, Vice Ministro della Difesa russo, fra l'8 e il 24 agosto i Russi avrebbero perduto 64 uomini, mentre altri 283 sarebbero rimasti feriti. Il Comitato Investigativo costituito nell'ambito dell'Ufficio del Procuratore Generale della Federazione Russa, da parte sua, avrebbe finora documentato la morte di 165 civili in Ossezia del Sud. Durante il conflitto, e nelle settimane successive, le Autorità di Mosca avevano sempre descritto il conflitto come particolarmente sanguinoso, soprattutto per gli indiscriminati attacchi georgiani contro i civili. Le vittime, secondo i Russi, superavano le 2.000 unità. Secondo i Georgiani, il conflitto ha provocato 169 morti fra i propri militari e 228 vittime civili.

► **In Georgia, cresce l'opposizione al Presidente Saakashvili.** Non si registrano manifestazioni popolari particolarmente significative, ma i Partiti d'opposizione stanno unendo le forze per ottenere elezioni anticipate. **La leadership dell'opposizione sarebbe ora in mano al giovanissimo Irakli Alasania**, classe 1973, già Ambasciatore georgiano presso le Nazioni Unite, e quindi parte del team di Saakashvili. Secondo alcuni analisti, Alasania sarebbe l'uomo nuovo, appoggiato da Washington, che a tempo debito sostituirà Saakashvili, la cui immagine è molto appannata dopo la disastrosa condotta del conflitto con la Russia.

► **In Ucraina, rimane molto alto il livello di attrito fra il Presidente Yushchenko e il Primo Ministro Timoshenko.** Il Presidente accusa il Capo del Governo di non avere condotto in maniera coerente con gli interessi del Paese il negoziato con la Russia, relativamente alle forniture e ai transiti di gas. La Timoshenko, da parte sua, sostiene di aver raggiunto un eccellente risultato, eliminando dalla partita le società intermediarie, in particolare la RosUkrEnergo, sul cui ruolo sono sempre esistiti moltissimi sospetti. A causa della gravissima crisi economica, che rischia di determinare il default finanziario dell'Ucraina, il Governo ha però dovuto anche chiedere un prestito di cinque miliardi di dollari, e solo la Russia avrebbe acconsentito alla concessione di tale credito. Il grado di dipendenza di Kiev da Mosca, quindi, rimarrebbe molto alto.

**RUSSIA: AUMENTANO LE CONTRADDIZIONI ECONOMICHE E POLITICHE**

In Russia la crisi economica appare molto più profonda di quanto non si registri nei Paesi occidentali. Praticamente tutti gli indicatori macroeconomici sono fortemente negativi, e i dati che vengono periodicamente rilasciati dalla Autorità risultano essere quasi sempre decisamente peggiori rispetto alle pur negative previsioni.

La causa di questa crisi può essere ricercata nella particolare e fragile struttura economica del Paese, estremamente dipendente dall'esportazione di materie prime, in partico-

lare gas naturale e petrolio. Esistono però anche altri fattori, fra cui la scarsa trasparenza del sistema bancario, il livello molto alto di corruzione, i legami fra economia e politica. Soprattutto, però, sono le scelte politiche adottate dal Governo – e dalla leadership politica in senso lato – a determinare i trend economici in questi mesi. La crisi sta facendo emergere con una certa chiarezza i conflitti sotterranei esistenti fra le diverse "anime", o fazioni che si contendono il potere.

Corollario non trascurabile è poi il contesto

## MONITORAGGIO STRATEGICO *Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale*

politico internazionale, con la perdurante azione russa tesa a riconquistare maggiori spazi e maggiore autorevolezza.

### **Si aggrava la crisi economica**

La brusca inversione di tendenza nei trend economici della Russia può essere fatta risalire alla metà del 2008. La Borsa di Mosca ha, in effetti, iniziato la sua discesa già dalla scorsa primavera, ma è dall'aggravarsi del contenzioso con la Georgia, ad agosto, che gli indici economici più importanti hanno iniziato a segnare concordemente i valori negativi.

L'elemento più visibile di tale declino è rappresentato dal livello delle riserve valutarie. Stimate a circa 594 miliardi di dollari ad agosto 2008, a causa della persistente pressione speculativa contro il Rublo e dell'azione della Banca centrale volta a contrastare tale spinta, le riserve sarebbero ora pari a circa 386 miliardi; in altri termini, rimarrebbero risorse consistenti, ma la Russia avrebbe bruciato in otto mesi oltre 200 miliardi di dollari per difendere la propria moneta.

Il tasso di cambio sembra al momento essersi stabilizzato, ad un livello di circa 40 Rubli contro la media di Dollaro ed Euro (ovvero un paniere virtuale contenente il 55% di Dollari e 45% di Euro).

La svalutazione della moneta rispetto al Dollaro ha raggiunto così circa il 35%, da agosto 2008 ad oggi. Secondo quanto dichiarato dal Ministero dell'Economia il 25 febbraio, nel solo mese di gennaio 2009 il Rublo avrebbe perso il 9% nei confronti del Dollaro e il 7,5% rispetto all'Euro.

Il secondo elemento, utile a valutare la dimensione della crisi finanziaria, è rappresentato dalla fuga di capitali. Sempre considerando l'agosto 2008 come momento d'inizio della crisi, sarebbero oltre 300 i miliardi di dollari di capitali internazionali usciti dalla Russia, secondo una stima diffusa da BNP Paribas. La fuga di capitali si ritiene essere stata forte-

mente accelerata proprio dall'incremento del rischio politico associato al crescente contenzioso fra Russia e Paesi occidentali, a seguito del conflitto in Georgia e, più di recente, del blocco delle forniture di gas.

Il terzo fattore da considerare è rappresentato dalla tendenza dei prezzi delle materie prime energetiche, petrolio e gas naturale. Dai picchi di quasi 150 Dollari a barile si è scesi ai livelli attuali di circa 40 Dollari, che sembrano ora relativamente stabili, almeno nel breve periodo.

Questo livello è molto più basso di quello preso a riferimento dalle Autorità finanziarie russe per la definizione del Bilancio dello Stato. Nel 2008 il prezzo medio di riferimento era stato quello di 70 Dollari a barile, mentre per il 2009 era stato originariamente previsto un valore di 95 Dollari a barile. Sulla base di quella stima erano state calcolate le entrate dello Stato e, quindi, i livelli della spesa pubblica.

La stima attuale, proveniente dalle stesse Autorità moscovite, parla invece di circa 41 Dollari a barile, quale media per il 2009; con tale livelli di introiti previsti (si stima un calo del 30%), e considerando il drastico calo delle riserve valutarie – che agiscono da assicurazione per la capacità del sistema economico di onorare il proprio debito in valuta – si sarebbe dovuta impostare una drastica manovra di contenimento della spesa pubblica.

I dati provenienti dall'economia reale, però, stanno inducendo le Autorità di Mosca a perseguire tutt'altra strada.

Quella che sta colpendo la Russia non è, infatti, solamente o principalmente una crisi finanziaria. Al contrario, l'effetto combinato del calo della domanda globale di materie prime e della liquidità nel sistema bancario sta mettendo in gravissima difficoltà tutto il sistema produttivo – relativamente poco diversificato – della Russia.

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale**

Se le stime più prudenti, o forse “pessimistiche”, indicavano una contrazione delle attività industriali nel mese di gennaio pari ad almeno il 10% su base annuale (vale a dire rispetto ai livelli di produzione del gennaio 2008), i dati diffusi dal Servizio di Statistica della Federazione Russa, ai primi di febbraio, parlano ora di una riduzione della produzione industriale pari al 16%.

Il solo settore manifatturiero ha fatto registrare un calo del 24%. La produzione di autoveicoli è calata dell’86%.

Anche la previsione sui trend annuali è ora stata rivista al ribasso dalle Autorità. La stima per il 2009 del Prodotto Interno Lordo, che ancora negli ultimi mesi indicava una crescita moderata o nulla, ora indica una contrazione del 2,2% su base annua.

La produzione industriale dovrebbe contrarsi, nel corso del 2009, del 7,4%, mentre il volume degli investimenti dovrebbe ridursi di almeno il 14%.

L’effetto di questa contrazione dell’economia reale sul benessere dei Russi è già molto forte. In termini di reddito reale, al netto dell’inflazione, a gennaio 2009 si è registrata una riduzione del 6,7% rispetto a gennaio 2008, principalmente a causa di un drastico taglio dei salari registratosi fra dicembre e gennaio, taglio pari al 26,7%.

Malgrado l’intervento dello Stato, sia le pensioni che i salari dei dipendenti pubblici registreranno una diminuzione, in termini reali. Ora le statistiche ufficiali indicano una riduzione media del 8,3% nel 2009.

La causa prima di questa diminuzione deve essere ricercata nell’inflazione, che continua ad accelerare, malgrado il crollo della domanda avesse lasciato presagire un raffreddamento delle dinamiche dei prezzi (come d’altra parte avvenuto in Occidente). La stima per il 2009 parla ora di un indice dei prezzi al consumo in crescita del 13-14% nel corso del 2009; tuttavia nei primi 45 giorni dell’anno si

sarebbe già registrato un incremento del 3,2%, per cui è verosimile che l’inflazione farà registrare un’ulteriore impennata.

Oltre al calo dei salari reali, l’altro elemento che sta determinando effetti drammatici sul benessere della popolazione è il rapido incremento della disoccupazione.

Il numero “ufficiale” di disoccupati, cioè di coloro i quali sono registrati come tali, è salito a febbraio a un milione e ottocentomila, con una crescita di seicentomila unità rispetto ai livelli dello scorso ottobre. In realtà il numero di disoccupati è enormemente più grande; le stime più attendibili parlano di oltre sei milioni di disoccupati, con un incremento del 23% rispetto al gennaio 2008, ovvero l’8% della popolazione attiva. Anche tale stima potrebbe tuttavia celare cifre molto più consistenti, ove si consideri che negli ultimi tre mesi molte industrie hanno mantenuto formalmente la forza lavoro, assegnando però ai dipendenti lunghi periodi di ferie non retribuiti, oppure riducendo il loro impiego al part-time. Queste misure “informali” di gestione della forza lavoro avrebbero il vantaggio di ammorbidire parzialmente l’impatto della crisi, ma non possono di certo contrastarne le cause. Anzi, secondo alcuni analisti esiste il rischio concreto di un ulteriore peggioramento dell’efficienza e della produttività del sistema economico russo.

Con tali numeri e tali trend, non meraviglia che le Autorità moscovite non pensino affatto ad una contrazione della spesa pubblica, per adeguarla ai minori introiti. Al contrario, secondo quanto dichiarato da Alexei Kudrin, Ministro delle Finanze, nel 2009 lo Stato spenderà almeno 500 miliardi di Rubli in più dell’anno precedente, determinando per la prima volta da molti anni un deficit di bilancio, che si stima pari all’8% del Prodotto Interno Lordo.

Questa accelerazione della spesa pubblica sarebbe funzionale al sostegno della domanda,

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale**

quindi sarebbe intesa come misura anticiclica in un periodo di forte contrazione economica. Tuttavia la misura di tale intervento e, ciò che più conta, i suoi contenuti, stanno accendendo una conflittualità interna al sistema di potere russo.

**Si profila uno scontro fra “economisti” e “siloviki”**

Fin dalla fase di ascesa al potere di Vladimir Putin, vi è stato un generalizzato consenso fra gli analisti circa il fatto che lo stesso Putin fosse espressione – o quantomeno potesse contare sulla fattiva collaborazione – di due gruppi di potere o “cordate”, ovvero quella di coloro i quali erano particolarmente legati agli interessi economici della nuova Russia e quella degli uomini già appartenuti agli apparati di sicurezza, ai tempi dell’Unione Sovietica.

Per lungo tempo, infatti, con Putin sono cresciute entrambe le “gambe” su cui si poggia il suo potere, perché il grande successo economico garantito dagli introiti petroliferi è stato in larga misura consolidato proprio dall’azione dei “siloviki”, i quali hanno combattuto senza quartiere quegli oligarchi che potevano in qualche misura minacciare la figura di Putin.

Questi ultimi, a loro volta, hanno però consolidato il loro controllo su larghe parti del sistema economico, in particolare sulle imprese “strategiche”, quelle che costituiscono dei monopoli, naturali o de-facto, e che quindi hanno potuto contare su un livello di profitti estremamente elevato nel corso degli ultimi anni.

La crisi degli ultimi mesi ha colpito profondamente queste imprese, alcune delle quali si trovano ora in situazioni estremamente difficili dal punto di vista finanziario, anche perché negli ultimi anni il loro livello di indebitamento con i creditori esteri si era esteso oltremisura.

Secondo Boris Nemtsov, che servì quale Vice Primo Ministro nei tardi anni Novanta, e che ora è uno dei principali esponenti dell’opposizione, il Governo guidato da Putin sta spendendo ingenti risorse, tratte in massima parte da quel Fondo per il Benessere costituito negli scorsi anni per garantire la stabilità dei redditi e delle prestazioni pensionistiche dei Russi, anche in caso di arretramento dell’economia, per salvare dalla bancarotta queste imprese monopolistiche.

In particolare la Norilsk Nickel, controllata dall’oligarca Oleg Deripaska, avrebbe ricevuto un prestito di quattro miliardi e mezzo di dollari; il gruppo Evraz, facente capo a Roman Abramovich, avrebbe ricevuto un miliardo e ottocento milioni di dollari; la Rosneft sarebbe invece al momento stata salvata con un prestito di quattro miliardi e mezzo.

Secondo Nemtsov, tutte queste operazioni non hanno alcun legame con la salvaguardia delle attività produttive di queste aziende, e quindi con la tutela dei posti di lavoro o di particolari know-how di rilevanza strategica. Piuttosto, i prestiti concessi agli oligarchi avrebbero come corrispettivo il transito di percentuali importanti delle loro società sotto il controllo degli istituti di credito che hanno concesso i fondi, istituti a loro volta beneficiari di ingenti aiuti da parte del Governo e, in ultima istanza, controllati dal Primo Ministro.

In altri termini, questa operazione di “salvataggio” dei grandi gruppi industriali coinciderebbe con l’ulteriore nazionalizzazione dell’economia, attuata in maniera non trasparente, ma nondimeno molto efficace.

Tutto ciò, comunque, non è fonte di contrasto solo con l’opposizione, peraltro incapace al momento di mobilitare sia un numero consistente di oppositori, sia “le coscienze” degli elettori.

Anche all’interno del sistema di potere comin-

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale**

ciano a comparire delle crepe, delle fratture che fino ad ora, in presenza delle ingenti risorse garantite dall'esportazione delle materie prime, non erano emerse.

Il Ministro delle Finanze, Alexei Kudrin, sarebbe l'obiettivo di un attacco indiretto, sferzato dai "siloviki", ed in particolare da Igor Sechin, il più noto e probabilmente il più potente fra tutti gli ex-"uomini d'apparato".

La sua "colpa" consisterebbe nell'opporci al diretto finanziamento, da parte dello Stato, di quelle imprese strategiche in difficoltà. Secondo Kudrin, infatti, il ruolo dello Stato dovrebbe limitarsi al sostegno al sistema creditizio, mentre le imprese dovrebbero a loro volta ricevere prestiti dalle banche, per ristrutturarsi e far fronte ai loro debiti.

Questo genere di politica minaccia però la stabilità delle già menzionate imprese strategiche in cui gli interessi degli oligarchi e dei "siloviki" si intrecciano strettamente.

Agli inizi di febbraio l'inchiesta per corruzione contro due alti dirigenti del Ministero guidato da Kudrin ha ripreso consistenza, e gli indagati sarebbero prossimi al rinvio a giudizio. Secondo molti analisti, però, tale inchiesta sarebbe basata su prove inconsistenti e sarebbe quindi assolutamente strumentale per colpire in realtà la credibilità di Kudrin, soprattutto in un momento in cui la lotta alla corruzione è divenuta uno degli obiettivi più propagandati dal Presidente Medvedev.

Kudrin rappresenta anche il naturale bersaglio di coloro i quali attribuiscono al Governo la responsabilità del deterioramento della situazione economica; sarebbe il perfetto "fusibile" da sacrificare in caso di ulteriore peggioramento della situazione, per non coinvolgere direttamente il Primo Ministro.

**La questione del transito dei rifornimenti per le Forze occidentali in Afghanistan**

Malgrado il grave quadro economico, la Rus

sia continua a mantenere un profilo molto elevato e aggressivo nei confronti dei Paesi occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti.

Il più recente e significativo evento è rappresentato dalla decisione delle Autorità kirghise di chiudere la base aerea di Manas, concessa in uso agli Stati Uniti e alla NATO, per far transitare i rifornimenti necessari al sostegno delle Forze operanti in Afghanistan e, soprattutto, quale base per alcuni velivoli per il rifornimento in volo.

Il Presidente kirghiso, Kurmanbek Bakiev, alle prese anche lui con una situazione economica molto difficile, dopo aver ottenuto un ingente prestito dalla Russia – stimato in circa due miliardi di Dollari – ha deciso di chiudere la base, in uso sin dalle prime fasi di Enduring Freedom. Molti analisti considerano tale decisione l'esito della volontà di Mosca di "espellere" gli Stati Uniti da quella che viene considerata dal Cremlino un'area di interesse prioritario per la Russia.

D'altra parte Mosca ha accettato – al pari di altri Governi della regione – di far transitare sul proprio territorio i rifornimenti "non militari" di cui la coalizione necessita per le proprie operazioni in Afghanistan. Non è, infatti, nell'interesse di Mosca rendere impossibile l'operatività dell'ISAF, come dell'Operazione Enduring Freedom. L'estremismo dei Talebani rappresenta una minaccia diretta per i Regimi dell'Asia centrale vicini alla Russia, e una minaccia indiretta per la stessa Federazione, che conta comunque una consistente minoranza islamica nella sua popolazione.

L'obiettivo di Mosca, quindi, sembra essere quello di divenire un interlocutore imprescindibile per ogni azione di politica estera o militare statunitense all'interno della propria "sfera di influenza".

Resta il fatto che la chiusura di Manas renderà più complessa e costosa la condotta delle operazioni in Afghanistan, mentre l'esborso di al-

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale**

meno due miliardi di dollari per sostenere il Kirghistan rappresenta un onere non indifferente per la Russia, soprattutto in questa fase. *Le Autorità russe, in una prima fase, hanno volutamente sottostimato l'ampiezza della crisi economica che stava colpendo il Paese. Ancora nello scorso autunno, Putin affermava che la crisi colpiva solo le economie "malate" dei Paesi occidentali, mentre la Russia era al sicuro. La presa di coscienza è arrivata*

*molto in ritardo, e molti segnali lasciano supporre che non ci sia ancora la piena consapevolezza della portata della crisi. Nei prossimi mesi è possibile che l'impatto della crisi sull'economia reale, e quindi sul mercato del lavoro e sul livello dei salari, provocherà problemi crescenti all'establishment politico russo, problemi che potrebbero accentuare la postura aggressiva di Mosca in ambito internazionale.*

*Andrea Grazioso*



## MONITORAGGIO STRATEGICO Relazioni Transatlantiche - NATO

### Eventi

**20 gennaio.** *Inauguration Day: a Washington, Barack Obama presta giuramento sulla Costituzione americana ed entra ufficialmente in carica come 44° presidente degli Stati Uniti.*

► **22 gennaio.** *Obama firma l'ordine esecutivo per la chiusura della prigione militare di Guantanamo. L'obiettivo è portarla a termine entro un anno, ma l'allocatione alternativa dei detenuti sarà un problema di non facile soluzione. L'amministrazione americana ha richiesto la disponibilità degli alleati europei ad ospitarne una parte nelle loro strutture carcerarie. Il primo paese a rispondere positivamente è stata la Gran Bretagna, che il 23 febbraio ha preso la custodia di Binyam Mohamed, cittadino britannico di origini etiopi, a Guantanamo dal 2004.*

► **6-8 febbraio.** *A Monaco di Baviera si è svolta l'annuale Conferenza sulla Sicurezza, giunta alla 45° edizione. Rappresentanti governativi dei principali Paesi sulla scena mondiale ed esponenti di organizzazioni regionali e internazionali si sono confrontati sul tema della sicurezza e sulla realtà geo-strategica internazionale. Di grande interesse è stato il discorso del vice presidente americano, Joseph Biden, che ha enunciato le linee di politica estera dell'amministrazione Obama. A Biden hanno fatto da contraltare Sergei Ivanov, vice primo ministro russo, e Ali Larijani, presidente della Majilis iraniana. Il presidente francese Sarkozy e il cancelliere tedesco Angela Merkel hanno rilanciato l'impegno europeo nel campo della sicurezza nel quadro dell'UE e della NATO. Il segretario generale della NATO, Jaap de Hoop Scheffer, ha annunciato il prossimo aggiornamento del Concetto Strategico della NATO ed ha espresso preoccupazione per il mancato rafforzamento da parte di alcuni alleati europei del proprio impegno in Afghanistan.*

► **10 febbraio.** *Nicolas Sarkozy in Iraq: prima visita di un presidente francese a Baghdad dalla caduta di Saddam Hussein. Si chiude così il capitolo del dissenso di Parigi per l'intervento americano in Iraq. Sarkozy ha proposto al presidente iracheno Talabani una "collaborazione senza limiti" sul piano economico e per la ricostruzione del Paese. Offerta anche la disponibilità di Parigi ad equipaggiare le Forze Armate irachene.*

► **11 febbraio.** *Telefonata Obama-Berlusconi: il presidente degli Stati Uniti chiama il presidente del Consiglio italiano per discutere dei temi di maggiore attualità internazionale, come la crisi finanziaria, la situazione in Afghanistan e Medio Oriente, Guantanamo, i rapporti con la Russia e l'Iran. Obama e Berlusconi confermano la volontà di una forte collaborazione tra Italia e Stati Uniti e concordano d'incontrarsi al più presto.*

► **13-14 febbraio.** *Vertice G7 a Roma: i ministri dell'Economia delle sette nazioni più industrializzate del mondo si incontrano per affrontare il nodo della crisi finanziaria internazionale, in vista del summit di Londra di aprile che dovrà gettare le basi per una riforma del sistema finanziario. Partecipa per la prima volta il nuovo segretario al Tesoro americano, Timothy Geithner. I ministri concordano sulla necessità di coordinare a livello mondiale le risposte alla crisi, ridefinendo anche il ruolo delle istituzioni multilaterali come la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale per adeguarlo alle nuove sfide. Il cancelliere dello Scacchiere britannico, Alistair Darling, parla esplicitamente di una "Nuova Bretton Woods". L'imperativo è evitare il riemergere di nuove forme di protezionismo e nazionalismo economico. Ma su ambo i versanti dell'Atlantico sono state già adottate, o lo saranno a breve, misure di protezione delle industrie nazionali, automobilistiche in particolare.*

► **17 febbraio.** *Visita di Frank-Walter Steinmeier in Iraq: il ministro degli Esteri tedesco, come già il presidente francese Sarkozy, chiude il capitolo del dissenso di Berlino sull'intervento a-*

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Relazioni Transatlantiche - NATO**

mericano in Iraq, recandosi a Baghdad per colloqui con il suo omologo Zebari, il presidente Talabani e il primo ministro al-Maliki. Al seguito di Steinmeier una delegazione di imprenditori tedeschi.

► **17 febbraio.** *Visita di Nancy Pelosi in Italia: la speaker della Camera dei rappresentanti americana ha incontrato il primo ministro Silvio Berlusconi. Al termine del colloquio, durato due ore, ha ringraziato l'Italia per "l'ospitalità data alle truppe americane", ribadendo che "gli Stati Uniti non hanno miglior partner dell'Italia all'interno della Nato". Nancy Pelosi ha poi incontrato il ministro della Difesa, Ignazio La Russa. I due leader hanno ribadito il legame di primaria importanza tra Italia e Stati Uniti nel campo della sicurezza e della difesa.*

► **18 febbraio.** *Franco Frattini in Afghanistan: il ministro degli Esteri visita il contingente italiano nella base Camp Arena di Herat ed annuncia che è allo studio l'invio di nuove truppe, tra i 200 e i 250 uomini, per rafforzare la sicurezza nel periodo delle elezioni presidenziali di agosto. Si tratterebbe di un ulteriore rafforzamento del contingente italiano rispetto ai 2.800 soldati che saranno schierati entro giugno come da programma. Frattini ha poi espresso il parere favorevole dell'Italia ad un maggiore coinvolgimento dell'Iran nella stabilizzazione dell'Afghanistan ed alla sua partecipazione alla conferenza internazionale su Afghanistan e Pakistan che la Presidenza italiana del G8 organizzerà a Trieste nel mese di giugno.*

► **19-20 febbraio.** *Meeting informale dei ministri della Difesa NATO: a Cracovia, summit preparatorio in vista del vertice NATO di Strasburgo-Kehl che si terrà il 3-4 aprile, in occasione del 60° anniversario dell'Alleanza Atlantica. I ministri della Difesa hanno accolto positivamente l'annuncio di Obama di un incremento del contingente americano in Afghanistan. Il segretario alla Difesa americano, Robert Gates, ha esortato gli alleati a fare altrettanto, accrescendo il loro contributo in termini forze e responsabilità sul campo nel quadro della missione ISAF. I ministri hanno poi sottolineato la necessità di un surge civile, oltre a quello militare, incentrato sullo sviluppo, sul supporto al governo afgano e sull'institution building, ed hanno confermato il loro supporto alle importanti elezioni presidenziali di agosto. Argomento di discussione, inoltre, è stata la lotta alla pirateria: i ministri hanno ribadito la centralità della NATO nel mantenimento della sicurezza marittima e hanno giudicato positivamente il dispiegamento nei prossimi mesi di un altro Standing NATO Maritime Group che rafforzerà la sicurezza al largo delle coste somale. Sulla questione dello scudo missilistico in Europa centro-orientale, molto contestato dalla Russia, Gates ha reso noto che nessuna decisione è stata ancora presa dagli Stati Uniti. Infine, il segretario alla Difesa americano ha affermato che le relazioni in campo militare degli Stati Uniti con la Georgia proseguono proficuamente sia a livello bilaterale che all'interno del frame-work NATO.*

**DA BUSH A OBAMA: CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ**  
**NEI RAPPORTI TRA EUROPA E STATI UNITI**

Con il passaggio di consegne tra George W. Bush e Barack Obama si è aperta una nuova fase delle relazioni internazionali. Le aspettative verso il neo presidente degli Stati Uniti appaiono molto alte ed il suo arrivo alla Casa

Bianca è stato accompagnato da un'aura quasi messianica. A sperare nel cambiamento sono soprattutto gli europei, le cui opinioni pubbliche hanno maturato negli ultimi otto anni una forte ostilità ideologica nei confronti

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Relazioni Transatlantiche - NATO**

dell'amministrazione Bush ed hanno accolto l'elezione di Obama come una liberazione, vedendo nel primo afro-americano alla presidenza degli Stati Uniti l'incarnazione dell'America dal volto buono. Allo stesso modo i governanti europei auspicano che la politica estera di Obama li agevoli maggiormente nei rapporti con gli elettori e con il mondo arabo-musulmano e la Russia.

In realtà, la prima fase della presidenza Obama marcherà una discontinuità rispetto a Bush meno evidente di quanto si sia portati a credere. Sebbene il suo primo atto alla Casa Bianca sia stato la chiusura di Guantanamo, un atto simbolico teso a segnare, a torto o a ragione, un netto strappo con il passato, Obama ha nondimeno dato il suo avallo al prosieguo della contestata pratica delle *extraordinary renditions* e con il suo discorso d'insediamento ha inequivocabilmente iscritto la sua presidenza nel solco della guerra al terrorismo lanciata da Bush dopo l'11 settembre<sup>1</sup>. "La nostra nazione è in guerra contro una vasta rete di violenza e odio", ha tenuto a precisare sin dalle primissime parole. E ancora, "per coloro che cercheranno di raggiungere i propri scopi attraverso il terrore e massacrando innocenti, vi diciamo che il nostro spirito è più forte e non può essere battuto; non potrete sopravviverci, e vi sconfiggeremo", una frase questa che sembra tratta dal repertorio di chi lo ha preceduto. Nessuna rottura storica dunque: Obama continuerà il lavoro iniziato da Bush, lasciando "responsabilmente l'Iraq alla sua gente" e costruendo "una pace in Afghanistan da conquistare a caro prezzo". Anche la "mano tesa" per quei paesi che vorranno "aprire il loro pugno", non rappresenta altro che una rinnovata enfasi volta a sviluppare politiche già avviate dal suo impopolare predecessore nell'ultima fase del mandato. In effetti, era stata l'amministrazione Bush a riaprire il dialogo formale con l'Iran, preparando il terreno per la richiesta di trattative avanzata da Obama sulla

questione del nucleare<sup>2</sup>. Lo stesso dicasi per lo sdoganamento della Siria dall'Asse del Male, cominciato con la partecipazione di Damasco alla conferenza di Annapolis, ben prima che se ne facesse carico il presidente francese Sarkozy e Assad si dichiarasse disponibile al dialogo con Obama<sup>3</sup>. Così anche l'accordo che prevede il ritiro graduale delle forze americane dall'Iraq entro il 2011, lo Status of Force Agreement (SOFA), è stato siglato con il governo di Baghdad prima che scadesse il mandato di Bush<sup>4</sup>. E il tentativo di una ricerca di negoziato con la Corea del Nord da parte del segretario di Stato Hillary Clinton in cambio di incentivi, ricorda le inutili offerte rivolte da Condoleezza Rice al regime di Pyongyang<sup>5</sup>.

Diverso è il caso della *pre-emption*. Nel suo discorso alla 45° Conferenza sulla Sicurezza che si è svolta a Monaco dal 6 all'8 febbraio, il vice presidente Joseph Biden ha preso nettamente le distanze da uno degli aspetti più criticati dell'amministrazione Bush davanti ad altri numerosi leader europei e mondiali<sup>6</sup>. "Ci attiveremo per agire preventivamente, e non pre-emptivamente, per evitare dove possibile la scelta di ultima istanza tra i rischi di una guerra e i pericoli dell'inazione", ha affermato Biden, rifiutando la logica secondo cui gli Stati Uniti possono agire militarmente anche non in presenza di un attacco imminente mosso da un altro stato nei loro confronti. La minaccia deve essere operante, solo in quella circostanza si potrà ricorrere all'uso *preventivo* della forza. Obama vuole così dissociarsi dall'intervento in Iraq, costato a Bush e agli Stati Uniti un prezzo altissimo in termini di uomini, costi ed immagine, e assicurare circa i suoi propositi gli alleati europei, che durante la crisi si erano ritrovati divisi ed in ordine sparso. Biden, inoltre, ha escluso l'eventualità che gli Stati Uniti dell'era Obama possano nuovamente tentare un *regime change* dall'esterno, sebbene sia Biden che la Clinton

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Relazioni Transatlantiche - NATO**

abbiano votato nel 2003 a favore dell'operazione *Iraqi Freedom*.

Obama torna, tuttavia, a porsi ancora in continuità con Bush, riconoscendo, con le parole di Biden, che “lo sviluppo e la democrazia” sono “le due armi più potenti del nostro arsenale”. Il nesso tra democrazia e sicurezza, che era stato il leit-motiv dei *neocon* verso il mondo arabo-musulmano, non viene spezzato, almeno a parole. Ma niente uso della forza: per far “avanzare la democrazia [...] e costruire istituzioni che proteggano la libertà”, ha proseguito Biden, punteremo “sui moderati all'interno dei governi e sulla società civile”.

Quanto sarà efficace la *moral suasion* che l'amministrazione americana riuscirà ad esercitare sui regimi mediorientali e con altri difficili interlocutori, quali Russia e Cina, saranno gli eventi a stabilirlo. In ogni caso, la coppia Obama-Biden punta molto sulla distensione del clima internazionale quale presupposto indispensabile per portare a termine con successo le partite diplomatiche che attendono gli Stati Uniti. Il primo punto toccato da Biden a Monaco ha infatti riguardato la necessità di “stabilire un nuovo tono a Washington e nelle relazioni dell'America con il resto del mondo”. La variabile psicologica riveste un ruolo fondamentale perché alla base di buoni rapporti. In ciò, Bush ha avuto senza dubbio delle mancanze, mentre la retorica ecumenica e non divisiva di Obama potrà contribuire a ridurre le distanze, a facilitare il dialogo, anche se non potrà fare miracoli di fronte a divergenze insanabili.

A riprova dell'importanza della variabile psicologica, chi ha assistito alla Conferenza di Monaco non ha potuto fare a meno di rilevare come i partecipanti sembrassero felici del fatto che dopo otto anni al posto di Dick Cheney ci fosse Jo Biden<sup>7</sup>. Tuttavia, il vice presidente americano non si è nascosto dietro formule vaghe e conciliatorie, e si è rivolto frontalmente agli alleati europei, ricordandogli che

quella euro-atlantica è una “sicurezza condivisa” e che di conseguenza condivise ed equamente ripartite devono essere le responsabilità. Il suo riferimento successivo è stato a Guantanamo. Biden ha chiesto espressamente aiuto all'Europa per individuare una sistemazione alternativa ai detenuti della struttura carceraria voluta da Bush, ben consapevole della riluttanza a condividere i costi della chiusura da parte dei governi europei<sup>8</sup>.

Il vice presidente ha poi aperto il capitolo Afghanistan<sup>9</sup>. Dando seguito a un'iniziativa di Bush, Obama ha ordinato la messa a punto di una nuova strategia, che al momento appare focalizzata sugli aspetti prettamente militari ai quali, però, sarà indispensabile integrare una visione più politica della presenza internazionale in territorio afgano. Si parla dello schieramento di 17 mila nuovi soldati, di soluzioni efficaci contro talebani e qaedisti che coinvolgano il Pakistan, e di ulteriori sforzi per la ricostruzione. Gli Stati Uniti si apprestano perciò ad investire ingenti risorse per quello che sarà il *surge* afgano e chiedono che gli europei facciano altrettanto. Italia e Germania hanno risposto annunciando un incremento, seppure marginale, dei rispettivi contingenti inquadri nella missione ISAF della NATO, per rafforzare la sicurezza in corrispondenza delle elezioni presidenziali di agosto<sup>10</sup>. Il generale Petraeus<sup>11</sup>, comandante dello U.S. Central Command, ha elogiato a Monaco l'iniziativa tedesca, presa dopo lunghi tentennamenti legati a problematiche di politica interna, ma Washington e i vertici NATO si aspettavano anche un contributo francese, che almeno per il momento non ci sarà<sup>12</sup>. Biden non ha fatto alcun esplicito richiamo alla questione del “burden sharing”, però ha invitato la Francia ad assumersi “nuove responsabilità per [...] rafforzare il ruolo europeo all'interno dell'Alleanza”. Più diretto è stato il segretario generale della NATO, Jaap de Hoop Scheffer, che nel suo intervento si è detto “francamente

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Relazioni Transatlantiche - NATO**

preoccupato” nel vedere “gli Stati Uniti pianificare un maggiore impegno per l’Afghanistan, mentre altri alleati hanno già escluso di fare di più”<sup>13</sup>.

Biden non ha fatto passare inosservato nemmeno il monito lanciato agli Stati Uniti dalla coppia Sarkozy-Merkel sulle colonne di *Le Monde*<sup>14</sup>, reiterato successivamente alla Conferenza sulla Sicurezza. Al presidente francese e al cancelliere tedesco che hanno messo in guardia l’amministrazione Obama dal prendere “decisioni unilaterali che sarebbero in conflitto con lo spirito delle nuove relazioni”, Biden ha replicato senza giri di parole che gli Stati Uniti “lavoreranno in partnership quando possono, e da soli quando devono”, pur nella consapevolezza che “non c’è nazione al mondo, potente che sia” che possa affrontare da sola minacce “che non rispettano confini”, e riconoscendo l’importanza delle alleanze e delle organizzazioni internazionali. L’unilateralismo, ovvero la facoltà di ogni singolo paese di agire al di fuori di un framework multilaterale strutturato a tutela della propria sicurezza, resta pertanto un’opzione valida anche per Obama, come lo era stato per Bill Clinton<sup>15</sup> ancor prima di Bush; di conseguenza, restano un’opzione valida per gli Stati Uniti anche le *coalitions of the willings* di rumsfeldiana memoria.

Nell’articolo a doppia firma su *Le Monde*, Sarkozy e Angela Merkel, più in generale, si sono fatti promotori di una visione comune della sicurezza europea, con l’obiettivo di assumere la leadership di una UE che mira a ricoprire un ruolo più assertivo in questo campo, benché la partecipazione dei suoi paesi membri all’onere della “sicurezza condivisa” rimanga fonte di tensione con gli Stati Uniti e all’interno della NATO. I due leader, in sostanza, puntano ad un rilancio dell’asse franco-tedesco, in una edizione riveduta e corretta rispetto a quella di Chirac e Schröder, quale perno di una nuova architettura di sicurezza

europea impostata sull’UE e la NATO (con la PESD a complemento di quest’ultima) e allargata alla Russia. L’interesse per il coinvolgimento di Mosca si inserisce nel quadro più ampio di una ridefinizione complessiva dei rapporti con il Cremlino, dopo i contrasti sull’indipendenza del Kosovo, la guerra georgiana dell’estate 2008, la disputa sullo scudo antimissile in Europa centro-orientale e la crisi invernale sul gas che ha messo a rischio la sicurezza energetica dei paesi UE. L’obiettivo è riannodare il filo del dialogo nel Consiglio NATO-Russia e tra UE e Russia per mettere Mosca nelle condizioni di “giocare un ruolo più attivo nella sicurezza euro-atlantica”. Dunque mano tesa verso la Russia, disponibilità a cooperare e all’ascolto delle proposte di Medvedev sul “concetto di sicurezza pan-europea”, ma non verranno fatti sconti sul rispetto dell’integrità territoriale e dell’invulnerabilità dei confini nell’area euro-atlantica (un no implicito al riconoscimento dell’indipendenza di Abkhazia e Ossezia del Sud), sull’allargamento della NATO e dell’UE (“fattore chiave per la sicurezza e la stabilità del continente” che non ha intenti aggressivi), sulla “libera scelta dei paesi europei” di entrare nella NATO<sup>16</sup> e quindi sul non riconoscimento di alcuna zona d’influenza russa. L’approccio franco-tedesco nei riguardi della Russia registra così una convergenza con Washington, dopo il distinguo della crisi caucasica.

Significativa è pure la presa di posizione sullo scudo antimissile: Merkel e Sarkozy riconoscono l’esistenza di “minacce balistiche provenienti dal Medio Oriente” e promuovono il confronto con Mosca all’interno del Consiglio NATO-Russia sullo “schieramento di sistemi di difesa missilistici”.

A Monaco, il presidente francese e il cancelliere tedesco hanno confermato punto per punto le loro posizioni al vice primo ministro russo, Sergei Ivanov. Biden, da parte americana,

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Relazioni Transatlantiche - NATO**

ha espresso a Ivanov la volontà di “ricominciare da capo (*push the reset button*, ndr) e approfondire le molte aree dove possiamo e dovremmo lavorare insieme”, anche se difficilmente si riuscirà a raggiungere un compromesso che non scontenti nessuno sulle numerose questioni in sospeso. Biden ne è consapevole: “Non saremo d’accordo con la Russia su tutto”, ha spiegato, ma sarà comunque possibile “lavorare insieme dove i nostri interessi coincidono”. Nelle intenzioni di Obama, la cooperazione con Mosca dovrà crescere in primo luogo in Afghanistan, dove NATO e Russia, ricorda Biden, sono chiamati a “sconfiggere un nemico comune”. Il successo americano e della NATO in Afghanistan è in effetti nello stesso interesse russo, a salvaguardia della stabilità in Asia Centrale. Ma il supporto del duumvirato Putin-Medvedev in Afghanistan non sarà certo gratuito per gli Stati Uniti<sup>17</sup>.

Altro terreno di collaborazione proposto da Biden è la riduzione dei rispettivi arsenali nucleari, con un ruolo di guida per Washington e Mosca negli sforzi della comunità internazionale finalizzati alla riduzione delle armi nucleari nel mondo. Se in tale ambito, e in quello della lotta alla proliferazione delle armi di distruzione di massa, il Cremlino “è pronto a lavorare insieme alla nuova amministrazione Obama”, come confermato da Ivanov nel suo intervento<sup>18</sup>, è sulla difesa missilistica che Russia e Stati Uniti continuano a parlare due lingue diverse<sup>19</sup>. Mosca rimane convinta che il radar e gli intercettori che la NATO intende installare in Repubblica e Ceca Polonia “siano una parte dell’architettura strategica americana che mira a fare da deterrente al potenziale missilistico nucleare russo”. Le rassicurazioni di Biden sulla funzione antiraniana dello scudo, l’ennesime rivolte a Mosca, sembrano destinate a cadere nel vuoto, al pari dell’invito di Sarkozy a considerare “che un giorno [...] anche la Russia, come l’Unione Europea e gli

Stati Uniti, potranno essere minacciati dai missili di uno Stato terrorista”<sup>20</sup>. Tuttavia, dal riferimento di Biden al fatto che lo scudo potrà essere realizzato quando gli Stati Uniti saranno “entrati in possesso di tecnologia che funzioni con certezza e che sia efficace rispetto ai costi”, traspare la volontà di Washington di non procedere nell’immediato, per offrire alla Russia un margine temporale in cui individuare insieme soluzioni alternative che garantiscano ugualmente la sicurezza euro-atlantica dalle minacce missilistiche. La chiave di volta è l’origine stessa della minaccia: l’Iran. E’ William J. Burns, il sottosegretario americano per gli Affari Politici, a lasciarlo intendere in un’intervista rilasciata all’agenzia di stampa russa Interfax nel corso della sua visita a Mosca, dove il 12 febbraio ha incontrato il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov<sup>21</sup>. “Se con una diplomazia forte insieme alla Russia e agli nostri partner - dice Burns - possiamo ridurre o eliminare quella minaccia, ciò naturalmente influenzerà il modo con cui guardiamo alla difesa missilistica”. E senza menzionare il programma di arricchimento iraniano, Ivanov a Monaco ha indicato “nella cooperazione internazionale sul ciclo del combustibile nucleare [...] un’alternativa conveniente e realizzabile alla produzione nazionale di tutti gli elementi necessari”, offrendo la disponibilità della Russia “a sviluppare l’infrastruttura globale del settore dell’energia nucleare e a stabilire centri internazionali che forniscano i servizi relativi al ciclo del combustibile nucleare”, naturalmente a scopi pacifici.

La querelle sullo scudo si va, quindi, sempre più intrecciando con la questione nucleare iraniana. Anche su quest’ultimo spinoso dossier, la posizione europea ha raggiunto una maggiore sintonia con gli Stati Uniti. “Non permetteremo che l’Iran entri in possesso di armi nucleari, sarebbe una serie minaccia alla pace mondiale”, hanno scritto Sarkozy e Merkel su

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Relazioni Transatlantiche - NATO**

Le Monde. Alla Conferenza sulla Sicurezza, i toni usati dal cancelliere tedesco sono stati perentori: “Il riarmo dell’Iran con la bomba nucleare va impedito [...] E’ un banco di prova importante per la comunità internazionale”. Merkel ha precisato di volere “una soluzione diplomatica al contenzioso” e di essere pronta a cooperare con l’amministrazione Obama. Ma se non vi saranno progressi si dovrà ricorrere a “sanzioni più severe”<sup>22</sup>. D’altro canto, Teheran nega ogni addebito. “Per quanto ri-

guarda l’Iran, non c’è posto per gli armamenti nucleari nella sua dottrina di difesa e non sta lavorando per ottenere alcuna bomba”, ha messo in chiaro Ali Larijani, presidente del parlamento iraniano ed ex plenipotenziario per i negoziati con la trojka europea, alla sua seconda partecipazione a Monaco<sup>23</sup>. Nell’Islam sciita la dissimulazione è una virtù e i leader del regime khomeinista potrebbero farne sapiente uso: non sarà facile per Obama scoprire le loro carte.

CeMiSS

---

<sup>1</sup> *President Barack Obama's Inaugural Address*, 20 gennaio 2009, disponibile online all’indirizzo: [www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov).

<sup>2</sup> Un’altra mano tesa all’Iran è giunta dall’Italia per iniziativa del ministro degli Esteri, Franco Frattini. In visita a Camp Arena, sede del contingente italiano ad Herat, Frattini ha dichiarato che l’Iran può essere un "interlocutore" per la stabilizzazione afgana, e di considerare insieme agli alleati, in primo luogo gli Stati Uniti, la possibilità d’invitare Teheran alla conferenza internazionale di giugno a Trieste sul futuro di Afghanistan e Pakistan, che sta organizzando la Presidenza italiana del G8. Si veda: *Afghanistan: Italian minister floats greater role for Iran*, Adnkronos International, 19 febbraio 2009, [www.adnkronos.com](http://www.adnkronos.com).

<sup>3</sup> Ian Black, *Assad urges US to rebuild diplomatic road to Damascus*, The Guardian, 17 febbraio 2009.

<sup>4</sup> Peter Grass, *Iraq, U.S. sign pact to pull troops out in 3 years*, Reuters, 17 novembre 2008, [www.reuters.com](http://www.reuters.com).

<sup>5</sup> Arshad Mohammed, *Clinton makes offer to North Korea and appeals to China*, The International Herald Tribune, 14 febbraio 2009.

<sup>6</sup> Joseph R. Biden, *Speech at the 45th Munich Security Conference*, 7 febbraio 2009, [www.securityconference.de](http://www.securityconference.de).

<sup>7</sup> George Friedman, *Munich and the Continuity Between the Bush and Obama Foreign Policies*, Stratfor, 9 febbraio, [www.stratfor.com](http://www.stratfor.com).

<sup>8</sup> Solo Londra ha già iniziato a collaborare con gli Stati Uniti senza esitazioni. “Noi abbiamo approvato con forza l’impegno del presidente Obama di chiudere Guantanamo, e io oggi considero il ritorno di Bin-yam Mohamed come il primo passo verso il nostro obiettivo comune”. Ha commentato così il ministro degli Esteri britannico, David Miliband, il rilascio del cittadino etiope residente in Gran Bretagna, Bin-yam Mohamed, tornato il 23 febbraio a Londra dopo sette anni di prigionia, prima in un carcere in Marocco e poi dal 2004 a Guantanamo. In proposito, si veda: *Guantanamo: Miliband, rilascio Mohamed primo passo verso la chiusura*, Adnkronos, 23 febbraio 2008, [www.adnkronos.com](http://www.adnkronos.com).

<sup>9</sup> Sull’argomento, vanno ricordati anche gli interventi del presidente afgano, Amid Karzai, e di Richard Holbrooke, l’inviato speciale per l’Afghanistan e il Pakistan nominato dal segretario di Stato americano, Hillary Clinton. I discorsi di Karzai ed Holbrooke sono reperibili online all’indirizzo: [www.securityconference.de](http://www.securityconference.de).

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Relazioni Transatlantiche - NATO**

---

<sup>10</sup> Sulle nuove truppe che Italia e Germania si apprestano ad inviare in Afghanistan si veda: *Frattoni in Afghanistan: 200-250 uomini per eventuali rinforzi*, ANSA, 18 febbraio 2009, [www.ansa.it](http://www.ansa.it); *Germany to send 600 more troops for Afghan polls*, Associated France Press, 16 febbraio, [www.afp.com](http://www.afp.com).

<sup>11</sup> David H. Petraeus, *The Future of the Alliance and the Mission in Afghanistan*, Speech at the 45th Munich Security Conference, 8 febbraio 2009, [www.securityconference.de](http://www.securityconference.de).

<sup>12</sup> Il ministro della Difesa francese, Herve Morin, aveva già escluso il 21 gennaio la possibilità d'inviare rinforzi, sottolineando come il suo paese abbia già prodotto "uno sforzo considerevole" per la stabilizzazione dell'Afghanistan, riferendosi ai 700 soldati schierati dopo il vertice NATO di Bucarest dell'aprile 2008. I francesi, peraltro, non si sono assunti la responsabilità di nessun Provincial Reconstruction Team in Afghanistan. In proposito, si veda: *Interview de M. Hervé Morin à Europe 1*, 21 gennaio 2009, [www.premier-ministre.gouv.fr](http://www.premier-ministre.gouv.fr).

<sup>13</sup> Scheffer ha anche annunciato che la NATO si sta preparando alla discussione per l'aggiornamento del suo Concetto Strategico. Nel prossimo vertice di aprile a Strasburgo e Kehl, in occasione del 60° anniversario dell'Alleanza Atlantica, ne verranno enunciate le linee guida. Il nuovo Concetto Strategico della NATO entrerà in vigore nel 2010. Al riguardo: Jaap de Hoop Scheffer, *Speech at the 45th Munich Security Conference*, 7 febbraio 2009, [www.securityconference.de](http://www.securityconference.de).

<sup>14</sup> Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, *La sécurité, notre mission commune*, Le Monde, 4 febbraio 2009, [www.lemonde.fr](http://www.lemonde.fr).

<sup>15</sup> E' di Madeleine Albright, segretario di Stato di Clinton dal 1996 al 2000, il famoso aforisma "gli Stati Uniti sono multilateralisti quando possono, unilateralisti quando devono".

<sup>16</sup> Georgia e Ucraina dovranno però aspettare ancora prima di poter entrare nella NATO, perché lontani dal soddisfare "i requisiti per diventare membri dell'Alleanza". Anche gli Stati Uniti sono orientati in tal senso, per non irrigidire le posizioni della Russia su altri e più delicati dossier.

<sup>17</sup> Per i rifornimenti, destinati momentaneamente solo ad uso civile, che dalla Russia giungono in territorio afgano passando per Kazakistan ed Uzbekistan, in modo da aggirare il Pakistan (dove le rotte sono rese sempre più insicure dall'assalto di talebani e qaedisti), agli Stati Uniti i russi chiedono di lasciare la presa sull'Asia Centrale, che Mosca considera zona di sua esclusiva influenza. Il Kirghizistan ha già sfrattato gli Stati Uniti dalla base aerea di Manas, in cambio di un generoso pacchetto di aiuti, del valore di 2 miliardi di dollari, elargito dal Cremlino. Da oggi in poi, i rapporti bilaterali di Washington con le Repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale dovranno dunque passare per Mosca. In tale quadro, s'inserisce il rilancio della Collective Security Treaty Organization (CSTO), un'alleanza formata da sei paesi che facevano parte del blocco sovietico (Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan, Bielorussia, Armenia) più la Russia. L'idea del Cremlino, rimasta a lungo solo sulla carta, è di farne la NATO dell'Asia Centrale. Si veda: Maria Golovnina, *Kyrgyzstan shuts U.S. base*, Reuters, 19 febbraio 2009, [www.reuters.com](http://www.reuters.com); *CSTO's rapid-reaction force to equal NATO's*, RIA Novosti, 4 febbraio 2009, <http://en.rian.ru/>.

<sup>18</sup> Sergei Ivanov, *Non-proliferation of WMD. The case for joint effort*, Speech at the 45th Munich Security Conference, 6 febbraio 2009, [www.securityconference.de](http://www.securityconference.de).

<sup>19</sup> Fabrizio W. Luciolli (intervista di Emiliano Stornelli), *Lo scudo proteggerà l'Alleanza Atlantica senza minaccia la Russia*, l'Occidentale, 15 novembre 2008, [www.loccidentale.it](http://www.loccidentale.it).

<sup>20</sup> Nicolas Sarkozy, *Speech at the 45th Munich Security Conference*, 7 febbraio, [www.securityconference.de](http://www.securityconference.de).

<sup>21</sup> William Burns (intervista di Alexander Korzun), *William Burns: U.S.-Russian relations needs reloading*, Interfax, 12 febbraio, [www.interfax.com](http://www.interfax.com).

<sup>22</sup> Angela Merkel, *Speech at the 45th Munich Security Conference*, 7 febbraio, [www.securityconference.de](http://www.securityconference.de).

<sup>23</sup> Ali Larijani, *Speech at the 45th Munich Security Conference*, 6 febbraio, [www.securityconference.de](http://www.securityconference.de).



## MONITORAGGIO STRATEGICO Teatro Afgano

### Eventi/Afghanistan

- ▶ **La Russia apre al transito di carichi militari Usa e Nato verso l'Afghanistan. Una possibilità vitale dopo la minaccia di chiusura della base americana di Manas in Kirghizistan.** Per ora Mosca ha dato il nulla osta solo per il passaggio dei convogli che non trasportano materiale militare. "L'anno scorso, ad aprile e maggio, abbiamo discusso la possibilità di utilizzare aerei da trasporto militari russi per consegnare approvvigionamenti alle forze della coalizione internazionale assieme ai nostri colleghi della Nato", ha detto il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov, sottolineando che "è possibile qualsiasi altro tipo di accordo".
- ▶ **"L'operazione di Kabul è stata eseguita dalla brigata al Hamza composta da 16 mujaheddin su ordine del Mullah Omar".** E' questa la versione dei talebani sui clamorosi attentati multipli compiuti l'11 febbraio nella capitale afgana contro alcune sedi governative. Otto terroristi suicidi sono rimasti sul terreno provocando la morte di 26 persone e 55 feriti.
- ▶ **Nel settore ovest dell'Afghanistan, sotto comando italiano, gli attacchi dal primo gennaio sono aumentati del 56% rispetto all'anno precedente.** Fino al 14 febbraio sono stati registrati 30 tentativi di attacchi, di cui 8 portati a termine provocando l'uccisione di 6 militari e 16 feriti, fra afgani e soldati americani. Quattro attentati sono avvenuti a meno di un chilometro da dove operavano le forze italiane. Ben 22 sono stati sventati.
- ▶ **Una corte d'appello afgana ha confermato la pena di 20 anni di carcere inflitta a due traduttori del Corano, un atto per il quale i religiosi chiedevano la pena capitale.** Il testo controverso è una traduzione in farsi del libro sacro dell'Islam, pubblicato senza la versione araba dei versetti a fianco. I musulmani considerano che il testo viene direttamente da Allah e che una traduzione, soprattutto se non c'è l'originale a fianco, rischia di deformare le parole divine.

### Eventi/Pakistan

- ▶ **Il Pakistan sollecita l'inviato americano nella regione, Richard Holbrooke, ad avviare un dialogo con i talebani moderati.** L'invito è emerso dagli incontri che il diplomatico americano ha avuto durante la sua prima visita ad Islamabad, dal 10 al 12 febbraio con il presidente, Afis Ali Zardari, il premier, Yousaf Raza Gilani e il capo di stato maggiore, generale Ashfaq Kayani.
- ▶ **Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha istituito una commissione d'inchiesta sull'assassinio di Benazir Bhutto.** L'ex primo ministro era stata assassinata in un attentato il 27 dicembre 2007 a Rawalpindi. Il capo dello stato pachistano è il vedovo della Bhutto.
- ▶ **I talebani continuano ad attaccare la principale via di rifornimento terrestre della Nato in Afghanistan, che passa attraverso il Pakistan.** Nelle zone di confine sono stati fatti saltare ponti, bombardati depositi e attaccati convogli. Per questo motivo la Nato sta studiando vie di rifornimento alternative. Anche il Turkmenistan, dopo Russia, Tagikistan e Uzbekistan, ha dato il via libera al transito di materiali non bellici verso il contingente internazionale impegnato in Afghanistan.

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Teatro Afgghano****SURGE AMERICANO CON 17MILA UOMINI, MA NON BASTA PER VINCERE**

Il presidente americano Barack Obama ha dato il via libera all'invio di 17mila uomini in più in Afghanistan. Un "surge" in piena regola, ma i rinforzi, che si uniranno ai 38 mila soldati Usa e ai 32 mila militari della Nato, sono solo un acconto. Il generale David McKiernan, comandante di tutte le truppe straniere in Afghanistan, parla chiaro: "Non è un aumento provvisorio: per vincere abbiamo bisogno di uno sforzo sostenuto come questo almeno per i prossimi tre o quattro anni". I piani del Pentagono auspicano quasi il raddoppio delle forze americane con l'invio di 30mila uomini in 18 mesi.

"Nonostante le forze in più il 2009 sarà un anno duro" ha sottolineato il generale McKiernan durante una sua recente visita a Washington. Le nuove truppe serviranno soprattutto "a cambiare la situazione della sicurezza nel sud dell'Afghanistan, che nella migliore delle ipotesi è in fase di stallo".

Il 19 febbraio al vertice informale dei ministri della Difesa di Cracovia gli Stati Uniti sono tornati a chiedere agli alleati della Nato un maggior impegno in Afghanistan nel periodo delle elezioni presidenziali. Il voto è stato fissato il 20 agosto, ma non è escluso che il presidente afgghano, Hamid Karzai, decida di anticiparlo.

L'Italia potrebbe inviare un massimo di 500 uomini in più, mentre la Germania ha già annunciato l'arrivo di 600 soldati. La Gran Bretagna invierà pure dei rinforzi e l'Australia è pronta a fare lo stesso se gli altri paesi della coalizione internazionale invieranno più truppe.

Vincere in Afghanistan sarà "molto più dura che in Iraq" ha dichiarato Richard Holbrooke, inviato Usa per Pakistan e Afghanistan. L'occasione per parlar chiaro era la Conferenza sulla sicurezza internazionale, con una

giornata dedicata all'Afghanistan, che si è tenuta agli inizi di febbraio a Monaco.

La forza delle armi non basta, però, per vincere. Secondo il segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer: "Abbiamo bisogno di un eguale surge civile, che significa più sviluppo, appoggio alla governance e maggiore impegno nell'institution building". Con un slogan, che però rende bene l'idea, l'ambasciatore Ettore Sequi, rappresentante speciale dell'Unione europea a Kabul, ha spiegato che "ogni anno viene annunciato come determinante, ma vi garantisco che per l'Afghanistan il 2009 sarà più cruciale degli altri".

**Il surge diplomatico che coinvolge l'Iran**

Durante la prima visita a Kabul di Richard Holbrooke è emersa chiaramente l'importanza di coinvolgere tutti gli attori regionali, compreso l'Iran, nella soluzione della crisi afgghana. Il 18 e 19 febbraio anche il ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, è volato ad Herat e nella capitale afgghana. Al ritorno in patria ha avuto un lungo colloquio telefonico con Holbrooke prima dell'incontro a Washington del 27 febbraio con il nuovo segretario di stato americano Hillary Clinton. Al centro dell'incontro la possibilità concreta che l'Iran partecipi alla Conferenza sulla stabilizzazione dell'Afghanistan e del Pakistan. A margine del G8 dei ministri degli Esteri che si terrà a Trieste dal 25 al 27 giugno, sotto presidenza italiana.

Da Teheran il portavoce del ministero degli Esteri, Hassan Qashqavi, ha rivelato che Frattini si è trattenuto al telefono con la sua controparte iraniana, Manoucher Mottaki. Secondo Qashqavi "in vista del costruttivo ruolo dell'Iran in Afghanistan, Mottaki è stato invitato (dagli italiani ndr) a partecipare alla riu-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Teatro Afgano**

nione (la Conferenza di Trieste nda). Siamo esaminando l'invito con spirito positivo". Nel contesto del surge politico-diplomatico è previsto l'arrivo a Kabul di un nuovo ambasciatore Usa. Il candidato a cui pensa la Casa Bianca è il generale Karl Eichenberry, vice dell'ammiraglio Giampaolo Di Paola al Comitato militare della Nato a Bruxelles. Eichenberry ha già servito due volte in Afghanistan al comando delle truppe. Uno dei primi generali ad aver capito che bisognava investire molto di più nell'addestramento di esercito e polizia afgani. La scelta di un militare di carriera come diplomatico in Afghanistan può sembrare ardita, ma la Casa Bianca vuole ottenere risultati in fretta. Per esempio un successo senza sbavature con le elezioni presidenziali afgane.

**Karzai ed il braccio di ferro sulle elezioni**

Si sta appannando la stella del presidente afgano Hamid Karzai considerato dall'amministrazione Bush come un punto d'appoggio irrinunciabile in Afghanistan. Il precedente inquilino della Casa Bianca aveva una videoconferenza con Karzai ogni quindici giorni. Il presidente Obama ha raffreddato i rapporti e non è escluso che gli americani stiano pensando ad un diverso capo dello stato per l'Afghanistan. Il voto presidenziale è stato fissato per il 20 agosto, ma l'opposizione a cominciare dal presidente della Camera bassa, Yunus Qanooni, chiede che Karzai si dimetta il 22 maggio, cinque anni ed un giorno dopo l'inizio del suo mandato, come prevede la Costituzione. Il presidente sostiene che la decisione di votare in estate era stata presa un anno fa con un sì informale dell'opposizione. Ed in ogni caso sostiene che il mandato si concluderebbe alla fine del 2009. Il problema è che se Karzai non si dimette le opposizioni potrebbero prendere la palla al balzo per scatenare manifestazioni e proteste in vista del voto. Se lo facesse, cedendo la "reggenza" al

presidente del Senato Sibghatullah Mujaddidi o allo steso Qanooni, si rischia l'instabilità.

Negli ultimi giorni Karzai sta minacciando, dietro le quinte, di anticipare le elezioni ai primi di maggio o addirittura al 21 aprile. Una decisione del genere spunterebbe le armi dell'opposizione, ma scatenerebbe un incubo organizzativo e di sicurezza. I talebani si stanno preparando a minare il voto e le truppe internazionali pianificano le contro mosse, compreso l'invio di ingenti rinforzi soprattutto americani. Anticipare il voto di due o tre mesi potrebbe avere effetti devastanti per lo svolgimento stesso delle elezioni.

Inoltre la popolarità di Karzai è in calo costante, seppure rimanga ancora sufficiente per vincere le elezioni. Secondo un sondaggio (realizzato su un campione di 1.500 persone e commissionato da Bbc, Abc, News of America e Ard) Karzai gode del 52% dei consensi. A livello internazionale è interessante il ruolo dei russi, che sarebbero propensi a caldeggiare la rielezione di Karzai temendo di più i suoi rivali nazionalisti pasthun. Come l'ex ministro delle Finanze afgano Anwarul Haq Ahadi, che ha presentato da poco la sua candidatura. Ahadi, che si è dimesso da ministro delle Finanze due mesi fa, è il candidato del partito nazionalista Afghan Millat. L'ex ministro è sposato con la figlia di "Pir" Gailani, uno dei leader della resistenza contro i sovietici. Quest'ultimo propone una specie di Loya Jirga, l'assemblea tradizionale afgana, con lo scopo di traghettare il paese verso la riconciliazione nazionale, ovvero un accordo di pace con i talebani.

**In aumento le vittime civili per colpa dei talebani**

Le vittime civili della guerra in Afghanistan sono aumentate ancora lo scorso anno, arrivando a 2.118 morti, il numero più elevato dalla fine del 2001. Però, secondo un rapporto della missione delle Nazioni Unite in Afgha-

## **MONITORAGGIO STRATEGICO**

### **Teatro Afgano**

nistan (Unama), i militanti talebani sono responsabili della morte di 1.160 civili, contro 700 dell'anno precedente. Ovvero il 65% del totale delle vittime denunciate dall'Onu.

“I talebani utilizzano la popolazione come scudo umano e se ne infischiano se negli attentati perdono la vita dei civili – denuncia l'ambasciatore Sequi – Ma non possiamo metterci sul loro piano e dimenticare che ogni morto innocente rischia di alienare le simpatie degli afgani per la presenza internazionale”. L'ultimo “danno collaterale” risale al 16 febbraio, quando gli americani hanno lanciato un'operazione mirata a 20 chilometri da Herat. Sede del quartiere generale del contingente italiano nell'Afghanistan occidentale comandato dal generale degli alpini Paolo Serra.

L'attacco aereo, guidato dai corpi speciali Usa a terra, avrebbe dovuto eliminare Ghulam Yahya Akbari, un pericoloso comandante talebano legato all'Hezb i Islami di Gulbuddin Hekmatyar. Ex sindaco di Herat è considerato il responsabile dell'attacco alla sede dell'Onu e all'aeroporto di Herat dello scorso anno. Purtroppo il raid americano ha ucciso solo tre militanti (non è chiaro se fra loro c'è Akbari) e 13 civili. Il generale americano Michael Ryan, incaricato di aprire un'inchiesta, si è fatto fotografare mentre abbraccia i capi famiglia delle vittime innocenti e chiede scusa. Oltre alla condoglianze viene pagato il cosiddetto “prezzo del sangue”, solitamente 2000 dollari a cadavere, ma la cifra è discrezionale.

### **IN PAKISTAN SCONTRO POLITICO PER SENTENZA CONTRO SHARIF**

La Corte suprema pachistana ha confermato l'ineleggibilità dell'ex premier Nawaz Sharif, ma il provvedimento colpisce anche il fratello Shahbaz, primo ministro della provincia del Punjab, che dovrà lasciare l'incarico. La decisione della magistratura ha scatenato le proteste, anche violente, dei sostenitori di Sharif il quale ha parlato di “attacco contro il Paese e la sua costituzione”. Il capo della Lega musulmana-N ha fatto capire che dietro la sentenza c'è il presidente pachistano Asif Ali Zardari, suo alleato dopo la vittoria elettorale, che ha costretto l'ex generale Pervez Musharraf a lasciare il potere. Da tempo, però, i due protagonisti del cambiamento politico in Pakistan sono diventati rivali sempre più accesi.

La Corte suprema ha preso spunto dalla condanna che costrinse Sharif all'esilio, dopo il golpe bianco di Musharraf. Nel 1999, temendo il peggio, l'allora primo ministro Sharif aveva cercato di dirottare l'aereo di Musharraf, che ricopriva la carica di capo di stato maggiore, ordinando al pilota di non atterrare. Il velivolo, invece, scese regolarmente ad I-

slamabad e scattò il colpo di stato. Sharif fu condannato per dirottamento e accusato di altri reati, emendati in cambio dell'ineleggibilità e dell'esilio.

Nel 2007 Musharraf cedette alle pressioni internazionali e promise a Sharif di tornare in patria assieme a Benazir Bhutto, pure lei esiliata. Il marito Zardari era rimasto per anni in carcere. La Bhutto fu uccisa in un attentato e la coppia Zardari-Sharif vinse le elezioni mettendo al palo Musharraf. Dopo il voto sono iniziate le risse fra i vincitori. Sharif puntava al reinsediamento dell'ex presidente della Corte suprema Iftikhar Mohammad Chaudhry e altri giudici estromessi da Musharraf. Zardari si è opposto, ma la rivalità politica è più profonda. Non a caso la sentenza è giunta nel momento in cui Sharif aveva annunciato la sua adesione alla marcia di protesta degli avvocati a favore di Mohammad Chaudhry, in occasione del secondo anniversario del suo esautoramento. L'aspetto più grave è che attraverso la sentenza, allargata al fratello Shahbaz Sharif, lo scontro politico è diventato

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Teatro Afgano**

frontale. Il Punjab è la provincia più ricca del paese e l'ufficio del presidente Zardari ha fatto sapere che il governo pachistano nominerà un "reggente" al posto di Sharif.

La situazione potrebbe degenerare in scontri di piazza a tal punto che il quotidiano pachistano Dawn, in lingua inglese, ha parlato di sentenza che "diffonde il timore di instabilità".

**Discussa tregua con i talebani**

Il 24 febbraio i militanti talebani nella valle dello Swat hanno annunciato un cessate il fuoco indefinito, dopo che il governo ha concesso l'adozione della sharia, la legge islamica tratta dal Corano nella sua forma più rigorosa. Si parla anche di una decina di milioni di dollari pagati ai comandanti talebani per evitare ripensamenti. A Washington, in molte cancellerie europee e nello stesso Pakistan la decisione è stata aspramente criticata come una mezza capitolazione ai talebani. La valle dello Swat è un'oasi naturale a circa 160 chilometri dalla capitale. Fa parte della North West Frontier Province pesantemente infiltrata dai talebani, come gran parte dell'area tribale al confine con l'Afghanistan. L'ultimo anno è stato segnato da scontri ad intermittenza con circa 3000 talebani che riescono a tenere in scacco 12mila soldati pachistani. I militanti avevano già instaurato le loro leggi, nelle zone che controllano, minacciando punizioni o addirittura di decapitare chi non obbedisce. Attraverso una stazione radio impongono non solo la sharia, ma tutti i divieti tipici del regime talebano contro la vendita di Dvd, antenne satellitari, il canto, il ballo, le ragazze a scuola e la barba troppo corta.

L'accordo con il beneplacito del governo pachistano è stato concluso con Maulana Sufi Muhammad, suocero di Maulana Fazlullah, il vice di Baitullah Mehsud, il leader dell'ombrello di gruppi neo talebani sorti in Pakistan negli ultimi anni. Nel 2001 Sufi Muhammad entrò in Afghanistan con migliaia di

giovani in armi per combattere al fianco dei talebani. I suoi uomini furono decimati dai bombardamenti americani e al ritorno in Pakistan venne arrestato.

L'accordo dello Swat è un pericoloso precedente, che garantisce ai talebani un santuario dove agire liberamente e prepararsi per la guerra oltreconfine. Non a caso mullah Omar, il leader guercio che fondò il movimento talebano nel 1994, ha inviato una lettera ai suoi emuli in Pakistan poco prima della tregua. Nella missiva invita i militanti a cessare immediatamente gli attacchi contro i militari pachistani, per concentrare le loro risorse contro i soldati della coalizione internazionale in Afghanistan. La missiva ha raggiunto Baitullah Mehsud, leader di Tehrik-e-Taliban, Maulavi Nazir, leader islamista nel Waziristan del sud, e Hafiz Gul Bahdar, del nord Waziristan, che sarebbero intenzionati ad unire le loro forze contro il "nemico comune", ovvero la Nato e gli americani oltre confine. Mullah Omar ha sottolineato che "attacchi contro le forze pachistane e l'assassinio di fratelli musulmani nelle zone tribali e altrove in Pakistan sta portando una brutta fama ai mujaheddin e danneggiando la guerra contro le forze americane e Nato in Afghanistan". Il fondatore dei talebani chiede ai militanti pachistani di forgiare una nuova "grande" alleanza chiamata "Shura Ittehad-ul-Mujaheddin" (Consiglio di unità dei Mujaheddin) per definire una nuova strategia contro le forze straniere in Afghanistan.

In realtà, parte dei talebani pachistani, puntano proprio a rovesciare il governo di Islamabad. Lo stesso presidente pachistano ha ammesso in una recente intervista alla Cbs, che i talebani hanno esteso la loro presenza in "vastissime zone" del Pakistan e mirano ad occupare tutto il Paese. "Stiamo combattendo per la sopravvivenza del Pakistan. Non per la sopravvivenza di qualcun altro", ha dichiarato Zardari accusato dalla propaganda islamista di ricevere ordini da Washington.

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Teatro Afghano****Mumbai: le ammissioni del Pakistan**

Gli attentati di Mumbai dello scorso novembre furono in parte pianificati in Pakistan. Lo ha riconosciuto il ministro dell'Interno pachistano, Rehman Malik, nel corso di una conferenza stampa a Islamabad. Il ministro sostiene che l'indagine, avviata sulla base delle informazioni ricevute dall'India, ha accertato che "una parte della pianificazione è avvenuta in Pakistan". Le autorità pachistane hanno già arrestato sei persone, compreso Zakiur Rehman Lakhvi, indicato dal ministro degli Interni di Islamabad come "presunto organizzatore" dell'attacco multiplo che è costato la vita a 179 persone. Lakhvi è uno dei leader del gruppo Lashkar-e-Taiba attivo in Kashmir.

In risposta l'India ha sollecitato il Pakistan a "svelare completamente" i retroscena degli attentati di Mumbai. Lo ha chiesto il ministro degli Esteri indiano, Pranab Mukherjee, in un'audizione al Parlamento il giorno dopo l'ammissione, da parte di Islamabad, che gli attentati erano stati in parte pianificati in Pakistan. "L'onere principale della responsabilità

di svelare completamente il piano, identificare i colpevoli e agire in modo trasparente e verificabile è del Pakistan", ha dichiarato Mukherjee, precisando che gli attentati di Mumbai non sono gli unici organizzati oltre la frontiera che divide i due paesi.

La magistratura indiana ha formalmente incriminato l'unico superstite del commando di terroristi di Mumbai, Mohammad Ajmar Amir, alias Kasab, e altre 37 persone sospettate di aver ricoperto un ruolo negli attentati. Tra le persone incriminate c'è Lakhvi, presuntamente degli attacchi, ma pure due indiani Fahim Ansari e Sabbauddin Ahmed. Un collegamento ai mujaheddin locali, costola del terrorismo internazionale, che per primi avevano rivendicato l'azione.

Il ministro degli Esteri indiano, Mukherjee, ha definito la minaccia dell'estremismo che emana dal Pakistan "un cancro globale" su cui Islamabad deve intervenire "mettendo fine alle licenze di cui i terroristi godono sul suo territorio".

*Fausto Biloslavo*

## MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

### Eventi

► **Lo scorso 12 febbraio Abdelaziz Bouteflika ha annunciato la sua candidatura alle elezioni presidenziali che si svolgeranno il prossimo 9 aprile in Algeria.** Se i risultati ottenuti in 10 anni di gestione del potere hanno portato indubbiamente notevoli risultati interni (basti pensare alla pacificazione del paese ottenuta grazie all'adozione della Legge per la Concordia Civile nel 1999, della Carta per la Pace e la Riconciliazione Nazionale nel 2005) ed esterni (grazie al ruolo di mediazione svolto nei conflitti tra Etiopia ed Eritrea, nel contrasto tra Tuareg e Amministrazione centrale del Mali, ma anche in virtù del lavoro svolto per il varo del NEPAD), è pur vero che ha destato molto scalpore questa terza riproposizione dopo la vittoria alle consultazioni del 1999 e del 2004. La modifica della Costituzione (novembre 2008) ha suscitato numerose critiche da parte dei partiti di minoranza che registrano il pericolo di un totale controllo verticistico e temono per un'involuzione autoritaria.

Il leader islamico Abassi Madani, attualmente in Qatar ha invitato i connazionali al boicottaggio delle elezioni, considerate solo un modo per dare una parvenza legale ad una situazione interna "marcia" e ad una corruzione crescente.

► **Dopo mesi di discussioni tra i leader dello Zimbabwe African National Union–Patriotic Front (ZANU-PF) e del Movement for Democratic Change (MDC), il nuovo governo dello Zimbabwe ha prestato giuramento il 13 febbraio.** Numerose le sfide che attendono il premier Tsvangirai: l'iperinflazione ha raggiunto il livello di 231milioni %, la disoccupazione riguarda il 90% della popolazione, l'epidemia del colera ha causato 3400 vittime negli ultimi mesi.

Come rilanciare un'economia alla deriva? Secondo il capo dell'esecutivo sarebbero necessari almeno 5 miliardi di dollari per la ricostruzione, per alcuni esperti solo 10 miliardi di \$ potrebbero facilitare la ricostruzione del paese. Al momento sono a disposizione solo i 2 miliardi di dollari messi a disposizione dalla SADC.

► **Con la deposizione delle armi da parte di alcune centinaia di ribelli Tuareg il 17 febbraio a Kidal e la fuga di Ibrahim Ag Bahanga in Libia il 24 febbraio, sembra ormai completamente sedata la ribellione dei Tuareg in Mali.** Dopo numerosi scontri nell'ultimo anno, l'esecutivo di Bamako avrebbe quindi ripreso il controllo del nord del paese, condizione indispensabile per permettere l'esplorazione e la messa in produzione di alcuni giacimenti petroliferi da parte di alcune compagnie cinesi e australiane.

► **Relazioni diplomatiche sempre più strette tra il Sudan del Presidente Al Bashir e la Russia del Presidente Medvedev.** Diversi i segnali che evidenziano l'interesse posto da Mosca nel rafforzare i vincoli tra i due paesi: la vendita di 12 MIG 29 russi al governo sudanese nello scorso novembre; la nomina in dicembre di uno special Envoy a Khartoum, Mikhail Margelov; l'invito rivolto dal Ministro della Difesa sudanese, Abdul Rahim Muhammad Hussein alle compagnie petrolifere russe ad ampliare gli investimenti nel settore energetico a fine dicembre; la proposta per l'organizzazione di una conferenza internazionale sul Darfur nei prossimi mesi, fatta in occasione della visita di Margelov a Khartoum, in Darfur e a Juba (29 gennaio 2008); la richiesta rivolta dall'Ambasciatore Vitaly Churkin al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per sospendere il procedimento contro Al Bashir (13 febbraio), invocando l'articolo 16 della Corte Criminale Internazionale.

Interessi commerciali e riposizionamento internazionale spingono Mosca a tale politica, che prosegue nel dialogo con il governo genocidiario, incurante delle critiche da parte di USA e di

## MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

*alcuni governi occidentali che invitano ad un comportamento più corretto e rispettoso dei diritti umani.*

► **Christopher Ross, nuovo inviato ONU nel Sahara Occidentale** subentrato a Peter van Walsum, ha avuto modo di trattare la delicata questione con le parti coinvolte nell'ambito di una missione a Rabat, Tindouf e Algeri dal 18 al 25 febbraio. Gli incontri avuti con Mohammed IV, con Mohamed Abdelaziz (Segretario Generale del Fronte del Polisario) e con il Presidente algerino Bouteflika, hanno permesso di avere uno scambio di idee franco, intenso ed utile. Al termine della visita, Ross ha rivelato di aver avuto "discussioni positive e franche" che inducono a ben sperare per la risoluzione del frozen conflict.

► **Dopo il tentato attacco contro il palazzo presidenziale di Malabo nella notte tra il 16 ed il 17 febbraio scorsi, sono stati licenziati alcuni Ministri dall'esecutivo della Guinea Equatoriale.** I generali Manuel Nguema Mba (Ministro della Sicurezza Nazionale), Antonio Obama (Vice ministro della Difesa), Paco Edu Ngua (Vice Ministro della Sicurezza Nazionale), Santiago Mauro Nguema Ndoho (Segretario di Stato alla Difesa) sono stati ritenuti responsabili dell'inefficienza dimostrata dalle forze locali nel respingere l'attacco venuto dal mare.

*L'evento, addebitato inizialmente a gruppi ribelli del Delta del Niger, ha creato in un primo momento una crisi con il governo nigeriano.*

► **Il 26 e 27 febbraio si è svolto a Città del Capo il Consiglio dei Ministri della SADC** (Southern African Development Community) focalizzato sulla crescita economica e le prospettive nella regione. In tale occasione, sono stati esaminati nel dettaglio i casi dello Zimbabwe, della Repubblica Democratica del Congo e del Madagascar. Nel briefing conclusivo, il Ministro degli Esteri Sudafricano, Nkosazana Dlamini-Zuma, ha rilevato la necessità di raccogliere 2 miliardi di dollari per rimettere in moto il nuovo governo di Harare.

► **Si è svolta dal 24 febbraio al 2 marzo la seconda visita<sup>1</sup> di Ban Ki Moon, Segretario Generale delle Nazioni Unite, nel continente africano.** Sud Africa, Tanzania, Repubblica Democratica del Congo, Rwanda ed Egitto sono state le tappe selezionate per la missione. Diversi i temi in agenda: le modalità per la risoluzione dei conflitti in atto nell'area a sud del Sahara, gli effetti della crisi finanziaria internazionale sulle deboli economie locali, l'impatto dei cambiamenti climatici sulla food security, la riforma strutturale delle Nazioni Unite, il processo di pace nell'Est della RDC, il contributo fornito dalla MONUC nell'area orientale congolese, il ruolo del Tribunale Penale internazionale per il Rwanda (localizzato ad Arusha, Tanzania), il contributo dell'Egitto per la pace in Medio Oriente.

► **Pechino continua a rafforzare la sua presenza nel continente africano, per promuovere uno sviluppo comune e dare voce ad una concreta cooperazione Sud-Sud.** Le visite del Ministro del Commercio Chen Deming in Kenya, Zambia e Angola dal 14 al 18 gennaio e del Presidente Hu Jintao in Mali, Senegal, Tanzania, Isole Mauritius dal 10 al 17 febbraio hanno confermato il buono stato delle relazioni Cina-Africa.

*Commercio e politica procedono parallelamente. Gli scambi hanno raggiunto nel 2008 lo storico livello di 106 miliardi di dollari, alcuni paesi africani (come l'Angola) sono fornitori speciali per l'industria orientale che ricambia con donazioni generose e prestiti a tassi vantaggiosi, in sottofondo la Cina si erige a paladino di leader discutibili dal punto di vista del rispetto dei diritti umani (vd casi Sudan e Zimbabwe).*



## MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

Chiara ma scontata la posizione che assumerà la Cina nel mese di marzo per quanto riguarda il mandato di arresto stabilito dalla Corte Penale Internazionale ai danni del presidente Al Bashir.

► Pur avendo suscitato molte aspettative per la risoluzione del conflitto somalo, la nomina alla Presidenza dello Stato del leader moderato Sheikh Sharif Sheikh Ahmed (31 gennaio), nel mese di febbraio sono proseguiti sempre più violenti gli scontri a Mogadiscio e dintorni.

I combattimenti (particolarmente violenti il 17 e 25 febbraio) promossi dall'ala radicale islamica hanno coinvolto le truppe dell'AMISOM, ormai rimaste l'unico baluardo dopo il ritiro dei soldati etiopici.

Il primo Ministro designato, Omar Abdirashid Ali Shamarke, nella prima riunione del nuovo governo (22 febbraio) ha dovuto subito affrontare le dimissioni di due esponenti (Abdullahi Ahmed Azari scelto come Ministro della Diaspora e Abdiwahid Elmi Gonle indicato precedentemente come Ministro del Petrolio e dell'Energia) richiamati dai rispettivi clan di appartenenza.

Secondo quanto comunicato da parte del designato agli Esteri, Mohamed Abdullah Omar, ai rappresentanti del Gruppo di Contatto per la Somalia riunito a Bruxelles il 27 febbraio, "sicurezza, pace e riconciliazione" saranno gli obiettivi dell'azione del nuovo governo.

Al momento, tuttavia, desta maggiore speranza l'azione di mediazione che gli anziani degli Hawiye si sono proposti di perseguire per facilitare il dialogo tra le parti (27 febbraio).

► Raimundo Pereira, Presidente dell'Assemblea Nazionale, è stato nominato pro-tempore presidente della Guinea Bissau. L'uccisione del Presidente Joao Bernardo Vieira nell'attentato del 2 marzo ha evidenziato la fragilità del paese, ormai divenuto centro privilegiato per lo smistamento della droga dai trafficanti dell'America Latina.

In una situazione di totale incertezza, l'esercito ha confermato la sua obbedienza al potere politico. Tale segnale è stato percepito positivamente dall'organizzazione regionale di riferimento ECOWAS.

Secondo i dettami costituzionali, le elezioni si svolgeranno entro 60 giorni.

► Lo scorso 4 marzo la Corte Penale Internazionale ha emesso un mandato di arresto per il presidente sudanese Omar Al Bashir. L'accusa riguarda i crimini di guerra e contro l'umanità commessi in Darfur ma non fa alcun riferimento ad atti di genocidio.

Cina, Russia, Sud Africa, Lega Araba, Organizzazione per la Conferenza Islamica, Unione Africana hanno prontamente chiesto la sospensione del mandato.

Secondo alcuni esperti tale atto non solo non sarà mai portato a compimento ma avrà piuttosto una ripercussione totalmente negativa sul processo di pace con i ribelli dell'Ovest, nonché sulla situazione interna nella configurazione dei rapporti Nord-Sud.

Seppur prevedibile, tale scelta del Tribunale dell'Aja ha congelato da un lato le speranze suscitate con l'accordo di Doha che era stato firmato il 17 febbraio con alcuni rappresentanti del Justice and Equality Movement (JEM) e dall'altro ha dato voce a tutte quelle ONG specializzate nella tutela dei diritti umani che da anni rilevano torture, violenze e ingiustizie ai danni di alcune minoranze nelle tre regioni del Darfur.

## MONITORAGGIO STRATEGICO *Africa*

### UN NUOVO LEADER PER UNA “NUOVA” UNIONE AFRICANA?

Come sarà l’Africa nel gennaio 2010? Più unita o più frazionata? Verso quale direzione sta andando? Non sono solo le drammatiche vicende della Somalia, il perdurare degli scontri in Darfur, il sostegno pressoché completo assicurato dai vari leader regionali al presidente sudanese El Bashir nei confronti della Corte Penale Internazionale, l’irrisolvibile situazione dello Zimbabwe e i disordini in Madagascar che inducono a tali inquietanti quesiti.

E’ una visione d’insieme che induce a riflettere. Di fatto trapelano più ombre che luci dall’Unione Africana, il grande contenitore che dovrebbe “shakerare” input, programmi e linee politiche continentali. E’ il messaggio che arriva dall’Organizzazione che non è chiaro.

I summit di inizio anno dell’UA destano sempre molto scalpore perché tra contraddizioni e colpi di scena indirizzano il percorso dell’organismo per i successivi dodici mesi. In particolare, ma l’ultimo incontro di Addis Abeba che ha visto coinvolte la Commissione dei Rappresentanti Permanenti, il Consiglio Esecutivo e l’Assemblea (26 gennaio-4 febbraio) ha sottolineato chiaramente la grande differenza che c’è tra i fautori di un approccio federale rapido e un approccio graduale, i tentennamenti dei grandi protagonisti ma soprattutto l’utilizzo di differenti metri di giudizio per le anomalie politiche che si registrano nei paesi membri.

La scelta del nuovo presidente di turno dell’Unione Africana, il leader libico Gheddafi, ha evidenziato un disagio profondo, apparentemente concluso con la vittoria dei sostenitori degli Stati Uniti d’Africa. Cosa comporterà questa decisione (presa a porte chiuse e non fatta per acclamazione) nel breve perio-

do? Quale sarà l’eredità di questa originale “reggenza”?

Certamente alcune delle prime esternazioni da parte del “Colonnello” fanno riflettere. In particolare quelle riguardanti la pirateria, da considerarsi a suo avviso una forma di autodifesa e quindi pienamente giustificata; quelle concernenti la formula democratica, da evitare nel continente perché portatrice solo di *bloodshed* in un’arena in cui i partiti si fondano su vincoli tribali; soprattutto quelle in riferimento alla regia occulta di Israele dietro il conflitto del Darfur, dopo l’apertura degli uffici di uno dei movimenti ribelli a Tel Aviv. Queste le “tre chicche” cui potrebbero essere aggiunte l’aumento degli stipendi dei funzionari dell’Unione, ritenuto necessario per motivare lo staff, garantire fedeltà e impegno concreto da parte della burocrazia; oppure l’invito rivolto a tutti i paesi africani per richiedere ancora i risarcimenti agli ex paesi colonizzatori, come ottenuto dalla Libia nei confronti dell’Italia.

Il neo eletto, genio istrionico indiscusso e provocatore nato, si è forse dimenticato qualche piccolo dettaglio.

In primis che sono gli stessi paesi africani che risentono degli effetti dannosi del fenomeno piratesco e che stanno tentando di arginare l’escalation dell’ultimo anno. Non è solo la Somalia a subire gli effetti dannosi e ad essere nell’occhio del mirino di questi gruppi perfettamente organizzati. Anche gli altri paesi costieri e alcune isole nell’Oceano Indiano ne possono divenire vittime dirette. Proprio per reagire e tutelarsi in modo regionale, Djibouti, Etiopia, Kenya, Madagascar, Maldive, Seychelles, Somalia, Yemen e Tanzania assieme a altri 12 partners hanno firmato un *Code of Conduct* in ambito International Maritime Organization (IMO) a Djibouti lo scorso 29 gen-

## MONITORAGGIO STRATEGICO *Africa*

naio<sup>2</sup>. Agire in modo concertato, coordinare le forze, combattere e scoraggiare i fenomeni pirateschi è l'obiettivo di molti governi dell'area orientale. Il modello è quello attivato dal Regional Cooperation Agreement on Combating Piracy and Armed Robbery in Asia firmato nel novembre 2004 e che ha portato un certo controllo del fenomeno in un'area relativamente limitrofa.

Seconda dimenticanza: la democrazia in Africa è un tema molto sentito dalla società civile. Ghana, Botswana, Sud Africa dimostrano che si può avere un'alternanza pacifica, volendo si potrebbe aggiungere anche Senegal e Nigeria. In Ghana le ultime consultazioni elettorali hanno sconfessato apertamente le previsioni. Non è stato a vincere il candidato del New Patriotic Party, Nana Akufo-Addo, erede di Koufour e di otto anni di gestione pacifica del partito di maggioranza ma John Atta-Mills del (NDC), già vice di Rawlings. La gente ha voluto cambiare e lo ha fatto attraverso il voto. Il pensiero è stato quello di dare voce a nuovi gruppi, di non sclerotizzare il potere ma di dargli ricambio di gestione.

Cosa dire del Sud Africa? Di fatto si sarebbe potuta avere una carneficina negli anni successivi al 1994 ma non si sono realizzati scenari sanguinari nel passaggio dai bianchi ai neri. Mandela e Mbeki hanno fatto un grandissimo lavoro all'interno e hanno saputo anche ottenere il *placet* internazionale. A breve si vedrà se Zuma riuscirà a ottenere la massima carica dello Stato e come l'African National Congress gestirà i dissidi tra gli opposti schieramenti.

In Nigeria ormai da un anno si è assicurato il passaggio da un civile ad un civile, senza spettro di golpe militare.

Il sistema democratico, nonostante le caratteristiche locali, può vivere anche in Africa. E' chiaro che si caratterizza e si colora di sfumature tradizionali.

Terzo: Israele è uno dei player stranieri nel continente, il cui contributo è comunque minimo rispetto a quello di Cina, USA, Francia, India, UK, Turchia. Va da sé che con Egitto, Tunisia, Marocco e Mauritania riesce ad avere un rapporto di un certo tipo dialettico e in evoluzione; con Libia e Algeria non riesce assolutamente a dialogare; con i paesi al di sotto della fascia sahariana ha un altro tipo di approccio ancora. Ridurre ad una macchinazione sionista il genocidio in atto nella regione orientale sudanese dal febbraio 2003 significa fare veramente pura fantapolitica!

Porta poi a sorridere amaramente l'aumento degli stipendi dei burocrati in netto contrasto con un continente in cui almeno buona parte della popolazione (se non la metà) vive con 1 o 2 \$ al giorno. Ben consapevole di non essere tanto amato dal gruppo dirigenziale, Gheddafi ha tentato di "comprarsi" almeno la compiacenza dei funzionari dell'UA. Peccato veniale e mossa facilmente comprensibile!

Per il tema dei risarcimenti, il leader dimentica volutamente che è stato promosso il termine *ownership* in ambito NEPAD, vale a dire presa di coscienza da parte delle giovani classi dirigenti. Che la NEPAD non abbia funzionato è un altro discorso ma di fatto il lavoro *a latere* ha seminato il sentimento che spetta agli africani stessi gestire il proprio futuro e che non si possono addossare colpe in eterno ai vecchi colonizzatori. Per quanto tempo ancora si eviterà da parte africana di affrontare le responsabilità attuali e di rinviare *sine die* le sfide, ancorandosi ad un passato che indubbiamente ha tolto ma ha anche dato?

Tra bizzarrie di diverso tipo, l'unica proposta concreta da parte del neo-presidente di turno ad oggi è stata quella della creazione di una sola forza militare continentale, un'unica mo-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Africa**

neta ed un solo passaporto per muoversi liberamente all'interno dei confini del vasto spazio africano.

Al di là di trovate pubblicitarie che richiamano l'attenzione, c'è di fatto il malessere che serpeggia nei 53 Stati. Non è solo il "malik maluk" (il re dei re) in sé a generare dubbi. Già nel Summit del Ghana nel luglio 2007 erano emersi disaccordi tra coloro che erano pronti a limitare la propria sovranità e coloro che volevano mantenere saldamente i propri privilegi di controllo nazionale. Museveni, il presidente ugandese, non ha celato le sue critiche all'omologo libico. Nigeria, Sud Africa, Kenya ed Etiopia sono contrarie ad accelerare il processo e sono paesi le cui economie trascinano il continente. I loro vertici ritengono infatti che se i blocchi regionali non sono colaudati non è possibile spingere l'acceleratore su tutto lo spazio continentale.

Parlare di ECOWAS<sup>3</sup> e SADC<sup>4</sup> ha un senso ma cosa dire dell'UMA<sup>5</sup> e in un certo senso anche dell'IGAD<sup>6</sup>? Di fatto a 20 anni dalla nascita dell'UMA si riscontrano insuccessi e disfunzioni, dovuti per lo più al contenzioso algero-marocchino. Si prenda poi il grado raggiunto dall'economia della regione australe: sono ben evidenti le disparità tra il livello di crescita raggiunto nel Botswana e la stagflazione in atto in Zimbabwe. Ciò permette di dire che all'interno delle singole comunità permangono dei dislivelli abissali e non colmabili nel breve periodo.

Quello che colpisce è che da un lato l'Organizzazione scoraggia i colpi di Stato e si impegna a promuovere sanzioni contro gli stati in cui il potere è preso in modo non trasparente, dall'altro però ha scelto in un momento cruciale della sua costruzione un rappresentante che è alla guida di un popolo ormai da 40 anni e ha creato il proprio potere in modo irregolare, imponendo le regole del gioco a suo piacimento.

Come si svilupperà la collaborazione Jean Ping-Mohammed Gheddafi? Il Presidente della Commissione ed il Presidente di turno potranno convivere pacificamente, avranno un ruolo paritetico oppure ci sarà il tentativo di presidente di turno egemonico e di collaboratore secondario?

La megalomania di Gheddafi fino a che punto potrà arrivare? Sono ben noti i suoi cambiamenti repentini: una volta difensore del panafricanismo, un'altra paladino del panafricanismo e poi? L'unico campo in cui si può leggere lucida continuità è nel suo impegno costante negli ultimi 40 anni nel gestire il comando in modo assoluto.

Se molteplici sono i dubbi, si possono immaginare da subito alcuni *trends*.

L'UA ha preso pozioni ambigue negli ultimi anni circa i conflitti interni dei singoli partecipanti. Per dodici mesi il timoniere dell'organizzazione sarà un buon mediatore (vedasi recenti mediazioni tra Ciad e Sudan), di certo non sarà promotore della *good governance*, né della democrazia. Potranno aumentare i contrasti e anche le gestioni autoritarie. Sarà un notevole passo indietro da questo punto di vista.

Di certo saranno in crescita le divergenze con l'Unione Europea, che il leader continua a sbeffeggiare sia come istituzione nel suo insieme sia come singoli contributi nazionali (vedasi contraddizioni nel rapporto con la Francia di Sarkozy).

Sarà molto interessante vedere come cambierà la gestione della politica migratoria. Cosa ne sarà degli impegni presi in sede della Conferenza Rabat (10-11 luglio 2006), della Conferenza Tripoli (22-23 novembre 2006), della 2a Conferenza euro-africana sulle migrazioni e lo sviluppo (Parigi, 25 novembre 2008)? Per quanto concerne la sola Libia, Gheddafi controlla molto bene i movimenti nelle acque costiere ma è debole sulla fascia meridionale.

## MONITORAGGIO STRATEGICO *Africa*

Essere un paese di transito è una cosa, essere un paese di partenza comporta altre dinamiche. Con quali parole e con quali mezzi riuscirà a convincere i paesi di origine a bloccare il primo movimento? E' veramente nel suo interesse frenare l'afflusso irregolare al suo interno oppure è funzionale ad un personale ricatto nei confronti dei paesi europei?

Di certo devono essere assunte alla base regole di condotta, politiche strutturate e sostenibili dagli stessi partners africani nel loro insieme. E' determinante un lavoro congiunto tra il nord del continente e la fascia sahariana per non generare degli scarichi di masse di persone che facilmente si ritrovano vittime di *human trafficking* gestito da cosche mafiose private di scrupoli.

Sicuramente aumenteranno i finanziamenti da parte libica alle iniziative africane ma richiederanno delle contropartite in termini di sostegno in ambito fora internazionali.

Gheddafi sarà sotto i riflettori internazionali e vorrà sfruttare al massimo questo momento di notorietà.

I rapporti con il G8 potranno incrinarsi proporzionalmente alle reiterate rivendicazioni da

parte del presidente di turno. Negli incontri ufficiali non ci saranno più Thabo Mbeki o Omar Bongo o Olosegun Obasanjo con cui trattare parlando lo stesso linguaggio. Il dialogo sarà messa a dura prova fino alla rottura da parte di un *mad dog*.

Quella che si avrà nel gennaio 2010 sarà un'Africa utilizzata dal leader libico come palcoscenico internazionale per incrementare il proprio prestigio personale; uno spazio in cui mancherà di consenso omogeneo, al cui interno si acuiranno i contrasti.

Di fatto non è un buon segnale per l'unità che si ricerca ormai da tempo (almeno a parole). Come riconosciuto da Tim Murithi (Senior Research Yellow al Department of Peace Studies dell'Università di Bradford): "*Africa's multiple challenges demand a renewed commitment to the African unity project. A leadership that is divided cannot hope to be able to persuade its own citizens of the merits of continental integration*".

Un percorso con alti e bassi, un andamento sinusoidale, regressioni e passi avanti: sarà questa la nuova Africa ereditata da "re" Gheddafi.

*Maria Egizia Gattamorta*

### Fonti:

[www.imo.org](http://www.imo.org)

[www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

[www.allafrica.com](http://www.allafrica.com)

[www.africatime.com](http://www.africatime.com)

[www.ccs.org.za](http://www.ccs.org.za)

[www.french.xinhuanet.com](http://www.french.xinhuanet.com)

[www.igad.org](http://www.igad.org)

[www.maghrebarabe.org/fr/](http://www.maghrebarabe.org/fr/)

[www.sadc.int](http://www.sadc.int)

[www.ecowas.int](http://www.ecowas.int)

<sup>1</sup> La prima visita di Ban Ki-Moon in Africa si era svolta nel gennaio 2007;

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
*Africa*

---

<sup>2</sup> L'incontro di Djibouti è stato organizzato sotto l'egida dell'IMO – International Maritime Organization nei giorni 26-29 gennaio 2009. All'evento hanno partecipato rappresentanti delle Comore, Djibouti, Egitto, Etiopia, Francia, Giordania, Kenya, Madagascar, Maldive, Oman, Arabia Saudita, Seychelles, Somalia, Sud Africa, Sudan, Tanzania e Yemen, osservatori dei paesi membri dell'Organizzazione, delle Nazioni Unite, delle Organizzazioni Regionali governative e NGO. Al termine dei lavori è stato firmato da parte di 9 paesi un Code of Conduct a suggello di una stretta cooperazione per combattere il fenomeno piratesco nelle aree dell'Oceano Indiano Occidentale, Golfo di Aden, Mar Rosso. Vd: [www.imo.org](http://www.imo.org)

<sup>3</sup> Economic Community Of West African States, vd <http://www.ecowas.int>

<sup>4</sup> Southern African Development Community, vd <http://www.sadc.int>

<sup>5</sup> Union du Maghreb Arabe, vd <http://www.maghrebarabe.org/fr/>

<sup>6</sup> InterGovernmental Authority on Development, vd <http://www.igad.org>

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Iniziative Europee di Difesa****Eventi**

► **Il 1° gennaio si è aperto con l'assunzione, da parte della Repubblica Ceca, della Presidenza di turno dell'UE**, come anche con l'ingresso della Slovacchia nell' "Eurolandia". Il programma semestrale di questa Presidenza, da molti percepita come "euro-scettica", è inquadrato in quello di 18 mesi adottato dal Consiglio nel giugno 2008, e che è già stato quindi in parte coperto dalla Presidenza francese; al termine della turnazione di Praga lo sarà da quella svedese. Della "porzione" ceca sono previste molte questioni di indubbio ambito PESD. Vanno in tal senso almeno menzionati: la continuazione delle missioni "a bandiera UE" ancora in atto; l'approfondimento della cooperazione con la NATO in materia di gestione congiunta delle crisi; la prosecuzione dell'opera di aggiornamento della ESS (European Security Strategy), che si sperava fosse presentata da Sarkozy alla fine della Presidenza francese; il sostegno all'EDA (European Defence Agency) per la regolamentazione del mercato della difesa nell'area comunitaria.

► **Segnali di un possibile ingresso della Città del Vaticano nell'EUROJUST**, lo strumento per la cooperazione giudiziaria dell'UE nei confronti delle attività criminali inter-frontaliere, sono stati espressi in occasione dell'anno giudiziario dei tribunali della Santa Sede. Riconoscendo l'opportunità di cooperazioni più rafforzate nella difesa da rischi terroristici, dunque, autorità della Città del Vaticano sembrano voler proseguire il cammino iniziato nel 2006, quando funzionari della Gendarmeria della Santa Sede hanno cominciato a frequentare i meeting organizzati dall'OSCE su tematiche di collaborazioni internazionali fra le polizie, e proseguito nell'ottobre dello scorso anno, quando anche il Vaticano è stato ammesso nel sistema INTERPOL. Da notare come è sull'EUJUST, creato a L'Aia nel 2002, che probabilmente dovrebbe strutturarsi l'ufficio a supporto del Pubblico Ministero Europeo, figura prevista dal Trattato di Lisbona una volta che questo dovesse effettivamente attivarsi.

► **Il 14 gennaio il Parlamento Europeo ha approvato il draft di una direttiva relativa agli acquisti pubblici di equipaggiamenti e materiali destinati alla difesa e alla sicurezza**, inquadrata nel cosiddetto "Pacchetto Difesa" adottato dalla Commissione nel dicembre del 2007 con l'obiettivo di incrementare la competitività del settore industriale della difesa, in particolare mediante la gestione discriminata, sulla base delle specificità del comparto, dei casi di applicabilità dell'art. 296 del Trattato CE, che consente la deroga dalle regole del mercato comune per interessi essenziali alla sicurezza nazionale. La direttiva (e l'intero processo di cui fa parte) mira a rendere più trasparente ed aperto un mercato riguardante circa 91 miliardi di euro annui, dei quali però solo la metà relativi ad un procurement attuato mediante procedure d'appalto pubblico e generalizzato fra i membri comunitari, in quanto il suddetto articolo tende solitamente ad essere interpretato secondo accezioni molto estensive, non limitate ai soli settori high-sensitive. Qualora dovesse andare a buon fine, la direttiva non entrerebbe probabilmente in forza prima di tre anni almeno, fra procedure di approvazione da parte degli Paesi membri e di sua trasposizione nelle singole legislazioni nazionali. Complementare al Codice di Condotta sugli appalti pubblici della difesa dell'EDA in vigore in via volontaria e non giuridicamente vincolante dal luglio 2006, la direttiva non discrimina fra imprese UE e non UE, rischiando così di aprire ancor maggiormente ad aziende statunitensi l'ingresso ad un mercato fatto più di consumatori di beni per la difesa che di produttori.

► **La missione anti-pirateria ATALANTA ha subito suo malgrado un piccolo smacco al largo delle coste somale**. Il 30 gennaio difatti, il tanker tedesco LONGCHAMP è stato sequestrato dai

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Iniziative Europee di Difesa**

pirati dopo essersi avventurato in acque rischiose senza coordinarsi con le autorità militari della missione UE, composta da contributi provenienti da Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Grecia, con quest'ultimo Paese attualmente in posizione lead grazie al comando missione affidato all'ammiraglio Antonios Papaioannou. Un portavoce della ATALANTA ha espresso critiche nei confronti dell'equipaggio del bastimento catturato (che non ha subito perdite), che avrebbe commesso alcune mancanze nel comunicare correttamente i propri spostamenti. Del resto non è possibile soprassedere sul fatto che, da quando l'ATALANTA è stata inaugurata lo scorso dicembre, le attività piratesche sono diminuite d'efficacia, con soli quattro abbordaggi di successo rispetto ai 12 del solo mese di novembre. I pirati sinora arrestati sono stati almeno 25, in attività che hanno sventato attacchi non solo contro navi battenti bandiere di Paesi membri dell'UE.

► **I Paesi nordici potrebbero mettere in opera un assetto comune e integrato militare e d'intelligence**, secondo quanto suggerito da un rapporto commissionato dai Ministri degli Esteri di Norvegia, Svezia, Danimarca, Finlandia e Islanda presentato il 9 febbraio. Il rapporto difatti prevede 13 proposte da sottoporre al meeting dei Ministri degli Esteri dei Paesi nordici da tenersi ad aprile a Reykjavik. Benché riguardante un misto di Paesi membri solo della NATO (Norvegia e Islanda), solo dell'UE (Finlandia e Svezia), e sia della NATO che dell'UE (Danimarca, Paese che però gode di particolari forme di applicazione dei trattati comunitari che sostanzialmente pongono pesanti limitazioni alla sua partecipazione alla PESD), il rapporto propone a chiare lettere la disponibilità per missioni a guida ONU e UE. Di tale ipotizzata formazione multinazionale, sarebbero previsti assetti aerei, marittimi e persino capacità anfibia, cyber-response e sistemi early warning (anche satellitari) atti a monitorare la sicurezza del trasporto energetico nell'area (gas e petrolio in primis) e il contrasto a rischi di natura ambientale. È difficile dire se tali linee hanno davvero possibilità di essere messe in pratica, perché da una parte vi sono effettivamente esperienze di Paesi extra-UE partecipanti ad assetti PESD (con la Norvegia che fa parte del NORDIC BATTLEGROUP), mentre dall'altra appare improbabile che la prossima Presidenza svedese possa inserire in agenda un'innovazione di questa portata per l'ambito PESD.

**NATO E UE: FRA RIMPIANTI E RILANCI DI UN RAPPORTO**  
**SPESSE (INUTILMENTE) CONFLITTUALE**

Il 26 gennaio, alla sua prima apparizione pubblica dall'insediamento della nuova Amministrazione Obama presso il *think tank* Security and Defence Agenda di Bruxelles, il Segretario Generale della NATO Jaap de Hoop Scheffer, giunto quasi al termine del suo mandato (verrà sostituito a luglio), ha espresso la propria costernazione per non essere riuscito, nell'arco di tale incarico, a portare su basi di più strette cooperazioni le relazioni UE-NATO, o per dirla con le sue stesse parole “su

basi più pragmatiche”. Scheffer ha fatto riferimento a quella che indubbiamente si pone come la più ovvia e intricata questione della PESD: la doppia appartenenza della maggior parte dei Paesi europei a due organizzazioni (21 Paesi su 27 UE sono membri della NATO, difatti) che hanno intrinsecamente agende differenti per via della presenza statunitense nella NATO, ma anche per la particolare posizione nel tempo assunta dalla Francia nella *leadership* europea nel campo della PESD e



## MONITORAGGIO STRATEGICO *Iniziative Europee di Difesa*

contemporaneamente di “membro a metà” nell’Alleanza Atlantica. Nel suo seno, difatti, pur trovandosi fin dai tempi di De Gaulle fuori dalla catena di comando integrata, è riuscita egualmente a sviluppare una serie di formazioni multinazionali oramai tutte validate per la NRF (NATO RESPONSE FORCE), con qualcuna sperimentata pure in impiego operativo sotto egida NATO, (come nel caso dell’EUROCORPS in Afghanistan, ad esempio).

Ed è proprio dalla Francia che gli osservatori più attenti ed acuti hanno sempre ritenuto poter arrivare la chiave di risoluzione dell’intricata situazione per la quale la maggior parte dei Paesi dell’UE, ciascuno dotati di un *solo* esercito, una *sola* marina, una *sola* aviazione, si trovano da tempo a giocare il proprio ruolo nella gestione internazionale della sicurezza e difesa attraverso *due* organizzazioni internazionali, *due* catene di comando, *due* modalità di assunzione di responsabilità, e magari per operazioni “a diverse bandiere” ma relative allo stesso teatro.

La Francia difatti si accinge a rientrare pienamente nella NATO (quasi certamente in occasione del sessantesimo anniversario della sua istituzione, da celebrarsi ad aprile), tra l’altro dopo aver persino ottenuto dagli Stati Uniti il “nulla osta” per possibili *positions* di assoluta importanza, quali la responsabilità dell’ACT (l’ALLIED COMMAND TRANSFORMATION di Norfolk responsabile della supervisione e del coordinamento della trasformazione dottrinale e organizzativa delle forze dei Paesi membri), di un comando regionale basato a Lisbona e di un centro di analisi di immagini satellitari, tutte finora riservati a responsabilità USA. Senza tenere da conto l’immissione di oltre 900 ufficiali nell’intera catena di comando dell’Alleanza, cosa con la quale la Francia (spesso indicata come la nazione più anti-NATO dell’UE) riequilibrerà la particolare posizione in cui negli anni si era

infilata: contributi annui finanziari e in risorse militari e civili destinati alla NATO pari a circa 138 milioni di euro (a paragone di un intero bilancio PESC limitato a soli circa 200 milioni di euro all’anno) in cambio di una presenza di personale distaccato presso gli staff militari calcolabile attorno all’1 %.

Su questo “pesante” reingresso può innestarsi un rafforzamento del legame fra lo strumento militare della NATO e la PESD, con quest’ultima che non ha mai superato un carattere di sostanziale marginalità negli affari internazionali per via della concreta scarsa percorribilità di avere due strutture militari integrate ma separate nel continente europeo, e avvalentesi di plurime architetture multinazionali di gestione delle forze che magari sono resi disponibili sia per la NATO che per l’UE, nonostante a ben vedere si strutturino su medesimi contributi nazionali.

Il pensiero corre alla NR, l’attuale vero braccio militare integrato dell’Alleanza, che opera sulla base di un sistema di rotazione di formazioni multinazionali permanenti e *on call*, inquadrando, fra le tante, ad esempio l’EUROCORPS (o altre architetture nelle quali la Francia svolge un ruolo rilevante), forza multinazionale permanente nel cui seno unità e posizioni di staff francesi rivestono la primaria importanza. Questa formazione ha come sua principale pedina operativa la FRENCH-GERMAN BRIGADE, che nelle intenzioni venne costituita come primo mattone di un esercito europeo, ma attualmente anche *force provider* per taluni di quelli che oggi sono i *battlegroup* europei. Questi, a conti fatti, sorti per sopperire al sostanziale fallimento della ERRF (EUROPEAN RAPID REACTION FORCE, che sarebbe dovuta divenire operativa nel 2003), hanno però trovato scarso ricorso al loro utilizzo cagione i particolari meccanismi di attivazione delle forze per missioni a bandiera UE. Quasi sempre, dunque, le missioni PESD hanno

## MONITORAGGIO STRATEGICO *Iniziative Europee di Difesa*

preso le mosse: o grazie al ricorso al cosiddetto principio delle *framework nations*, in base al quale un Paese (finora sempre la Francia) detiene il comando, tutte le principali funzioni di *staff* e le più importanti pedine operative di una missione, lasciando riempire le *augmentation positions* a contributi di carattere poco più che simbolico distaccati da altri Paesi; o subentrando con assetti di comando “a bandiera UE” su assetti schierati sul terreno quasi completamente già NATO (è il caso della EUFOR ALTHEA, che ha sostituito la SFOR della NATO in Bosnia).

Con il reingresso della Francia nella NATO quest'ultimo metodo potrebbe in futuro costituire il volano per molte operazioni PESD, con l'eccezione forse di quelle condotte in Africa (se ve ne saranno altre), continente che da sempre ispira la sensibilità francese e per il quale probabilmente continuerà a prevalere il principio *framework nation*. Difatti, sia la NRF che i *battlegroups* dell'UE hanno in questo decennio svolto un ruolo di razionalizzazione dei vari accordi sui quali poggiano la maggior parte delle formazioni bi- e multinazionali integrate del continente europeo. Inoltre, entrambe le organizzazioni internazionali si sono gradualmente orientate su concetti di impiego delle forze per nulla dissimili, che prevedono, ad esempio, la rapida attivazione, l'alta proiettabilità, l'approccio globale, possibilità preventive, un intero spettro sia delle missioni di pace che di quelle di risposta alle crisi, etc. Sia la NATO che l'UE sono state poi interessate da quasi sovrapponibili processi di allargamento, per i quali oggi dispongono di una moltitudine di piccole entità militari di Paesi minori. Per questi, la partecipazione a strumenti militari multinazionali rappresenta l'unica reale possibilità per poter contribuire ad azioni di difesa e sicurezza collettiva, con tutte le ricadute del caso in termini di importan-

za politica. Non per nulla si osservano fenomeni per i quali per tali Paesi l'appartenenza a questa o quella organizzazione internazionale non costituisce poi un aspetto così direttamente per le rispettive politiche militari internazionali. In tal senso, abbiamo una Norvegia (Paese NATO non UE) che partecipa ad un *battlegroup* dell'UE, Paesi nordici non NATO attivi nella protezione dello spazio aereo dell'Islanda (Paese NATO), finlandesi e svedesi (Paesi non NATO) che tramite la Norvegia premono per essere ammessi alle procedure di scambio integrato delle informazioni per il sistema di difesa aerea della NATO, etc.

Anche da aspetti come questi può essere rilevata la tendenza per la quale PESD e NATO possano davvero spingersi l'un l'altra verso quella (finora mancata) stretta complementarità rimpianta da Scheffer.

Di nuovo, il rientro della Francia sarà probabilmente destinato a giocare una rivoluzione copernicana in tal senso, con operazioni multinazionali che nei prossimi anni potranno finalmente congiuntamente avvalersi della più grande, più *joint* e *combined*, più globalmente proiettabile e più *combat* NRF, in complementarità con i più limitati, più *land-oriented* e meno proiettabili *battlegroups*, quest'ultimi però più integrabili con già rodati assetti e meccanismi di gestione degli aspetti civili e di polizia delle crisi. Ad esempio, mentre la NRF sarebbe impegnata in teatri lontani, i *battlegroups* potrebbero essere distaccati per impreviste crisi situate in aree più vicine al continente europeo. Oppure, mentre la NRF verrebbe tenuta in *stand-by* per le sole operazioni ad alta intensità, i *battlegroups* verrebbero attivati solo per quelle di fascia più bassa ma non per questo meno importanti. Esse possono infatti andare dal monitoraggio elettorale al supporto al *security sector reform*, dall'intervento per calamità naturali all'interposizione delle forze, etc., con la NRF che si terrebbe

---

## MONITORAGGIO STRATEGICO *Iniziative Europee di Difesa*

pronta anche per un eventuale rinforzo dei *battlegroups* in caso di degrado operativo delle condizioni del teatro d'interesse. Potrebbe infine anche darsi il caso per il quale mentre la NRF verrebbe impegnata per compiti *initial entry force*, i *battlegroups* potrebbero subentrare alla forza NATO nella successiva fase di stabilizzazione e ricostruzione.

Vi sarebbe d'altra parte l'esigenza di tener sempre presente che una tale complementarietà potrebbe esplicarsi soltanto qualora i reparti affiliati temporaneamente ai *battlegroups* non siano commissionati alla NRF, neppure per l'addestramento pre- o post-turnazione operativa, e soltanto quando la magnitudo della cri-

si in questione consenta la transizione dalla più complessa NRF, dal livello divisionale/corpo d'armata (che scende a quello di brigata se si tiene da conto solamente la sua componente terrestre.) con i più piccoli *battlegroups* (dal livello battaglione rinforzato/reggimento).

Solamente su queste linee la PESD del secondo decennio del 2000 troverebbe appropriatamente la sua ragion d'essere accanto a una NATO che appare ancora ben viva e vegeta, con buona pace delle dichiarazioni di morte annunciata più volte e da più parti espresse negli ultimi lustri.

*Lorenzo Striuli*

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Cina e India**

**Eventi**

► Stando a quanto riportato dall'agenzia Asianews, la Corea del Nord si prepara la lancio di un "satellite". Secondo Pyongyang si tratta di un vettore per le telecomunicazioni spaziali; analisti internazionali non escludono sia una evoluzione del missile Taepodong-2. Il vettore sarebbe in grado di contenere testate atomiche e potrebbe raggiungere l'Alaska e la costa occidentale degli Stati Uniti. Il lancio dovrebbe avvenire l'8 marzo prossimo dal sito di Donghae, nella provincia di Hamgyong Nord, in concomitanza con il rinnovamento del parlamento nazionale della Corea del Nord.

► Durante la visita di 4 giorni a New Delhi del presidente kazako Nursultan Nazarbayev, il 24 gennaio India e Kazakistan hanno siglato un accordo per la fornitura di carburante nucleare per gli impianti atomici civili indiani. E' il quarto Paese che fornirà uranio all'India, dopo Usa, Francia e Russia.

► Secondo quanto riportato dall'agenzia Asianews, Pechino ha chiuso l'accordo con il Myanmar per forniture di gas per i prossimi 30 anni. Il protocollo d'intesa, firmato il 24 dicembre, coinvolge oltre alla China National Petroleum Corporation (CNPC) e alla Myanmar Oil and Gas Enterprise anche le compagnie sudcoreane Daewoo International e Korea Gas insieme all'India's Oil & Natural Gas Corp (ONGC) Videsh e Gas Authority of India (GAIL) Limited. L'accordo prevede, stando a quanto riferito dall'agenzia Asianews, che le forniture siano prelevate da due complessi offshore situati nell'area di Shwe, nella Baia del Bengala, a largo del porto di Sittwe verso il confine con il Bangladesh. La sudcoreana Daewoo detiene la principale quota azionaria (51%) delle attività di estrazione seguita dalla ONGC Videsh (17%), dalla compagnia nazionale di Rangoon (15%) e da GAIL e Korea Gas (8,5%).

► Siglato l'accordo "oil for loans" tra Russia e Cina in materia energetica. Stando a quanto riferito la China Development Bank erogherà 25 miliardi di dollari di prestiti a Mosca, in cambio, la Russia garantirà un flusso di petrolio da 15 milioni di tonnellate cubiche l'anno fino al 2029, e s'impegnerà a realizzare una "deviazione" verso la Cina lungo il percorso del maxi-oleodotto destinato a convogliare il petrolio dalla Siberia Orientale verso l'Oceano Pacifico.

**CHIMERICA**

Per anni gli analisti di relazioni internazionali hanno versato fiumi di inchiostro per provare a cogliere un'immagine che desse il senso di quelli che saranno i grumi di potere a livello internazionale: ci sono stati i tempi di Cinindia, Giappindia, il concetto di triangolo strategico elaborato sul finire degli anni '90 da Evgeny Primakov: un'alleanza tra Russia, Cina ed India, che aspirava ad alterare in senso multipolare l'ordine mondiale.

E' probabile, però, che chi abbia visto più lontano degli altri sia stato Niall Ferguson con il

suo concetto di Chimerica<sup>1</sup>. Chimerica non sta ad indicare solo l'asse su cui si è retta la globalizzazione economica e la rivoluzione nei commerci internazionali che ha preso il via con la liberalizzazione dei mercati, ma anche un intreccio profondissimo di interessi economici e finanziari che legano quasi indissolubilmente Pechino con Washington: "the partnership between the big saver and the big spender".

I primi segnali della nuova amministrazione Obama non erano stati incoraggianti per Pe-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Cina e India**

chino. Nessuna amministrazione in precedenza era arrivata al punto di definire, quasi ufficialmente, Pechino un “manipolatore” della propria valuta. A farlo è stato per la prima volta Timothy Geithner “*President Obama, backed by the conclusions of a broad range of economists, believes that China is manipulating its currency*” ed ha aggiunto che il presidente degli Stati Uniti ha intenzione “*to use aggressively all the diplomatic avenues open to him to seek change in China’s currency practices*”. L’etichetta data a Pechino non è casuale. Una legge del 1988 prevede che, se Washington giunge alla conclusione che il cambio è stato manipolato intenzionalmente per ottenere un vantaggio commerciale, possa avviare un procedimento e imporre sanzioni e dazi all’import dalla Cina.

Era una deviazione significativa rispetto alla linea morbida scelta dal suo predecessore al Tesoro, il repubblicano Hank Paulson, che aveva privilegiato il “dialogo strategico” con Pechino ed evitato scontri frontali.<sup>2</sup>

La risposta cinese non si era fatta attendere “la Cina non ha mai effettuato alcuna cosiddetta manipolazione dello yuan per trarre vantaggio negli scambi internazionali. Sono accuse infondate che servono solo a sostenere il protezionismo degli Stati Uniti e non aiutano la soluzione del problema” era stata la replica del ministero del Commercio di Pechino in una nota spedita alle agenzie di stampa.<sup>3</sup>

“L’atteggiamento della nuova Amministrazione può riflettere il desiderio di compiacere la maggioranza democratica in Congresso (le frasi di Geithner sono contenute in una risposta scritta al senatore Chuck Schumer, uno dei più noti fautori di un approccio aggressivo nei rapporti economici con Pechino), la “constituency” sindacale che sostiene il partito e alcuni settori industriali. Ma risponde anche a una genuina convinzione di Obama, che, da

senatore, ha sposato l’ipotesi di sanzioni commerciali contro la manipolazione cinese del cambio.”<sup>4</sup>

In effetti, già in campagna elettorale Obama aveva fatto cenno alla questione della mancata rivalutazione dello yuan: “*This is not good for American firms and workers, not good for the world, and ultimately likely to produce inflation problems in China itself*”. Ed con maggiore enfasi l’allora candidato democratico alla presidenza si era espresso in una lettera alla National Council of Textile Organisations “*China must change its policies, including its foreign exchange policies, so that it relies less on exports and more on domestic demand for its growth*”. La risposta cinese, espressa per bocca del portavoce degli Esteri Qin Gang: “*There are trade imbalances between us - China’s exports to the United States did increase, but you can’t blame it all on our currency policy (...) We produce and export some things that the United States did not produce anymore; it will import from other countries if not from China (...) We hope that the policy of free trade will continue to be adhered to*”.

Le paure di un irrigidimento delle relazioni tra i due paesi sia per le questioni economiche che per il tema dei diritti umani sembrano però evaporare a seguito del primo viaggio del neo Segretario di Stato, Hillary Clinton.<sup>5</sup> Il profondo intreccio finanziario che esiste tra i due paesi fa, infatti, da freno ad un deterioramento delle relazioni tra i due paesi, almeno stante le attuali condizioni. Per Pechino l’investimento delle proprie enormi riserve valutarie nel debito americano continua ad essere un affare per una serie di molteplici ragioni. Dal punto di vista finanziario: “*despite occasional hints (or threats) that China might attempt to bankrupt the United States by suddenly selling all of the U.S. debt it holds, that*

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Cina e India**

*really is not an option. China would be economically destroyed in the process, unless there was some alternative place for Beijing to invest. For a number of reasons, there is none*<sup>6</sup>. Dal punto di vista economico: è stato proprio l'enorme ammontare dei consumi americani (spesso a debito) che ha permesso alla Cina di correre trainata dalla esportazioni. In sostanza *"the United States gives China access to the wealthiest consumer market in the world, which in turn soaks up China's massive output of consumer goods. This not only provides income for Chinese exporters, but also helps ensure social stability in China by providing employment — which is Beijing's primary economic policy goal. China in turn invests its large trade surpluses, earned in U.S. dollars, into U.S. Treasury debt (e.g., 30-year bonds or 10-year notes). This allows China to store its earnings in one of the largest and most liquid financial markets in the world, without needing to convert between currencies. Meanwhile, the recycling of surpluses into Treasury instruments helps to bankroll continued U.S. spending. It is vendor financing on a global scale"*<sup>7</sup>.

Ma a ben guardare il vantaggio di investire nei buoni del Tesoro americano non è solo economico. A livello politico, infatti, per Washington si è verificata la trasformazione del debito finanziario in credito politico e in potere di influenza politica, come già la Banca d'Inghilterra aveva teorizzato nel 1642 attraverso una particolare lettura del detto del Vangelo "Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore"<sup>8</sup>. Allo stesso modo, negli ultimi sessant'anni via via che il credito vantato dall'estero nei confronti degli Stati Uniti cresceva, si rafforzava nei creditori l'interesse a che il sistema americano continuasse a essere forte, stabile e prospero, in modo da garantire i propri investimenti e i propri interessi. "Un

crollo dell'economia americana e la conseguente caduta del valore del dollaro avrebbe conseguenze molto maggiori della semplice riduzione del potere e della ricchezza degli Stati Uniti. Senza i loro migliori clienti, Paesi come la Cina o il Giappone andrebbero a loro volta in rovina. Se negli Stati Uniti crollassero tutte le banche, la solidità finanziaria di tutti i Paesi del mondo sarebbe messa in crisi e forse crollerebbe"<sup>9</sup>. Il debito si trasforma, così, per gli Stati Uniti da debolezza in punto di forza, e gli altri Paesi hanno paura a rompere i legami con il cuore del sistema, perché hanno bisogno dei suoi mercati e dei suoi titoli.

Il dato interessante è che la relazione che lega politicamente i due paesi è reciproca. La necessità da parte americana di poter accedere al risparmio cinese si è enormemente accresciuta a seguito dell'inasprirsi della situazione economica. Washington in altre parole per poter finanziare il piano di rilancio dell'economia da 787 miliardi di dollari necessita del finanziamento estero ed in massima parte di quello cinese, dato che Pechino è ormai il maggiore detentore, davanti al Giappone, di buoni del Tesoro americano. Questo dato, di fatto, garantisce la Cina da una escalation di attacchi americani nei suoi confronti su ciascuno dei temi caldi che segnano le relazioni bilaterali che sia la rivalutazione delle yuan, l'intensificarsi delle relazioni militari tra Washington e Taipei, la pressione sulla tutela dei diritti umani, la questione delle riforme politiche ed il ruolo del partito in Cina, il tema del dumping sociale.

E' proprio l'esistenza di questo rapporto che regola le relazioni tra i due paesi. La riprova ne è, come si accennava in precedenza, la visita del neo Segretario di Stato, Hillary Clinton a Pechino.<sup>10</sup>

In terra cinese, la Clinton non ha fatto nessun cenno alla questione dei diritti umani e alla

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Cina e India**

democratizzazione del paese, pur in un clima di crescenti tensioni interne<sup>11</sup> (il fenomeno della Charta '08<sup>12</sup>, che chiede riforme democratiche per il paese, le crescenti proteste sociali dovute alla crescente disoccupazione, l'anniversario il 10 marzo prossimo della rivolta tibetana<sup>13</sup>). Ed ha con successo conquistato la fiducia delle leadership cinese nei confronti della nuova amministrazione stralciando dall'agenda tutti i temi che avrebbero potuto creare irritazione a Pechino. Citassimo dalla stampa di Stato cinese un passaggio dei colloqui. La Clinton analizzando la crisi economica cita un proverbio cinese "all countries should cross the river peacefully as they are in a common boat". Wen Jiabao, dopo aver espresso molto apprezzamento per la citazione, che ha fatto notare essere tratta dall'Arte della Guerra di SunTzi, ha replicato con un'altra massima del pensatore cinese, "Another saying in the book goes as 'progress together hand in hand'".<sup>14</sup>

Un successo per Hillary Clinton che ritorna negli Stati Uniti con il più importante dei risultati: la Cina continuerà a investire in titoli del Tesoro americano in cui finora ha immobilizzato 700 miliardi di dollari, cioè quasi un terzo delle sue riserve valutarie.

L'altro risultato di grande rilievo, in linea con quanto sin qui sostenuto sul ruolo "riequilibrante" che l'intreccio economico-finanziario ha sulle relazioni politiche tra Stati Uniti e Cina, è la ripresa degli incontri periodici tra i rappresentanti delle forze armate dei due paesi (nonché, altro fattore di rilievo la ripresa dell'Economic Strategic Dialogue, già sperimentato da Paulson).

La ripresa delle relazioni *military-to-military* è un punto particolarmente interessante. Gli incontri erano stati interrotti a seguito della decisione presa dal presidente Bush e resa nota in ottobre quando il Pentagono aveva an-

nunciato la vendita di armi a Taiwan per 6,5 milioni di dollari - tra cui 32 elicotteri d'assalto Apache, 330 missili intercettori Patriot e 32 missili Harpoon lanciabili dai sottomarini - nonostante le proteste cinesi. Una decisione che secondo le autorità cinesi potrebbe "compromettere in modo serio le relazioni sino-statunitensi e la pace e la stabilità nello Stretto di Taiwan". Perché per Pechino, come ha fatto rilevare il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Jiang Yu "the United States has the obligation to observe the three Sino-U.S. joint communiques, especially the 'August 17 Communiqué' in 1982, in which the United States agreed to gradually reduce its arms sales to Taiwan"

Anche nel libro bianco della Difesa 2008 si esprimevano delle critiche nei confronti degli Stati Uniti che continuano "to sell arms to Taiwan in violation of the principles established in the three Sino-U.S. joint communiques, causing serious harm to Sino-U.S. relations as well as peace and stability across the Taiwan Straits". E nelle parole del portavoce della Difesa il colonnello Hu Changming, "At present, when China-U.S. military-to-military relations are faced with difficulties, we call on the U.S. Department of Defense to remove obstacles ... and create favorable conditions for the healthy growth of military relations," e ha concludeva dicendo "On these matters, we will not compromise".

Il fatto che le relazioni militari riprendano (il primo incontro dopo l'interruzione è fissato dal 27 al 28 febbraio, a soli pochi giorni dalla visita di Hillary Clinton), implica il congelamento delle forniture militari a Taipei.<sup>15</sup>

Il che porta a concludere che, nonostante le posizioni di critica iniziali, l'amministrazione Obama sta percorrendo la strada tradizionale nei rapporti con Pechino: *containment* militare ed *engagement* economico nel breve periodo e

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Cina e India**

*enlargement of democracy* nel lungo periodo. Non è, infatti, perfettamente corretto inquadrare nella categoria del realismo politico il silenzio del neo Segretario di Stato sui diritti umani. Gli Stati Uniti, al di là di sporadiche occasioni, hanno sempre applicato una politica coerente nelle loro relazioni con Pechino: legare la Cina al sistema liberl-democratico a matrice occidentale, creato dopo la seconda guerra mondiale, in maniera tale da rendere, per la stessa Pechino, irrazionale attuare politiche anti-sistema e, nel lungo periodo, secondo la teoria della pace democratica, sperare che la goccia dell'economia ed il diffondersi del benessere portino ad una evoluzione interna più liberale, "muovendo dalla convinzione che intorno agli istituti del capitalismo, primo fra tutti la proprietà privata, sia alla lunga indispensabile costruire il primato della legge, il vincolo del contratto"<sup>16</sup>. Chimerica, dunque, nonostante alcune frizioni dei mesi passati, continua ad essere prospera.

Una dato questo ancora più interessante se si considera che, a differenza di quanto paventato, il rischio che si scateni una guerra commerciale sussiste, non tra Stati Uniti e Cina, ma tra Stati Uniti ed India<sup>17</sup>. Dopo anni di crescente cooperazione economica, i rapporti commerciali tra India e Cina si sono, infatti, improvvisamente raffreddati lo scorso 9 febbraio quando un portavoce del ministero del Commercio di Pechino ha espresso "l'estrema preoccupazione" del suo Governo per le misure protezioniste recentemente assunte da New Delhi.<sup>18</sup> Il riferimento è a una serie di restrizioni imposte alle importazioni di acciaio, prodotti tessili e petrolchimici decise nei mesi scorsi e soprattutto alla clamorosa messa al bando dei giocattoli cinesi imposta a fine gennaio da Delhi. "Il bando deciso dalla Direzione generale per il commercio estero del Governo indiano avrà la durata di sei mesi e, al-

meno da principio, è stato genericamente presentato come un provvedimento preso 'nell'interesse pubblico'. Dopo alcuni giorni in cui si è diffuso il sospetto che l'interesse della motivazione fosse soprattutto quello dell'industria indiana dei giocattoli e dei suoi 2 milioni di addetti, il ministro per il Commercio Kamal Nath, si è sentito in dovere di spiegare che il controverso divieto è stato deciso per ragioni 'sanitarie e di sicurezza'<sup>19</sup>.

Ciò che qui interessa rilevare è che sin dall'inizio dei primi segnali di crisi, le autorità cinesi hanno dato avvio ad una nuova politica del sorriso a livello regionale, tesa ad allentare le frizioni storiche che caratterizzano le relazioni con i maggiori attori regionali.

L'obiettivo era probabilmente quello di creare un'area regionale di "comune prosperità" in grado di attutire i contraccolpi di una paventata chiusura del mercato americano, in seguito a provvedimenti di tipo protezionistico, o a una contrazione dei consumi americani.

Il riemergere di tensioni commerciali con Nuova Delhi, anch'essa alle prese con crescenti difficoltà interne ed in piena campagna elettorale, potrebbe significare il fallimento di questo tentativo. Un fallimento che, se letto alla luce della recente estrema disponibilità dell'amministrazione Obama, non potrà che riportare ulteriormente l'asse con Washington, anche alla luce di un ruolo più assertivo che gli Stati Uniti vorrebbero avere da Tokyo<sup>20</sup>.

In conclusione, i risultati della visita di Hillary Clinton nel suo primo viaggio da Segretario di Stato sono estremamente rilevanti e potrebbero dare il via ad un cammino che porti fuori dalla crisi economica: Pechino finanzierebbe il piano di sviluppo americano, che dovrebbe avere come effetto la ripresa del cuore del sistema economico mondiale: il mercato americano.



---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Cina e India**

Il successo di Chimerica, dunque, e il fallimento del tentativo di creare blocchi regionali, sul modello delle pan regioni di Hausofern, potrebbe essere la condizione per una maggiore stabilità a livello regionale: “non ci sono dubbi che il viaggio di Hillary Clinton in Cina

mostri con quale fermezza, ma anche con quale pazienza gli Stati Uniti si accingono a impedire un ritorno alle rivalità fra le nazioni del diciannovesimo secolo per promuovere invece la globalità, le istituzioni, le interdipendenze.”<sup>21</sup>

*Nunziante Mastrolia*

---

<sup>1</sup> Niall Ferguson, *The Ascent of Money: A Financial History of the World*, Penguin Group, 2008

<sup>2</sup> “China’s Hu urges Obama to resist protectionism”, *People’s Daily*, 31 gennaio 2009

<sup>3</sup> “China uneasy with new US regime”, *Taipei Times*, 15 febbraio, 2009

<sup>4</sup> Alessandro Merli, “Se Obama apre il fronte valutario con Pechino”, *Il 24 Ore* 20 gennaio 2009.

<sup>5</sup> Nehginpao Kipgen, “A new tone as Clinton comes calling”, *Asia Times*, 12 febbraio 2009

<sup>6</sup> “*Geopolitical Diary: Why China Needs U.S. Debt*”, *Stratfor*, 13 febbraio 2009

<sup>7</sup> *Ibidem*

<sup>8</sup> Walter Russel Mead, *Potere, Terrore Pace e Guerra*, Garzanti, 2004, pag.39. Si veda anche, Nunziante Mastrolia, *Chi comanda a Pechino?*, Castelveccchi Editore, 2008

<sup>9</sup> *Ibidem*

<sup>10</sup> “Hillary steers clear of human rights, China relieved”, *People’s Daily*, 23 febbraio 2009. Si veda anche “Clinton visit sets stage for boosting China ties”, *The Yomiuri Shimbun*, 22 febbraio 2009

<sup>11</sup> “Crolla l’esportazione cinese, persi oltre 20 milioni di posti di lavoro”, *Asianews* 11 febbraio 2009. Si veda anche “Secondo Xinhua nel 2009 ci saranno più disoccupati e più rivolte sociali”, *Asianews*, 7 gennaio 2009

<sup>12</sup> “Il Partito è diviso se arrestare tutti (o parte) dei firmatari di Carta 08”, *Asianews*, 24 febbraio 2009

<sup>13</sup> Kent Ewing, “China closes the door on Tibet”, *Asia Times*, 26 febbraio 2009

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
***Cina e India***

---

<sup>14</sup> “Wen, Clinton underline bilateral relations by citing Chinese proverbs”, People’s Daily, 22 febbraio 2009. Si veda anche “China, U.S. to integrate dialogues, work on economy, climate change”, People’s Daily, 22 febbraio 2009

<sup>15</sup> “China, US to resume military talks: Report”, People’s Daily, 15 febbraio 2009

<sup>16</sup> Silvio Fagiolo, “In Cina l’America inaugura la nuova strategia del dialogo”, Il Sole 24 Ore, 24 febbraio 2009

<sup>17</sup> “L’India annuncia tasse sull’alluminio cinese: timori di una guerra commerciale”, Asiamews, 0 febbraio 2009

<sup>18</sup> “India to ensure ban on Chinese toys”, The Hindu, 8 febbraio, 2009

<sup>19</sup> Marco Masciaga, “Guerra dei giocattoli tra India e Cina”, Il Sole 24 Ore, 10 febbraio 2009

<sup>20</sup> “Tokyo ripensa l’alleanza con gli Stati Uniti in un mondo multipolare”, Asianews, 27 gennaio 2009

<sup>21</sup> Silvio Fagiolo, “In Cina l’America inaugura la nuova strategia del dialogo”, Il Sole 24 Ore, 24 febbraio 2009

## MONITORAGGIO STRATEGICO America Latina

### Eventi

► **Vittoria di Hugo Chávez al referendum per la modifica costituzionale.** Il 15 febbraio scorso il 55% dei votanti ha appoggiato la proposta del governo venezuelano per permettere la rieleggibilità illimitata del presidente e delle altre cariche pubbliche. Chávez potrà così candidarsi per un ulteriore mandato di sei anni nel 2012. Dopo la battuta d'arresto delle elezioni regionali dello scorso novembre, quando l'opposizione vinse in cinque Stati su ventidue e nei municipi di Caracas e Maracaibo, Chávez ha accelerato il processo di revisione costituzionale, anche al fine di evitare che la crisi economica potesse erodere la sua base elettorale. La vittoria dimostra che la presa sulle classi povere del Paese permane forte, grazie alle ingenti risorse destinate ai programmi sociali. Mentre l'opposizione stenta a organizzarsi, non è escluso che Chávez possa voler riproporre un ulteriore referendum per far approvare le riforme costituzionali in senso socialista che furono rifiutate dai votanti nel dicembre 2007.

► **Scandalo intercettazioni in Colombia.** Un'inchiesta del periodico colombiano *Semana* ha portato alla luce un complesso sistema di intercettazioni telefoniche e della posta elettronica non autorizzate dal potere giudiziario, ad opera di funzionari dell'intelligence colombiana. Le informazioni venivano vendute ai gruppi criminali. Le vittime sono decine di figure pubbliche di primo piano, dal segretario personale del presidente Uribe al ministro della Difesa ai giudici della Corte Suprema. L'ipotesi più accreditata parla di una capillare infiltrazione da parte dei cartelli della droga, dei paramilitari e della guerriglia all'interno del Dipartimento di Sicurezza Amministrativa -DAS-, che dipende direttamente dalla presidenza della Repubblica. Nel 2007 uno scandalo simile aveva portato alla rimozione di 12 alti ufficiali di polizia. Mentre restano da chiarire le eventuali colpe del governo, questo scandalo cade rischia di avere importanti conseguenze dal punto di vista internazionale, con il Congresso americano chiamato a discutere la proposta di bilancio presentata dall'amministrazione Obama. Da ormai quasi un decennio gli Stati Uniti finanziano con circa 500 milioni di dollari l'anno la lotta al traffico di droga e al terrorismo in Colombia. Questo caso di corruzione potrebbe mettere a rischio tale finanziamento per gli anni a venire. Un ex-direttore del DAS, Jorge Noguera, è attualmente agli arresti per una presunta collaborazione con i paramilitari ed è accusato di aver fornito loro informazioni su alcuni sindacalisti poi assassinati. La morte di numerosi sindacalisti costituisce l'argomento più forte nelle mani dei deputati e dei senatori americani che si oppongono alla ratifica del Trattato di Libero Scambio con la Colombia, già firmato dal governo di George W. Bush.

### IL RIENTRO DI CUBA NELLA GEOPOLITICA LATINOAMERICANA

A un mese dall'assunzione in carica del presidente americano Barack Obama e a un anno da quella dell'attuale leader cubano Raúl Castro, diversi elementi convergono nella direzione di una modifica dello status quo nelle relazioni tra gli Stati Uniti e l'isola caraibica. Di colpo, Cuba sembra essere tornata a giocare un ruolo importante nella geopolitica latinoamericana, soprattutto in

vista del summit emisferico del 17 aprile prossimo a Trinidad e Tobago. In quella occasione, il nuovo presidente americano sarà chiamato a imprimere un cambio di marcia nei rapporti con i Paesi latino-americani, mentre è ormai evidente che l'embargo economico ha fallito l'obiettivo di forzare il regime cubano a trasformarsi in una democrazia.

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
America Latina**

Il blocco dei governi di sinistra nel continente latinoamericano si è andato irrobustendo, e Cuba è ora meno isolata rispetto a qualche anno fa. I governi del Venezuela, dello Ecuador e della Bolivia hanno modificato le rispettive costituzioni per permettere la rielezione presidenziale e la permanenza al potere di Hugo Chávez, Rafael Correa ed Evo Morales, rispettivamente. Nonostante il calo del prezzo del greggio, il Venezuela continua a finanziare politiche di sostegno in materia energetica e medica nella regione centro-americana, caraibica e andina. Per Cuba l'aiuto economico venezuelano ha raggiunto quasi la stessa importanza di quello sovietico negli anni '80: ieri l'isola esportava zucchero sopravvalutato in cambio di denaro, armi e tecnologia. Oggi si tratta di petrolio venezuelano per medici cubani. Il presidente del Guatemala, Álvaro Colom, durante una recente visita a Cuba il 17 febbraio si è ufficialmente scusato per il ruolo logistico e di addestramento che il proprio Paese aveva avuto nel tentativo d'invasione militare della Baia dei Porci nel 1961. Come lui, molti altri presidenti hanno fatto visita all'Avana e hanno rinvigorito i rapporti politici ed economici con il regime dei fratelli Castro: Hu Jintao (Cina), Dimitri Medvedev (Russia), Martín Torrijos (Panama), Rafael Correa (Ecuador), Cristina Kirchner (Argentina), Michelle Bachelet (Cile). Raúl Castro negli ultimi mesi si è invece recato in Russia, Brasile, Angola e Algeria. In pratica, mentre prosegue l'*embargo* americano, i leader politici della regione stanno approfittando non solo per avviare collaborazioni nei due settori più strategici per Cuba -l'estrazione e l'esportazione di nichel e le missioni internazionali dei medici-, ma anche per prendere posizione in vista della transizione al potere che succederà alla morte dei fratelli Castro, e fare mostra di indipendenza nei confronti degli Stati Uniti. Anche il governo

francese ha compiuto un gesto di apertura verso l'isola, inviando a fine febbraio l'ex-ministro Jack Lang come emissario speciale con il compito di riattivare il dialogo e la cooperazione bilaterale.

La perdita di contatto degli Stati Uniti rispetto all'America latina è iniziata all'indomani dell'11 settembre del 2001, e si è approfondita nell'aprile successivo con l'appoggio statunitense al fallito colpo di stato ai danni del presidente venezuelano Hugo Chávez. Il risultato è che oggi, vista da Washington, Cuba non rappresenta più l'eccezione comunista nel cortile di casa. In quanto a influenza e potere economico, il Venezuela è certamente molto più rilevante per catalizzare e sostenere le forze politiche anti-americane nel continente e dialogare con potenze esterne quali Russia e Iran, e i rapporti con i governi di Bolivia e Nicaragua sono tanto complicati quanto quelli con l'Avana.

Non è solo per ragioni di opportunità politica -riguadagnare consensi e migliorare le relazioni con l'America latina *tout court*- che l'amministrazione Obama è quindi sollecitata a promuovere un cambio unilaterale di politica verso Cuba. Dal punto di vista energetico, infatti, è ormai partita la corsa all'esplorazione ed estrazione di greggio nel Golfo del Messico a poche miglia dalle coste americane e cubane, e sarebbe un errore per gli Stati Uniti lasciare tutte le attività in mano alle imprese petrolifere straniere. L'agenzia americana per le ricerche geologiche (*United States Geological Survey*) stima che il bacino a nord di Cuba contenga 5,5 miliardi di barili di petrolio e 10 trilioni di piedi cubi di gas naturale. Dal punto di vista commerciale, inoltre, diversi Stati americani stanno già aggirando l'*embargo* ed esportando prodotti a Cuba, e premono per la liberalizzazione totale delle esportazioni di macchinari agricoli e dei prodotti alimentari.

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
America Latina**

Tutte queste ragioni erano note al candidato Barack Obama, che in campagna elettorale aveva promesso la modifica del divieto ai cittadini cubano-americani di visitare l'isola più di una volta ogni tre anni e la liberalizzazione dei volumi di rimesse da inviare ai familiari a Cuba.

Questi due punti sono stati inseriti all'interno del progetto di legge finanziaria 2009, approvato dalla Camera il 25 febbraio. In caso di approvazione al Senato, i cittadini cubano-americani potranno recarsi nell'isola una volta l'anno, senza limiti di tempo anziché per sole due settimane, e spendere fino a 170 dollari al giorno anziché 50. La misura è estesa a zii e cugini, e sono soppresse le restrizioni per portare alimenti e medicinali.

Si tratta di cambiamenti di portata per ora minore, ma che dimostrano un allineamento importante tra potere esecutivo e legislativo. Dal 2004 in poi ogni tentativo di facilitare i viaggi dei cubano-americani si era scontrato con il veto presidenziale o con il blocco della lobby cubano-americana contraria a una apertura unilaterale.

Uno studio recente del Fondo Monetario Internazionale stima che l'eliminazione di tutte le restrizioni ai viaggi dei cittadini statunitensi potrebbe portare nell'isola caraibica più di tre milioni di turisti l'anno. Maggiori risorse economiche per il governo dei fratelli Castro, certamente, ma anche un grande afflusso di notizie, idee e informazioni per la popolazione cubana.

Ora il gioco passa al Senato, dove si stanno definendo gli schieramenti a favore e contro la revisione della politica americana verso Cuba. L'alfiere del primo gruppo è il senatore dell'Indiana Richard Lugar, che recentemente ha diffuso un rapporto con diverse proposte tese a migliorare le relazioni con Cuba. Per Lugar, il repubblicano di maggior rango nel Comitato delle Relazioni Esterne del Senato americano, le sanzioni economiche seppur

legittime hanno ormai fallito il loro obiettivo di favorire un cambio democratico nell'isola, e ora si stanno ritorcendo contro gli stessi interessi economici americani. Alcune delle sue proposte riguardano:

- l'eliminazione delle restrizioni ai movimenti dei diplomatici cubani in territorio statunitense, che operano presso la *Cuban Interest Section* a Washington D.C. (nella speranza che il governo cubano faccia altrettanto con i diplomatici americani);
  - la ripresa del dialogo bilaterale su temi migratori e legati al narcotraffico, interrotto dall'amministrazione Bush nel 2004;
  - la revisione della wet foot, dry foot policy, stabilita nel 1995 e che permette la residenza legale negli Stati Uniti a quei cittadini cubani che riescono ad approdare sulle coste della Florida;
  - la semplificazione delle procedure relative alle esportazioni americane verso Cuba, eliminando l'obbligatorietà dei pagamenti anticipati e in contanti rispetto all'invio del carico. Si dovrebbero permettere forme di finanziamento privato per le transazioni commerciali e l'ampliamento delle vendite ad altri tipi di prodotti quali macchine agricole e materiali di costruzione;
  - l'autorizzazione dell'esportazione di medicine e macchinari medici con linee di credito ad hoc, e la libera importazione di prodotti bio-tecnologici cubani;
  - la creazione di una commissione bipartisan per disegnare una strategia multilaterale nei confronti di Cuba, con la collaborazione dei Paesi latinoamericani e dell'Unione Europea.
- In pratica, il rapporto Lugar suggerisce al governo americano di prendere l'iniziativa in via unilaterale, aprendo così il cammino per una graduale revisione e successiva rimozione dell'*embargo*, la cui responsabilità ricade sul Congresso. Questa posizione dovrebbe incontrare i favori del Segretario di Stato Hillary Clinton, che nel discorso di accet-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
America Latina**

tazione dell'incarico nel gennaio scorso aveva anticipato un "cambio della politica nei confronti di Cuba" e si era impegnata a lavorare con i rappresentanti al Congresso a tal fine.

Più ambizioso è il rapporto del Brookings Institute di Washington diffuso il 26 febbraio e denominato *U.S. Policy Toward a Cuba in Transition: Roadmap for Critical and Constructive Engagement*. Il prestigioso *think tank* americano articola ben 33 proposte in tre gruppi rispettivamente di breve, medio e lungo termine, lasciando al governo Obama la possibilità di scegliere l'ordine di priorità tra esse. Gli autori sottolineano l'importanza che si tratti di iniziative unilaterali degli Stati Uniti, non vincolate da un previo accordo con il governo cubano che rischierebbe di bloccare sul nascere il processo di apertura. Il documento affronta tutti i temi più spinosi: dalla partecipazione di Cuba all'Organizzazione degli Stati Americani e alle altre Istituzioni Finanziarie Multilaterali alla revisione del suo ruolo effettivo di sponsor di gruppi terroristi; dalle politiche energetiche a quelle educative, culturali e sportive; dalla soluzione della diatriba sulla proprietà degli immobili dei cittadini americani espropriati nel 1959 all'*upgrading* delle relazioni diplomatiche e all'apertura di uffici diplomatici e consolari nei due Paesi; dal commercio di ogni genere di beni alla restaurazione della sovranità nazionale cubana sulla baia di Guantanamo. Sebbene si tratti solo di una lista esaustiva di proposte, l'obiettivo è chiaro: collocare i principali temi all'attenzione del governo e del congresso americani, e avviare un dibattito profondo sulla politica americana verso Cuba.

Nel frattempo, si compie un anno dalla investitura formale di Raúl Castro quale Presi-

dente cubano, e ricorre il cinquantesimo anniversario della rivoluzione che depose Fulgencio Batista. Dopo aver promesso "cambiamenti strutturali e di concetto", l'ottimismo iniziale si è trasformato in disincanto, complice anche la sequela di tre uragani che ha messo in ginocchio l'economia cubana nel secondo semestre dell'anno. Per favorire la ricostruzione, il governo ha recentemente permesso ai cittadini di costruirsi le proprie case, un diritto cancellato nel 1961. La principale riforma adottata riguarda la ripartizione delle terre oziose a 45.000 contadini, in un Paese in cui la metà delle terre coltivabili non è utilizzata e l'80% degli alimenti consumati è importato. I cambiamenti politici interni sono minimi, e bisognerà attendere il congresso del Partito Comunista Cubano del prossimo ottobre per capire quanto reale è la volontà riformista che si attribuisce a Raúl Castro. Attraverso sporadici e brevi comunicati sul quotidiano nazionale *Granma*, Fidel Castro continua ad esercitare una grande influenza sull'andamento politico dell'isola.

Ciò che è cambiato è il contesto internazionale. Il Brasile ha appoggiato con vigore l'ingresso di Cuba nel Gruppo di Rio, il presidente messicano Felipe Calderón visiterà l'isola per normalizzare le relazioni bilaterali nei prossimi mesi, e vi è un crescente consenso per far rientrare Cuba all'interno dell'Organizzazione degli Stati Americani, con sede a Washington. In tale situazione un'apertura unilaterale da parte degli Stati Uniti può costituire un mezzo efficace per accelerare la transizione interna a Cuba, privando il regime castrista del principale strumento di controllo politico: la bandiera nazionalista contro l'imperialismo americano.

*Riccardo Gefter Wondrich*

## MONITORAGGIO STRATEGICO Settore energetico

### Eventi

► *I diversi volti della produzione energetica risultano una necessità della Società Contemporanea proprio in relazione al fatto che il settore energetico sperimenta oggi una sempre maggiore richiesta legata da un lato alla qualità della vita e dall'altro allo sviluppo economico dei Paesi del Terzo e Quarto Mondo, ma soprattutto in relazione alla nuova ondata di informatizzazione degli Enti Pubblico/Privati e dei sistemi industriali.*

► *Una nuova era per il nucleare? Mentre in Italia si considera l'opportunità di riaprire il dibattito sul nucleare al CERN di Ginevra è partito un nuovo acceleratore per la ricerca avanzata sulle alte energie.*

► *Energia e Infrastrutture Critiche di Interesse sono e saranno sempre più temi interconnessi ed interdipendenti verso cui gli organi di Governance dovranno porre un'attenzione che non si misurerà solo come capacità di dare risposte efficaci in un'ottica locale e di settore, ma che invece sperimenterà la propria efficacia ed efficienza in un'ottica sinergica, unitaria e superadditiva.*

### I DIVERSI VOLTI DELLA PRODUZIONE ENERGETICA E LA NUOVA ERA DEL NUCLEARE

Produzione energetica tradizionale da combustibile e fonti energetiche alternative sono state al centro dell'attenzione internazionale per tutto il 2008; infatti ad inizio 2008 il petrolio superava la soglia dei 100 dollari a barile per arrivare a circa 140 dollari alla fine del primo semestre. Con l'estate il costo è cominciato a scendere per raggiungere ad inizio 2009 i 40 dollari. Tali oscillazioni alla produzione hanno comportato anche una variazione, seppure più moderata al consumo, contribuendo all'instabilità economica del periodo.

D'altro canto già da diversi anni sia i Paesi dell'Unione Europea che gli altri player internazionali come USA, Giappone, Russia e più in generale est Europa stanno investendo in fonti energetiche alternative e bioenergia. Il 2008 si è chiuso, infatti, con un bando del Ministero dello Sviluppo Economico che incentivava i player nazionali dell'energia con finanziamenti alla ricerca industriale ed allo sviluppo precompetitivo proprio sull'efficienza energetica.

Nel contesto nazionale, la seconda metà del 2008 e l'inizio del 2009 è stato, però, anche

un periodo di riflessione politica circa l'opportunità di reinvestire sulle alte energie. Il Ministro dello Sviluppo Economico Claudio Scajola ha infatti riportato all'attenzione governativa l'opportunità di nuove esplorazioni in ambito nucleare.

Il tema del nucleare è un tema quanto mai attuale, che vede un confronto acceso sia tra gli esperti del settore che tra le diverse coscienze collettive. E' certo che esso meriterebbe una maggiore attenzione ed una significativa diffusione culturale nella Collettività. In ambito nazionale, infatti, ancora oggi paghiamo il costo di scelte repentine di circa un ventennio fa che ci videro arretrare nell'industria del nucleare. Il ruolo della ricerca italiana sul nucleare negli ultimi Ottanta anni è stato fondamentale per la Comunità Scientifica Internazionale. I ragazzi di via Panisperna, Pauli, Fermi, Amaldi, Rasetti, Segrè, Pontecorvo, Majorana prima e con la ricerca in ambito subnucleare o delle alte energie poi, con Cabibbo, Zichichi ed il premio nobel 1984 Rubbia ne sono la testimonianza. Eppure proprio tre anni dopo il Nobel a Carlo Rubbia il refe-

## **MONITORAGGIO STRATEGICO Settore energetico**

rendum abrogativo del 1987, anche grazie alla componente emotiva stimolata dal disastro di Chernobyl, fermò troppo frettolosamente il cammino dell'industria nucleare nazionale. Con il senno di poi possiamo dire che sicuramente quel momento meritava una maggiore riflessione nazionale sul tema, ma non certo uno stop ventennale alle attività. Tale tesi è maggiormente accreditata dalla non facile e ristretta circoscrizione di eventuali disastri in Paesi come la Francia e la Svizzera. Pertanto, una politica europea di rallentamento sul nucleare sarebbe stata sicuramente comprensibile; non può affermarsi, invece, lo stesso per una politica nazionale, che ha avuto l'effetto di creare dipendenza del Paese da altre nazioni come la Francia stessa. In altre parole, senza eliminare, ma ridimensionando, il fattore di rischio nazionale abbiamo indebolito la nostra economia energetica asservendola a quella di altri Paesi. Intanto, la ricerca scientifica nazionale è andata avanti soprattutto grazie all'impegno dei ricercatori dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN) che, dopo circa 10 anni di lavoro dietro le quinte, proprio a partire dalla fine del 2008 hanno contribuito alla messa in esercizio di un nuovo acceleratore di particelle al CERN di Ginevra. Il 10 settembre 2008, infatti, l'acceleratore LHC (Large Hadronic Collider) ha visto la prima luce dopo le 9.30 del mattino. Il Large Hadron Collider (in italiano: grande collisore di adroni abbreviato LHC) è l'acceleratore di particelle più grande e potente finora realizzato al mondo; può accelerare protoni e ioni pesanti fino al 99,9% della velocità della luce e farli successivamente scontrare, raggiungendo energie elevatissime (dell'ordine di 14 teraelettronvolt). Simili livelli di energia non erano mai stati raggiunti fino ad ora in laboratorio.

La sua costruzione è avvenuta all'interno di un tunnel sotterraneo lungo 27 km situato al confine tra la Francia e la Svizzera, originaria-

mente scavato per realizzare il Large Electron-Positron Collider (LEP). I componenti più importanti del LHC sono gli oltre 1600 magneti superconduttori raffreddati alla temperatura di 1,9 K (-271,25 °C) da elio liquido superfluido che possono realizzare un campo magnetico di circa 8 Tesla, necessario a mantenere in orbita i protoni all'energia prevista. Il sistema criogenico di LHC è il più grande che esista al mondo oltre ad essere il luogo massivo più freddo dell'universo.

Tra gli scopi principali degli studi ci sarà la ricerca dell'esistenza del bosone di Higgs e di nuove particelle, ma sono evidenti le ricadute in ambito tecnologico, industriale, energetico, dell'automazione, dell'ICT ecc, proprio come è accaduto in passato. Pertanto, la partecipazione degli oltre 600 italiani impegnati nei diversi progetti di ricerca connessi all'LHC è un impegno di fondamentale importanza per il Paese soprattutto in relazione alla capacità che esso potrà e saprà avere in termini di rientro dei cervelli, acquisizione di know how e trasferimento tecnologico dalla ricerca all'industria.

Nel test del 10 Settembre u.s. per la prima volta un fascio di particelle, composto da un miliardo di protoni, ha percorso interamente l'anello di 27 chilometri, senza però essere "accelerato" dai magneti superconduttori e quindi con una velocità inferiore a quella prevista per gli esperimenti, che sfiora quella della luce. La prova preliminare ha poi visto l'inniezione di un altro fascio in direzione opposta, utile perché si potesse verificare la perfetta percorribilità del tunnel in entrambi i "sensi di marcia". Durante l'esperimento si è osservato anche un "lampo", creato dall'interazione tra i protoni del fascio e quelli del gas rimasto nell'acceleratore. Le considerazioni degli esperti sono state molto entusiasmanti. Il direttore del CERN Robert Aymar esultando al momento dello start up ha dichiarato: "Ab-



## MONITORAGGIO STRATEGICO Settore energetico

biamo due emozioni: la soddisfazione per aver completato una grande missione e la speranza di grandi scoperte davanti a noi". Gli ha fatto eco il presidente del CNR ed ex direttore del CERN, Maiani: "Il test del 10 Settembre 2008 è estremamente importante.

Con LHC si apre una nuova generazione di macchine", inoltre ha precisato che il principio delle collisioni che oggi viene applicato con LHC è stato inventato in Italia negli anni '60, a Frascati, nell'anello dell'acceleratore Ada da un fisico austriaco che all'epoca si era trasferito a fare ricerca da noi. Contestualmente a tale innovazione tecnologia e spinta scien-

tifica è quanto mai doveroso riaprire il dibattito sul nucleare in ambito nazionale; non farlo significherebbe porre in essere una scelta di arretratezza non solo di pensiero, ma anche di carattere tecnologico, industriale e di innovazione. E' importante, però, porre la questione nucleare nei giusti termini, ovvero di parlare contestualmente di macchine di produzione di energia nucleare e di policy per la protezione di Infrastrutture Energetiche Critiche (IEC) per il Paese, affinché possano crearsi le opportune condizioni di sicurezza per un corretto sfruttamento senza l'esposizione della popolazione a rischi.

### ENERGIA E INFRASTRUTTURE CRITICHE DI INTERESSE

La gran parte delle infrastrutture che presidiano i fondamentali settori delle società moderne, Energia, Trasporti, Telecomunicazioni, Economia sono dipendenti ed interconnesse mediante sistemi di rete che garantiscono il corretto svolgimento della vita della società civile.

Tali reti devono permettere l'operatività delle CNI (Critical Network Infrastructure) in normali condizioni di funzionamento, ma anche e soprattutto garantire un'adeguata capacità operativa in caso di eventi critici. Per il loro funzionamento, tali infrastrutture, si basano sempre di più su sistemi di telecomunicazione.

I settori coperti da infrastrutture di primissima importanza sono: l'Energia, le Telecomunicazioni (e l'Informatica correlata) ed i Trasporti, nonché servizi di "vitale" importanza quali: Sanità, Protezione Civile, che comunque si poggiano sui primi, oltre ovviamente alla Difesa ed alla Sicurezza fisica.

L'Energia è, per definizione, l'elemento senza il quale nulla può essere svolto. Dalla corretta produzione, trasmissione e distribuzione dell'energia dipende quindi qualsiasi servizio a-

vanzato. Pertanto, la protezione e la sicurezza, intesa sia in termini di safety che di security, sono temi che sempre più nel prossimo futuro saranno strettamente connessi a quello di energia. Già oggi l'Unione Europea predispone attraverso il VII FP (Framework Program) fondi destinati alla ricerca ed all'innovazione in ambito ibrido ICT-SEC (Information & Communication Technology - Security); il passo successivo sarà l'ulteriore interrelazione con l'ambito energetico.

Le Telecomunicazioni e l'Informatica sono l'elemento senza il quale non è possibile trasferire segnali, dati, informazioni, ovvero consentire il corretto coordinamento di risorse (umane o tecnologiche) locali e remote.

Energia e Telecomunicazioni sono però tra di loro fortemente interdipendenti: senza un'adeguata e costante alimentazione le apparecchiature che espletano i servizi telematici non possono operare, e le stesse strutture di produzione, trasmissione e distribuzione dell'energia possono operare solo in virtù dell'esistenza di sistemi di comunicazione correttamente funzionanti tra i diversi impianti.

## MONITORAGGIO STRATEGICO Settore energetico

Le CNI, nonostante le specificità derivanti dalle loro diverse funzioni, si strutturano in sistemi di reti interconnesse che mostrano una serie di caratteristiche comuni come qui di seguito riportato.

### **La distribuzione capillare sul Territorio ed il collegamento in un sistema di rete comporta :**

- Difficoltà di presidio di tutte le installazioni;
- Elevata visibilità;
- Potenziali problemi di coordinamento e intercomunicazione;

### **La comune missione di servizio pubblico comporta:**

- Requisiti stringenti di disponibilità e affidabilità;
- Caratteristiche di rapido intervento e ripristino a fronte di crisi;
- Infrastrutture con requisiti di massima robustezza e sicurezza;
- Potenziali ricadute sulla pubblica sicurezza della popolazione;

### **La funzionalità verso utenti/clienti esterni, pubblici e privati richiede Interoperabilità e comporta:**

- Elevato rischio di intrusione;
- Necessità di punti d'accesso controllati e sicuri per comunicazioni multi-protocollo;
- Importanti conseguenze economiche nel caso di un guasto/sabotaggio;

Fra le infrastrutture identificate come critiche per una nazione si annoverano:

- Le reti per la trasmissione e la distribuzione dell'Energia (elettrica, gas, ecc)
- Le reti di telecomunicazioni
- I trasporti (merci e passeggeri)
- I servizi di emergenza
- Le infrastrutture a servizio della Difesa
- I circuiti bancari e finanziari
- Il sistema sanitario nazionale
- I sistemi per il trasporto, distribuzione e trattamento delle acque

- I media ed il settore dell'informazione pubblica
- Le filiere agro-alimentari
- Le reti governative

E' evidente allora il ruolo di una corretta politica dell'energia non solo in relazione alle ricadute economiche, ma soprattutto in relazione ad una nuova vision net oriented in cui l'effetto di una azione in ambito energetico produce un effetto domino per cui è sempre più attuale l'avere capacità di carattere previsionale.

Diversi sono gli eventi che possono condizionare in parte o globalmente l'efficienza delle infrastrutture del singolo Paese o di più Paesi: eventi naturali (alluvioni, terremoti, eruzioni vulcaniche), eventi causati da azioni umane volontarie (terrorismo, cyber-crime) o involontarie (errori, omissioni), eventi legati all'ambiente (inquinamento, agenti chimici, incendi), eventi legati al non corretto funzionamento di componenti infrastrutturali (rottura di un sistema, bug nel software, ecc).

Fino ad un decennio fa, ognuna di queste infrastrutture poteva considerarsi come un sistema autonomo sostanzialmente indipendente, gestito da operatori verticalmente integrati. Per una serie di ragioni tale struttura si è profondamente modificata al punto che sempre di più le varie infrastrutture tendono a essere interdipendenti, soprattutto a causa della condivisione del cosiddetto cyberspace, ovvero lo spazio virtuale prodotto dall'interconnessione di calcolatori, sistemi di telecomunicazioni, applicazioni e dati. Ciò comporta che un guasto (di natura accidentale o dolosa) in una di tali infrastrutture possa facilmente propagarsi ad altre infrastrutture amplificando i suoi effetti e provocando disfunzioni e malfunzionamenti anche ad utenti remoti, sia dal punto di vista geografico che funzionale, rispetto al punto ove si è verificato il guasto iniziale. Il black-out che ha afflitto buona parte della co-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Settore energetico**

sta nord-orientale degli Stati Uniti nell'agosto del 2003 è un evidente esempio di come un guasto ad alcuni moduli del sistema informatico di controllo di una società di distribuzione, unito ad altri eventi fortuiti, possa indurre la quasi totale paralisi di tutte le infrastrutture esistenti nell'area provocando danni dell'ordine di miliardi di euro o dollari. Questo anche in considerazione del fatto che, soprattutto in seguito alla diffusione delle tecnologie proprie della Società dell'Informazione, le Infrastrutture Critiche hanno sviluppato una crescente interdipendenza per cui azioni svolte in un settore possono avere immediate ripercussioni in tutti gli altri. In particolare, eventi naturali o azioni delittuose che colpiscono una CNI comportano una moltiplicazione ed amplificazione degli effetti per cui anche eventi di limitata entità possono produrre un impatto notevole e geograficamente non circoscritto.

L'attuale scenario è caratterizzato, pertanto, sia da accresciute e differenziate minacce nei confronti delle CNI sia da un mutato contesto infrastrutturale che induce, a causa delle interdipendenze esistenti, nuove tipologie di vulnerabilità.

Ciò impone una maggiore e diversa attenzione verso tutti gli aspetti di protezione, sicurezza e robustezza sia specificatamente per ogni singola CNI, che complessivamente ed unitariamente per l'insieme delle CNI nazionali ed internazionali.

In tale scenario infrastrutturale sono, inoltre, in atto profondi cambiamenti che spingono le diverse infrastrutture ad erogare servizi innovativi con livelli di qualità estremamente elevati ed al tempo stesso impongono stringenti vincoli sulle caratteristiche di efficienza ed economicità delle stesse. Ciò richiede uno sfruttamento ottimale delle diverse infrastrutture tecnologiche del Paese e dell'UE che può essere ottenuto solo mediante una massiccia adozione di sofisticati sistemi automatici di controllo e, più in generale, un ricorso alle tecnologie proprie del ICT (Information and Communication Technology) con adeguata attenzione ai DSS (Decision Support System). In estrema sintesi, quindi, nel prossimo futuro saremo sempre più di frequente chiamati a prendere decisioni in un contesto che apparirà complesso ma armonico a coloro i quali avranno strumenti per l'interpretazione delle informazioni ed il supporto alle decisioni; lo stesso contesto, viceversa, apparirà caotico, scomposto e disarmonico a coloro i quali non sapranno stare al passo dei tempi, ovvero a coloro che non avranno la capacità di sviluppare nuove metodologie e competenze di analisi e destrutturazione delle informazioni; questi ultimi, infatti, saranno costretti a decidere e porre in essere azioni non coordinate e condivise in un contesto che ormai non guarda solo all'UE ma che sperimenta giorno per giorno l'efficacia delle global network

*Gerardo Iovane*

## MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

### Eventi

► Il 13 febbraio il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (CdS) ha prolungato sino al 15 giugno 2009 il mandato dell'United Nations Observer Mission in Georgia. Il Consiglio, prendendo atto del persistente stato di tensione nelle relazioni tra Georgia e Russia, ha chiesto alle parti "to refrain from the use of force" ed ha invitato al Segretario Generale a presentare un rapporto dettagliato sulla situazione entro il 15 maggio. Il Consiglio ha altresì espresso la sua intenzione di considerare, entro il 15 giugno, sulla base delle indicazioni fornite dal SG e degli eventuali sviluppi della situazione sul terreno, gli elementi di una nuova forma di presenza delle Nazioni Unite nella regione.

► Il 23 febbraio si sono aperti i lavori della commissione speciale dell'ONU sulle operazioni di pace (United Nations Special Committee on Peacekeeping Operations), organo chiamato annualmente a formulare un esame complessivo del sistema di peacekeeping delle Nazioni Unite. In particolare, nel corso delle sue due settimane di lavoro la Commissione opererà una prima verifica dei cambi strutturali apportati al Department of Peacekeeping Operations (DPKO) seguiti al rafforzamento dell'Ufficio degli Affari Militari e alla creazione dell'Office of Rule of Law and Security Institutions e dello Standing Police Capacity. Alain le Roy, Under Secretary General for peacekeeping operations, ha inaugurato le due settimane di lavoro della Commissione sottolineando i problemi emersi corso del 2008 in materia di pianificazione e gestione delle missioni dei caschi blu. Ricordando come il Brahimi report del 2000 avesse suggerito al Consiglio di Sicurezza di limitarsi ad approvare il dispiegamento di una missione di pace all'anno, le Roy ha osservato come il DPKO sia costretto ad operare "far above that pace". Solo negli ultimi mesi il CdS ha addirittura definito un nuovo mandato per la missione in Chad, accresciuto le dimensioni della Missione ONU nella Repubblica Democratica del Congo, accelerato, tra condizioni politiche e logistiche proibitive, il dispiegamento della forza ibrida in Darfur. La recente decisione del CdS di considerare entro la prossima estate l'ipotesi di un take over della forza dell'Unione Africana da parte dei caschi blu creerebbe, secondo le Roy, un nuova delicata situazione di overstretching del DPKO.

### LA POLITICA DI OBAMA ALL'ONU TRA CRISI AFRICANE, PEACEKEEPING E R2P

Mentre sembrano precisarsi le nuove coordinate della politica americana all'ONU, le crisi in Somalia e in Sudan/Darfur confermano l'urgenza di un nuovo dibattito sulle operazioni di pace delle Nazioni Unite e l'estrema attualità del tema legato al rafforzamento delle capacità del peacekeeping delle organizzazioni regionali. Il SG dell'ONU Ban Ki-Moon ha infine recentemente pubblicato il suo rapporto sull'implementazione della responsabilità di proteggere (*responsability to protect*, R2P), il primo tentativo organico del sistema ONU di indicare una *road map* per concretizzare nella

politica degli Stati e della Comunità Internazionale il principio della R2P.

#### **La politica di Barack Obama al Palazzo di Vetro: diritti umani e climate change**

Come anticipato su queste pagine alcuni mesi fa<sup>1</sup>, la Presidenza di Barack Obama ha delineato in poche settimane dal suo insediamento ufficiale le coordinate della nuova politica americana verso le Nazioni Unite. L'esordio ufficiale di Susan Rice, la nuova ambasciatrice americana Susan Rice, nuovo capo della delegazione americana al Palazzo di Vetro, è

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali**

stato preceduta dall'ordine esecutivo con il quale il Presidente degli Stati Uniti ha deciso di aprire il dibattito con il Congresso americano per il ripristino del sostegno finanziario di Washington all'*UN Population Fund*, organizzazione che, grazie ai fondi offerti da oltre 180 Paesi Membri delle Nazioni Unite, è impegnata nel contrasto alla mortalità infantile e materna, nella pianificazione delle nascite e nel contrasto e prevenzione al virus dell'HIV/AIDS. Durante gli otto anni della Amministrazione Bush, UNFPA è stata più volte accusata di sostenere pratiche abortiste e si è vista pertanto negare i contributi finanziari da parte di Washington. Fondata oltre 40 anni fa proprio con il decisivo contributo americano, UNFPA ha in realtà conseguito, negli ultimi anni, notevoli successi nella riduzione della mortalità infantile in Paesi come Bolivia, Egitto and Zimbabwe ed è tuttora l'organizzazione leader nella promozione di uno dei più delicati tra i *Millennium Development Goals*, quello che punta al dimezzamento della mortalità materna. Altamente simbolica, la decisione di Obama su UNFPA è stata seguita dall'annuncio della partecipazione di una delegazione americana ai lavori preparatori in corso a Ginevra per l'organizzazione della *Durban Review Conference*, evento che, nel prossimo aprile, dovrebbe costituire il seguito della discussa Conferenza sul razzismo svoltasi in Sud Africa nel 2001 e boicottata allora dall'Amministrazione Bush in quanto considerata pregiudizialmente ostile ad Israele. Pur sottolineando la propria disponibilità a partecipare in modo costruttivo ai lavori in corso a Ginevra, la delegazione americana non ha esitato ad esprimere profonde riserve sulla tendenza "*to single out Israel for criticism*", condannando altresì le limitazioni della libertà di espressione giustificate dalla Conferenza di Durban come mezzi per contrastare la diffamazione delle religioni. Un tema che, anche quest'anno, in nome della lotta

all'islamofobia, continua ad animare la posizione negoziale dell'Organizzazione della Conferenza dei Paesi Islamici<sup>2</sup>. *Come ipotizzato nei mesi scorsi, anche il veto posto dall'Amministrazione Bush rispetto all'engagement americano all'interno del Consiglio dei diritti umani di Ginevra sembra poter cadere.* Dopo le decisioni assunte da Obama sulla questione Guantanamo e sulla messa al bando delle pratiche investigative del *waterboarding*<sup>3</sup>, Washington ha cominciato a discutere seriamente l'ipotesi di avanzare la propria candidatura per uno dei due seggi dello *Human Rights Council* in palio, nella prossima primavera, per il gruppo dei Paesi Occidentali. Accusato dall'Amministrazione Bush di aver troppe volte ignorato le gravi violazioni di diritti umani in Zimbabwe, Iran e Bielorussia, dedicandosi esclusivamente all'organizzazione di sessioni speciali per criticare il governo israeliano, lo HRC ha sin qui sofferto del boicottaggio decretato da Washington. Sebbene diverse organizzazioni non governative continuino a giudicare poco soddisfacente la performance del Consiglio ginevrino, l'avvio dell'*Universal Periodical Review*, il nuovo meccanismo di verifica del rispetto dei diritti umani che coinvolge periodicamente tutti gli Stati Membri delle Nazioni Unite, sembra poter offrire le condizioni per un pieno *re-engagement* di Washington nella principale istituzione dell'*UN humanitarian machinery*. Pur non avendo ancora assunto una decisione formale in merito alla candidatura per lo HRC, l'ambasciatrice americana all'ONU, su incarico del Presidente Obama, avrebbe già discusso l'ipotesi di correre per un seggio nel Consiglio di Ginevra con diversi ambasciatori di Paesi occidentali presso il Palazzo di Vetro. *Sia in relazione alla Durban Review Conference che rispetto al ritorno degli Stati Uniti a Ginevra, la politica di Obama dovrà comunque fronteggiare la nuova campagna di contestazione della stampa neocon-*

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Organizzazioni Internazionali**

servatrice, indubbiamente in grado di condizionare i tempi e i modi delle svolte pensate dalla nuova Presidenza. Le accuse di ingenuità mosse alla politica ONU del nuovo Presidente sono state accompagnate anche da più duri attacchi nei confronti di un indirizzo di politica estera che lascerebbe intendere “una precisa volontà di tradire la special relationship con il governo di Tel Aviv e abbandonare la difesa di Israele in quei contesti multilaterali in cui prevale un profondo sentimento anti-israeliano”<sup>4</sup>.

Sul tema del climate change, priorità condivisa dall'Amministrazione Obama e da tempo core issue del mandato del Segretario generale Ban Ki-Moon, la sintonia tra il nuovo inquilino della Casa Bianca e il vertice del Palazzo di Vetro sembra invece non incontrare resistenze all'interno dell'opinione pubblica americana. Confortato dai ripetuti appelli di Obama in favore di un rilancio delle green policies, Ban Ki-Moon starebbe lavorando all'organizzazione di un mini-summit sul climate change a New York, da tenersi pochi giorni prima del G-20 di Londra previsto all'inizio di aprile. L'evento potrebbe offrire al nuovo Presidente americano l'occasione di assumere formalmente, nella sede del Palazzo di Vetro, la leadership di un processo diplomatico capace di coinvolgere tutti i big polluters nella preparazione della Conferenza di Copenaghen che, nel dicembre 2009, dovrebbe definire il regime post-Kyoto. Nelle intenzioni di Ban Ki-Moon, l'auspicato minisummit avrebbe anche il compito di definire l'agenda del vertice di alto livello sul cambiamento climatico che si svolgerà il prossimo settembre ai margini della 64esima sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU.

**Somalia: la risoluzione 1863, il support package dell'ONU ad AMISOM**

Lo scorso 13 gennaio, l'approvazione da parte del CdS della risoluzione 1863 sembra aver

aperto una nuova fase nella cooperazione tra Nazioni Unite e Unione Africana nella gestione della crisi somala. Oltre a rinnovare per 6 mesi il mandato di AMISOM – la forza di pace dell'UA- e stabilire la creazione di un *trust fund* per promuovere l'assistenza finanziaria internazionale alla missione - la risoluzione ne ha disposto il rafforzamento attraverso l'acquisizione degli *assets* della “liquidata” *United Nations Mission in Eritrea and Ethiopia* – UNMEE - e ha stabilito altresì la definizione di uno “UN support package, including equipment and services” pensato per sostenere le forze di pace dell'UA sino ad un eventuale *take-over* da parte dei caschi blu delle Nazioni Unite, ipotesi che dovrebbe comunque passare attraverso una nuova decisione del CdS entro la scadenza del 1 giugno 2009<sup>5</sup>. Nonostante l'elezione del nuovo Presidente della Somalia Sheikh Sharif Ahmed e la successiva nomina del nuovo primo ministro Omar Abdirashid Ali Sharmake abbiano rappresentato, proprio alla vigilia del Summit dell'Unione Africana, uno sviluppo felice del processo di Gibuti, la situazione in Somalia continua a destare profonde preoccupazioni. I recenti attacchi contro le forze AMISOM, che hanno provocato la morte di 11 *peacekeepers* dell'UA, denunciano ancora l'estrema precarietà della condizione di sicurezza a Mogadiscio e rendono particolarmente problematico il rientro del Parlamento nella capitale somala. Proprio mentre l'inclusività del processo politico somalo, grazie all'intensa mediazione svolta dallo *Special Representative* del SG Ould Abdallah e dalla diplomazia dell'IGAD sembra aprire nuove opportunità per la riconciliazione nel Paese, nel più breve periodo, la creazione e l'addestramento di una forza di sicurezza nazionale affidabile, composta da elementi fedeli al governo di transizione e a quelli dell'ARS – *Army for the re-liberation of Somalia* – sembrano costituire, assieme al rafforzamento di AMISOM fattori decisivi per

## MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

un miglioramento della situazione di sicurezza del Paese. Mentre alcuni Paesi arabi si sono mobilitati con estrema rapidità per assicurare i finanziamenti della forza di sicurezza somala assicurando stipendi e generi di prima necessità, il Segretariato dell'ONU sta lavorando alla definizione del *support package* ad AMISOM nell'auspicio che Nigeria, Burundi, Uganda e Ghana riescano ad inviare al più presto i battaglioni necessari per raggiungere la quota degli 8000 soldati autorizzati dal Consiglio di Sicurezza. Una *Integrated Technical Assistance Mission* guidata dall'UN Political Office for Somalia e dal Department of Peacekeeping Operations e composta anche da un team di esperti in logistica del Department of Field Support (DFS), ha incontrato qualche settimana fa le parti somale, l'Unione Africana e i rappresentanti di Burundi e Uganda, i *Troops Contributing Countries* (TCCs) di AMISOM. Secondo quanto indicato dalla lettera inviata dal SG al CdS, la missione tecnica dell'ONU ha esaminato le ipotesi di un articolato sostegno logistico ad AMISOM “*in the functional areas of supply (rations, fuel and general supply), engineering, power generation and water supply medical support, aviation, transportation, including the provision of protected mobility, strategic movement support, equipment repair and maintenance; strategic and tactical communications*”<sup>6</sup>. In materia di logistica e strutture, su richiesta dell'UA, lo *United Nations Office for Project Services* ha definito un piano per l'allestimento di *key facilities* e, in particolare, di un quartier generale di AMISOM. In applicazione della risoluzione 1863 e con il mandato di sostenere la pianificazione e la finalizzazione del *support package*, il DFS potrebbe inoltre insediare *field offices* a Nairobi, Addis Abeba e, in caso di miglioramenti della situazione delle condizioni di sicurezza, anche a Mogadiscio, al fine di rafforzare la consulta-

zione con l'UA ed AMISOM. In relazione al *trust fund* approvato dal CdS, l'idea sarebbe quello di impiegarlo per finanziare i costi del dispiegamento – equipaggiamento, uniformi, veicoli, mezzi corazzati, salari - del personale militare e di polizia da parte dei TCCs. Secondo la missione tecnica dell'ONU, come sarebbe peraltro dimostrato anche dai recenti attacchi condotti dalle milizie al-Shabab contro le forze AMISOM<sup>7</sup>, il contingente dell'UA “*must have the capability to improve its force protection measures, including through the construction of bunkers and vehicle checkpoints and strengthening of checkpoints*”. L'ambizioso piano di sostegno ad AMISOM delineato dalla risoluzione 1863 e precisato dalla missione tecnica del Segretariato ONU dovrà necessariamente ottenere l'approvazione finanziaria da parte dell'Assemblea Generale nel corso delle prime settimane di marzo. Solo successivamente al pronunciamento dell'AG, le Nazioni Unite saranno effettivamente in grado di cominciare a fornire una prima forma di supporto concreto ad AMISOM: nondimeno, occorreranno ancora diversi mesi perché i battaglioni della forza africana possano usufruire dell'intero UN package e raggiungere così gli standards delle Nazioni Unite nell'organizzazione e nella direzione delle operazioni di peacekeeping. Nel frattempo, le capacità di AMISOM, nel breve e medio periodo, continueranno pertanto a dipendere in maniera massiccia dall'assistenza bilaterale offerta dagli Stati Membri.

### Sudan/Darfur

Nel corso del mese di febbraio, sviluppi significativi hanno interessato la situazione in Sudan e nella regione del Darfur. L'iniziativa della diplomazia del Qatar che ha patrocinato, con il sostegno del Joint Mediator ONU-UA per il Darfur, il burkinabé Djibrill Bassolé, la definizione di un accordo di buona volontà

## MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

per la soluzione della crisi del Darfur (*Agreement of Goodwill and Confidence Building for the Settlement of the Problem in Darfur*) tra il governo sudanese e il principale movimento ribelle della regione, il *Justice Equality Movement*, ha rappresentato indubbiamente un passaggio politico assai importante. La conclusione dell'accordo potrebbe chiaramente contribuire a migliorare la situazione politica e di sicurezza nella quale si trova a operare la forza ibrida. Proprio in relazione al processo di dispiegamento di UNAMID, l'ultimo rapporto del SG ha quantificato, alla data del 31 gennaio, la presenza di unità militari e di polizia al 64% della forza autorizzata dal Consiglio di Sicurezza. Dati confortanti riguarderebbero anche la presenza di funzionari civili all'interno della missione (3.129 su 5.557 autorizzati)<sup>8</sup>. *Nel corso delle prossime settimane sarà il dispiegamento accelerato dei battaglioni di fanteria da parte di Burkina Faso, Etiopia, Tailandia e Tanzania a consentire alla missione di accrescere la dimensione militare della forza e ad eseguire con maggiore efficacia il mandato assegnatole dal Consiglio di Sicurezza. Sul piano politico, nondimeno, sarà ancora la questione della richiesta di arresto contro Al-Bashir a condizionare ancora pesantemente i margini di successo dell'azione della forza ibrida. Il recente Summit dell'Unione Africana ha di fatto confermato come la questione dell'indictment contro il presidente sudanese costituisca un profondo elemento di dissenso nella Comunità Internazionale. Mentre i Paesi dell'UA hanno confermato la loro posizione sulla necessità di dare priorità al conseguimento della pace in Darfur e al sostegno della buona fede e dell'impegno mostrato dal Presidente sudanese – "the indictment of Al-Bashir and the deployment of UNAMID cannot go together" è la formula adottata dalla Commissione dell'Unione Africana – i Paesi occidentali continuano ad opporre resistenza all'azione di*

*lobby delle delegazioni africane all'interno del Palazzo di Vetro in favore di un ricorso da parte del CdS all'articolo 16 dello Statuto della Corte Penale Internazionale che consentirebbe al massimo organo dell'ONU di sospendere per un anno il procedimento contro Al-Bashir. Fedele al rispetto del principio dell'autonomia e dell'indipendenza della CPI, il SG ha confermato la necessità di trovare una soluzione giusta e pacifica alla crisi del Darfur ed ha invitato gli Stati Membri ad incoraggiare il Sudan a reagire responsabilmente alle decisioni della Corte. Nondimeno, l'ipotesi che il governo sudanese risponda all'eventuale indictment con ritorsioni suscettibili di complicare le condizioni di sicurezza in cui si trova ad operare UNAMID costituisce fonte di preoccupazione per il Segretariato ONU. Nel corso delle ultime settimane che hanno preceduto l'ormai imminente pronunciamento della CPI sulla richiesta di arresto Al-Bashir, l'UA ha comunque cercato di neutralizzare l'impressione di una sua difesa aprioristica del presidente sudanese. La costituzione di un panel di alto livello presieduto dall'ex presidente sudafricano Tabo Mbeki sul tema dell'impunità e dell'azione della CPI nelle situazioni conflittuali e post-conflittuali sembra confermare un orientamento che non è quello della protezione dogmatica delle alte autorità politiche ma piuttosto quello della riflessione sulle modalità più efficaci per combinare la gestione e la soluzione delle crisi con la repressione dei crimini internazionali.*

### **Il rapporto Prodi**

*I problemi politici, finanziari, logistici e operativi legati all'assistenza ONU ad AMISOM e al completamento del processo di dispiegamento della missione ibrida in Darfur confermano l'estrema attualità del dibattito che si aprirà nelle prossime settimane sul rapporto presentato a fine 2008 dal panel presieduto*



## MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

dall'ex Presidente del Consiglio Romano Prodi sulle modalità innovative di sostegno delle Nazioni Unite alle operazioni di pace condotte dall'Unione Africana. Il rapporto, formulato sulla base della risoluzione 1809, oltre a suggerire il rafforzamento della *partnership* strategica tra ONU e UA nella gestione delle crisi, avanza precise raccomandazioni sul miglioramento della *predictability sustainability and flexibility* delle operazioni di peacekeeping dell'Unione Africana autorizzate dal Consiglio di Sicurezza. Il rapporto Prodi prevede in particolare due nuovi meccanismi di finanziamento delle operazioni dell'UA: oltre ad un sistema di *assessed funding* destinato a finanziare missioni di pace ad hoc, dotate di un mandato del CdS e per un periodo limitato a 6 mesi, la soluzione di un *multi-donor trust fund* su basi volontarie è indicata come strumento idoneo a fornire un sostegno di più lungo periodo in materia di *capacity building* dell'Unione Africana per la prevenzione e risoluzione dei conflitti. Il Panel oltre a incoraggiare l'ipotesi di un programma di sviluppo delle capacità logistiche dell'UA, eventualmente aperto alla definizione di commercial *multi-fonction contracts*, ha infine raccomandato la creazione di un *joint team* ONU-UA chiamato a formulare un concreto piano d'azione per la messa in opera delle diverse misure proposte. *Come già anticipato su queste pagine<sup>9</sup>, il Consiglio di Sicurezza discuterà il rapporto Prodi nel corso della Presidenza libica. In qualità di nuovo chairman dell'Unione Africana e di presidente di turno del CdS, il leader libico Muammar Gheddafi potrebbe facilmente cogliere l'occasione per organizzare una riunione del Consiglio a livello ministeriale o di capi di Stato e di governo ed accrescere così il profilo complessivo, nonché l'impatto mediatico,*

*del dibattito sul rafforzamento delle capacità africane in materia di peacekeeping.*

### **Implementing the responsibility to protect**

Lo scorso 12 febbraio il SG Ban Ki-Moon ha pubblicato il primo rapporto ufficiale sull'implementazione della R2P, il principio codificato nel *World Summit Outcome Document* che prescrive agli Stati l'obbligo di proteggere le rispettive popolazioni da genocidi, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità<sup>10</sup>. Muovendo dall'assunto che la responsabilità primaria in materia di protezione delle popolazioni civili spetta in realtà agli Stati – il primo pilastro della R2P – il SG delinea nell'assistenza internazionale al *capacity building* e nella reazione tempestiva (*timely and decisive response*) gli altri due elementi strategici per un'efficace implementazione del principio. Definendo le coordinate teoriche del primo pilastro della R2P – *sovereignty as responsibility*<sup>11</sup> – il rapporto ricorda come la nuova concezione della sovranità non sia semplicemente una “*western driven notion*”. Il passaggio dal principio di non interferenza gelosamente custodito dall'Organizzazione dell'Unità Africana a quello delle non indifferenza promosso dall'Unione Africa, il cui atto costitutivo riconosce il diritto della nuova organizzazione di intervenire laddove siano in corso crimini di guerra, genocidio e crimini contro l'umanità, è indicato come la principale testimonianza dell'esistenza di un consenso globale su una concezione più moderna del principio della sovranità. Nondimeno, proprio all'interno dell'implementazione del primo pilastro della R2P, il SG riconosce la necessità di promuovere una concreta riflessione all'interno degli Stati Membri al fine di integrare al meglio il principio universale negli standards e nei sistemi di valori locali. Secon-

## MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

do il SG *“all societies should engage in a process of self reflection to identify the risk factors that could lead to mass atrocities crimes”*: questo processo dovrebbe altresì passare attraverso iniziative nazionali e internazionali per promuovere il rispetto dei diritti umani e degli *standards* umanitari da parte delle strutture di polizia locali. La creazione di *“transitional networks of survivors”* potrebbe inoltre giocare un ruolo assai utile nella prevenzione di nuovi crimini internazionali. In relazione al secondo pilastro, il SG fa riferimento a tutte quelle iniziative della Comunità Internazionale e del sistema ONU capaci di creare e rafforzare le capacità degli Stati nell'esercizio delle loro responsabilità di protezione. In particolare, il SG sottolinea l'importanza della promozione di *region-to-region learning process* in materia di *early warning e conflict prevention*, le sinergie tra i buoni uffici e le mediazioni dei meccanismi regionali, sub regionali e delle Nazioni Unite, la creazione di un *“stand by rapid response civilian and police capacity”* per affrontare situazioni di emergenza, l'allestimento di *civilian capacities* specializzate nell'esame e soluzione delle tensioni etniche. In relazione infine al terzo pilastro, il rapporto di Ban Ki-Moon si concentra sul sistema di *timely and decisive responses* che può essere dispiegato dalle principali istituzioni delle Nazioni Unite – CdS, Assemblea Generale, SG, Human Rights Council – e dalle organizzazioni regionali e sub regionali di fronte al fallimento degli Stati nel garantire la protezione della popolazione civile. Oltre a sottolineare l'importanza dell'opera di *advocacy* dell'azione e del ruolo della CPI nella repressione dei crimini internazionali, il SG ricorda l'utilità di *fact finding missions* autorizzate da parte del CdS e dell'AG e il rafforzamento della collabora-

zione tra ONU e organizzazioni regionali in materia di *capacity sharing e early warning*. In particolare, il SG ha chiesto agli Stati Membri dell'ONU di rilanciare la riflessione sulla creazione di una *UN rapid-response military capacity* in grado di intervenire tempestivamente per contrastare *“rapidly unfolding atrocity crimes”*.

*Entro la prossima primavera, l'Assemblea Generale dell'ONU sarà chiamata ad esaminare in sessione plenaria il contenuto dell'ambizioso rapporto del SG. Particolare attenzione sarà probabilmente dedicata al tema della partnership tra gli Stati e la Comunità Internazionale in materia di capacity building (secondo pilastro) e alle modalità di creazione di una periodic review della performance degli Stati Membri nell'applicazione del principio della R2P. Il sistema dell'Universal Periodical Review dello HRC potrebbe evidentemente includere la R2P nella verifica del rispetto dei diritti umani da parte dei Paesi ciclicamente sottoposti alla indagine del Consiglio. Tra le altre questioni che l'AG sarà inevitabilmente chiamata a valutare sarà infine la questione della sovrapposizione dei mandati assegnati ai due Special Advisers del SG, Francis Deng e Edward Luck, il primo impegnato nella prevenzione del genocidio e il secondo concentrato proprio sull'implementazione della R2P. Già sottolineata su queste pagine alcuni mesi fa<sup>12</sup>, tale duplicazione potrebbe essere risolta con la creazione di un più razionale Joint Office per la R2P chiamato a coordinare le iniziative in relazione al rafforzamento delle capacità nazionali di implementazione del principio ed a ottimizzare altresì il sistema di raccolta di informazioni dal field in funzione di early warning.*

Valerio Bosco

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Organizzazioni Internazionali**

---

<sup>1</sup> Valerio Bosco: La relazioni tra ONU e Stati Uniti e la presidenza costaricana del CdS, in *Osservatorio Strategico*, novembre 2008.

<sup>2</sup> Gustavo Capdevila: *US Back in Geneva*, in *Terraviva United Nations*, Inter Press Service, 20 February 2009.

<sup>3</sup> Cfr. United Nations, Department of Public Information: *Secretary-General welcomes United States decision to start Process for closing Guantánamo Bay Detention Facility*, 23 January 2003.

<sup>4</sup> Anne Bayesky: "Obama naiveté at the UN", consultabile su [www.eyeontheun.org](http://www.eyeontheun.org).

<sup>5</sup> United Nations, *Department of Public Information, Security Council expresses intention to establish peacekeeping mission in Somalia*, Subject to further decision by 1 June, Unanimously adopting resolution 1863, 16 January 2009.

<sup>6</sup> Letter dated 30 January 2009 from the Secretary-General to the President of the Security Council, S/2009/60, 30 January 2009.

<sup>7</sup> BBC News, Bombs Kill Somalia Peacekeepers, 22 January 2009.

<sup>8</sup> United Nations, *Report of the Secretary-General on the deployment of the UN-AU Hybrid Operation in Darfur*, s/2009/83, 10 February 2009.

<sup>9</sup> Valerio Bosco: *New relations, old schemes*, in CeMiSS-Quarterly, winter 2008.

<sup>10</sup> United Nations, Report of the Secretary-General: *Implementing the responsibility to protect*, A/63/677, 20 February 2009.

<sup>11</sup> Cfr su questo, Francis Deng: *Sovereignty as Responsibility: Conflict Management in Africa*, Washington, DC, Brooking Institutions Press, 1996.

<sup>12</sup> Valerio Bosco: *La presidenza Britannica del CdS tra food security, peacebuilding e responsabilità di proteggere*, Osservatorio Strategico, maggio 2008.

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali****Eventi**

► *Con un comunicato diffuso il 23 gennaio, il ministero degli Esteri russo, facendo seguito alle decisioni assunte nel corso di una riunione del 23 novembre 2008, tra il vice ministro degli Esteri russo Alexei Borodavkin, i capi delle missioni diplomatiche dei membri della SCO, gli Stati osservatori, il Turkmenistan e l'Afghanistan, ha annunciato che nella terza decade di marzo si terrà una conferenza speciale della Shanghai Cooperation Organization sull'Afghanistan. La decisione è stata formalizzata dal vice ministro degli Esteri russo e dall'ambasciatore afgano a Mosca. La Presidenza di turno russa della SCO si è così fatta interprete dell'impegno assunto in tal senso nella dichiarazione finale dell'ultimo Vertice dei capi di Stato e di Governo svoltosi a Dushanbe (capitale del Tagikistan) il 28 agosto 2008 (si veda: Lorena Di Placido, Afghanistan e gas all'orizzonte della SCO, in "Osservatorio Strategico", settembre 2008). Già in precedenza si era animato a livello regionale un certo dibattito per sollecitare una soluzione alla crisi afgana che avesse come protagonisti gli attori locali, primo fra tutti la SCO (si veda: Lorena Di Placido, SCO: mediatore politico della crisi afgana?, in "Osservatorio Strategico", giugno 2008). Su iniziativa di Vladimir Putin, è attivo dal 2002 il Gruppo di Contatto SCO-Afghanistan.*

► *Il 27 gennaio si è svolto a Budapest un incontro di rappresentanti dell'UE, dei Paesi della regione del mar Caspio e del Medio Oriente per rilanciare il progetto Nabucco e fugarne le voci di fallimento. Si tratta di un'iniziativa di costruzione di pipeline alternative a quelle che attualmente transitano su territorio russo, fortemente voluta e sostenuta dall'UE. Con una lunghezza di 3300 chilometri, Nabucco dovrebbe giungere in Austria attraversando Turchia, Bulgaria, Romania e Ungheria. Benché la sua realizzazione dovrebbe concludersi entro il 2013, i lavori di costruzione non sono ancora stati avviati, né sono stati definiti accordi precisi con i Paesi produttori. Inizialmente, il progetto avrebbe dovuto interessare Azerbaigian, Turkmenistan e Kazakistan, ma, dei tre, solo il primo si è apertamente esposto in favore, dichiarandosi disposto a parteciparvi fin dalla prima fase. Gli altri due Paesi non si sono finora pronunciati in merito, benché il Turkmenistan abbia intensificato le proprie relazioni con l'UE durante l'attuale Presidenza ceca e abbia dichiarato, tramite il delegato presente a Bucarest, di voler intensificare la cooperazione in ambito energetico, ampliando anche i destinatari delle proprie risorse. Quali altre potenziali fonti sono stati considerati anche il Medio Oriente, l'Iran e la Russia, ma non sono stati ancora avviati passi concreti per la definizione di accordi specifici. Inoltre, i costi di Nabucco sono raddoppiati, dagli iniziali 4,4 miliardi di euro in preventivo. Quindi, nonostante siano state riposte grandi aspettative negli esiti dell'incontro di Budapest, restano due grandi nodi da sciogliere per l'attuazione di questo progetto, ritenuto necessario per la sicurezza energetica dell'Europa: la definizione di più Paesi fornitori di energia e la suddivisione delle spese di realizzazione tra gli aderenti.*

► *Il 3 febbraio il ministro afgano dell'Energia, Mohammad Ismail Khan, è giunto in Turkmenistan per discutere delle proposte di cooperazione avanzate dal Governo turkmeno negli ambiti energetico e delle infrastrutture dei trasporti. Inoltre, il Turkmenistan ha espresso interesse a sostenere investimenti anche in campo economico e sociale.*

► *Il 17 febbraio il direttore del Comitato Statale tagiko per la Radio e la Televisione si è incontrato con il direttore della Iranian International Broadcasting, per discutere delle modalità per rafforzare la cooperazione tra i due Paesi nel settore della comunicazione. In particolare, è allo studio un progetto per la creazione di un canale televisivo tagiko-afghano-iraniano, per il*

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali**

quale l'Iran dovrebbe fornire le attrezzature, l'Afghanistan le frequenze e il Tagikistan gli studi. Taluni esperti ravvisano almeno due limiti all'attuazione del progetto. Il primo è dato dall'audience afgana, multilingue, alla quale verrebbe proposto un canale in sola lingua persiana; il secondo dalle differenze culturali e politiche tra i Paesi, giacché gli Iranian insistono perché le donne che compaiono in video indossino il hijab.

► Dopo mesi di relazioni diplomatiche tese, il 19 febbraio Tagikistan e Uzbekistan hanno firmato un accordo che dovrebbe mettere fine al difficile contenzioso aperto sulle importazioni di energia elettrica dal Turkmenistan al Tagikistan, alle quali l'Uzbekistan aveva negato il transito sul proprio territorio. Entrambi i Paesi hanno, inoltre, approvato un nuovo scadenzaario per la restituzione del debito tagiko all'Uzbekistan, relativo alla fornitura di gas naturale per 16 milioni di dollari, nonché firmato un accordo per la condivisione delle acque del nord del Tagikistan, fondamentali per l'agricoltura uzbekica.

**IL GRANDE GIOCO NON FINISCE MAI**

Benché la presidenza annuale della SCO non sia che uno degli impegni che la Russia è chiamata ad assolvere nel corso del 2009, sembrerebbe che proprio attorno ad essa si stiano inanellando i primi appuntamenti dell'anno, fortemente orientati ad un rilancio complessivo della cooperazione regionale con l'Asia Centrale. L'annuncio ufficiale della conferenza della SCO sull'Afghanistan, i vertici del 4 e 5 febbraio della CSTO (Collective Security Treaty Organization) e dell'EurAsEc (Eurasian Economic Community), gli accordi in ambito energetico con l'Uzbekistan, l'ombra russa dietro la chiusura della base americana di Manas, i rapporti con il Tagikistan, costituiscono il segno dell'orientamento euroasiatico di inizio anno. Su tutto gravano due incognite, entrambe generate dalla crisi finanziaria in atto in Russia: la sostenibilità economica di tale cooperazione rafforzata e la questione dei migranti centroasiatici, il cui recente rimpatrio di massa sta causando un sensibile dissesto sociale proprio nelle Repubbliche più povere.

**Il Vertice EurAsEc**

Il primo, in ordine temporale, dei due Vertici regionali voluti dal presidente Medvedev è stato quello dell'EurAsEc, l'Organizzazione economica, fondata nel 2000, che ha Russia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizstan e Tagikistan come membri e Armenia come osservatore. La ragione di tale urgenza nel convocare la riunione è data dalla crisi economico finanziaria in atto, della quale i Paesi coinvolti nell'Organizzazione hanno fortemente risentito. Nel corso dei lavori è stato deciso di creare un Fondo Congiunto Anti-Crisi con un capitale da 10 miliardi di dollari, la maggior parte dei quali, almeno nella fase iniziale, proverranno da Russia e Kazakistan (anche se sembra irrealistico che le disastrose economie degli altri membri possano fornire contributi sostanziosi a tale iniziativa, anziché esserne solo beneficiari...). Il Fondo sarà amministrato dalla Eurasian Development Bank (EDB), la quale provvederà all'invio delle risorse, potrà finanziare progetti inter-statali e potrà operare sotto la supervisione di un proprio Consiglio e

## **MONITORAGGIO STRATEGICO** **Organizzazioni Internazionali**

del board a livello ministeriale dell'EDB. Dal momento che in questi organismi ciascuno Stato membro disporrà di un numero di voti ponderati proporzionalmente alla propria capacità contributiva, è facile intuire che i cordoni della borsa resteranno saldamente nelle mani dei più efficaci attori politico-economici dell'area, Russia e, in seconda battuta, Kazakistan.

Al Vertice si è anche decisa la creazione di un Centro Interstatale per le Tecnologie. Anche per il funzionamento di questa iniziativa (che dovrebbe finanziare progetti industriali ad alto contenuto tecnologico nei Paesi membri), l'EDB è stata incaricata della gestione dei fondi.

Un punto poco chiaro riguarda il sostegno che la Russia propone di concedere ai singoli Paesi anche su base bilaterale, qualora ricorrano non meglio precisate condizioni politiche, giacché non si è specificato se tale formula sia concorrente o alternativa al finanziamento tramite il Fondo speciale. Ad esempio, la Bielorussia riceverà dalla Russia un credito di 2 miliardi di dollari (dei quali ha già ricevuto la metà a dicembre 2008), e ha dichiarato di essere interessata ad un prestito di 100 miliardi di rubli, con i quali spera di saldare i propri debiti per la fornitura di energia. Sarebbe che la Russia sia intenzionata ad accordare tale prestito solo a condizione che la Bielorussia accetti il rublo come moneta nazionale, mentre Lukashenko sarebbe disposto, eventualmente, ad accettare solo per le transazioni di petrolio e gas.

Proporzionalmente, il pacchetto di aiuti bilaterali più sostanzioso è quello che la Russia avrebbe promesso al Kirghizstan, ossia un finanziamento di due miliardi di dollari articolato in una sovvenzione non rimborsabile di 150 milioni, un prestito di 300 milioni rimborsabile in 40 anni ed una serie di altri prestiti per la quota rimanente, più la cancellazione di una parte del debito, in cambio di participa-

zioni nell'industria locale. *Data la modesta condizione economica del Paese, il massiccio intervento economico russo appare vieppiù sostanzioso e, benché sembrerebbe essere stato deciso da tempo, colpisce che sia stato annunciato contestualmente alla decisione kirghiza di chiudere la base di Manas, concessa nel 2001 in locazione agli Americani impegnati in Afghanistan.*

### **Il Vertice CSTO**

La questione della sicurezza dell'Asia Centrale resta in cima alle priorità di Mosca, che la percepisce come appendice e garanzia della propria. Questo è il dato confermato dal Vertice straordinario della CSTO (Collective Security Treaty Organization), voluto da Medvedev per definire il progetto di costituzione di una Forza di Intervento Rapido nella regione centroasiatica.

I presidenti della CSTO (che annovera Russia, Bielorussia, Armenia, Kazakistan, Kirghizstan, Tagikistan e Uzbekistan) hanno firmato un accordo in virtù del quale ogni Paese assegnerà permanentemente alla Forza di Intervento Rapido un battaglione, basato sul territorio nazionale e pronto ad intervenire su decisione del Consiglio della CSTO. Le unità designate sosterranno un addestramento ed esercitazioni periodiche comuni. La Russia si è impegnata a fornire le basi per le esercitazioni aeree nonché l'equipaggiamento necessario ed i sistemi di comunicazione. Il dibattito non è stato indolore, tanto che Uzbekistan e Kirghizstan hanno contestato l'elevato numero di uomini che la Russia (sostenuta dal Kazakistan) vorrebbe impegnare per la Forza congiunta. La Bielorussia, dal canto suo, si è opposta all'uso delle proprie forze al di fuori del territorio nazionale o in conflitti armati, se non sotto l'egida delle Forze russo-bielorusse, finora esistenti solo sulla carta. Anche l'Uzbekistan ha avanzato un'eccezione riguardo all'intervento in ambito CSTO, che

## **MONITORAGGIO STRATEGICO** **Organizzazioni Internazionali**

vorrebbe decidere di volta in volta, piuttosto che subirlo automaticamente per decisione superiore.

Quindi, al di là delle aspettative russe, il Vertice si è concluso con la sottoscrizione di pochi punti in favore della posizione del principale leader regionale, giacché i “membri minori” hanno tentato e ottenuto di far valere le proprie prerogative, tanto che l’implementazione delle decisioni assunte verrà demandata ad un ulteriore Vertice che si terrà nei prossimi mesi.

Un segnale favorevole ai disegni di Mosca nell’Asia Centrale è, comunque, quello lanciato dal presidente kirghizo Kurmanbek Bakiev, il quale, il 20 febbraio, ha firmato un provvedimento legislativo che sancisce la chiusura della base aerea di Manas ed impone ai militari americani di lasciare la base entro 180 giorni dalla notifica del provvedimento presso l’ambasciata americana a Bishkek. L’annuncio della fine del rapporto bilaterale tra Stati Uniti e Kirghizstan è avvenuto proprio a margine dei Vertici del 4 e 5 febbraio.

La decisione di Bakiev ha raccolto un diffuso consenso sia nel Parlamento kirghizo che nell’intero Paese, poiché l’immagine degli Stati Uniti era da tempo in netto declino, per via della mancanza di un ritorno economico dalla presenza americana nel Paese e della morte di un civile kirghizo avvenuta nel 2006 per mano di un militare della base. Molti conengono, tuttavia, che sia stata determinante ai fini di tale decisione la promessa da parte del Governo russo di investire 1,7 miliardi di dollari nella costruzione della centrale elettrica di Kambarata-1, unitamente ad un congruo sostegno al Paese, alle prese con una difficile situazione finanziaria. Pretestuose sembrano, infatti, le critiche mosse da numerosi membri del Parlamento kirghizo, i quali, sostenuti da una massiccia campagna mediatica, contestano ingenti danni ambientali causati dai velivoli americani (mentre nessuna critica in tal sen-

so è mai stata finora rilevata nei riguardi dell’utilizzo da parte russa dell’altra base aerea kirghiza di Kant).

*Alcuni analisti della regione, tuttavia, notano che proprio il Governo kirghizo non abbia efficacemente utilizzato l’opportunità di giocare la carta della base a proprio favore, non essendosi impegnato abbastanza per il rafforzamento complessivo delle relazioni bilaterali con gli Stati Uniti, interpretandole forse in chiave alternativa e non complementare a quelle con Russia e Cina, le potenze regionali maggiormente attive nel Paese*

### **I rapporti russo-tagiki**

A fronte dell’impasse verificatasi al Vertice della CSTO e del punto a favore segnato dalla chiusura di Manas, un elemento che potrebbe influire sulle condizioni generali della sicurezza in Asia Centrale è dato dalla posizione del Tagikistan.

Il più povero e disastroso degli Stati della regione si è trovato per un lungo periodo a fronteggiare il vicino Uzbekistan nell’aspra disputa legata allo sfruttamento dei corsi d’acqua transfrontalieri, che il primo vorrebbe utilizzare per la produzione di energia elettrica, a detrimento degli interessi del secondo, che ha bisogno di abbondante acqua per irrigare i propri campi di cotone, del quale è secondo produttore mondiale. Il dissidio tra i due vicini è giunto fino alla sospensione delle relazioni diplomatiche ed al divieto di transito, da parte uzbeka, di energia elettrica proveniente dal Turkmenistan e destinata al Tagikistan (si veda il dettaglio negli eventi dell’area riportati all’inizio di questa sezione dell’OS).

Gli accordi in ambito energetico conclusi tra Uzbekistan e Russia, nel corso della visita compiuta da Medvedev a Tashkent a fine gennaio, hanno ulteriormente irritato il presidente tagiko Rahmon, che si è trovato isolato non solo dal potente vicino, capace di condizionarne l’approvvigionamento energetico,

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Organizzazioni Internazionali**

per di più in pieno inverno, ma anche e soprattutto dal grande leader regionale, dall'intervento del quale era persino dipesa la stessa sopravvivenza dello Stato nel corso della guerra civile che lo ha dilaniato in seguito all'indipendenza, tra il 1992 ed il 1997. Il rafforzamento delle relazioni tra Tashkent e Mosca ha rappresentato per Rahmon un oltraggio agli interessi nazionali, giacché ad accordi energetici con l'Uzbekistan difficilmente ne sarebbero potuti corrispondere altri nel campo della produzione di energia elettrica con il Tagikistan fortemente orientato alla realizzazione di centrali idroelettriche proprio grazie a finanziamenti russi.

Il presidente ha quindi assunto la decisione di non partecipare ai Vertici, sostenendo, tramite il portavoce del ministero degli Esteri, di essere stato costretto a non recarsi a Mosca a causa della difficile crisi energetica in atto nel Paese, per risolvere la quale era stato costretto a cancellare tutti gli impegni oltre confine stabiliti per la prima decade di febbraio. Solo il 24 febbraio Rakhmon si è recato a Mosca per un incontro bilaterale di rilancio delle relazioni russo-tagike, incontro che ha potuto avere luogo grazie alla soluzione (temporanea?) della crisi con l'Uzbekistan, in virtù all'accordo del 19 febbraio.

Un altro elemento da non trascurare nel destino che lega le sorti del Tagikistan a quelle della Russia è dato dal rientro obbligato di masse di lavoratori emigrati in Russia, che hanno perso il lavoro a causa della crisi finanziaria in atto, che ha colpito in modo grave il settore edile, nel quale venivano impiegati. Secondo il Servizio per la Migrazione del Tagikistan sarebbero circa 600 mila i Tagiki che lavorano all'estero, 220 mila dei quali sarebbero migrati in Russia nel solo primo semestre del 2008. Secondo la Banca Asiatica di Sviluppo, il 98% delle rimesse dall'estero verso il Tagikistan provengono dalla Russia, mentre il

Fondo Monetario Internazionale stima che 1,8 miliardi dei 3,8 del PIL tagiko vengano generati dalle rimesse dei migranti. Il rientro forzato in patria ha duramente messo alla prova il tessuto sociale tagiko, che con difficoltà riesce a sostenere un così alto e improvviso numero di nuovi disoccupati a fronte di una drastica riduzione delle rimesse dall'estero. Se questa situazione non creerà problemi diretti sulle relazioni bilaterali tra Russia e Tagikistan, appare certo che recherà conseguenze di lungo termine sulla situazione economica interna al Paese.

Benché apparentemente rappresenti ben poca cosa rispetto ad attori regionali più avvantaggiati dalle risorse e dalla clemenza del territorio, il Tagikistan si trova a rivestire, suo malgrado, un ruolo geopolitico di non secondaria importanza, rappresentando la potenziale porta dell'Afghanistan (e di tutto quello che la sua situazione attuale rappresenta) verso l'Asia Centrale. I 1200 chilometri di frontiera condivisa e, in gran parte scarsamente vigilata, potrebbero diventare, qualora il Paese, già duramente provato da enormi difficoltà economiche, venisse lasciato a se stesso, un facile passaggio per ogni tipo di traffico illecito e di predicazione eversiva e violenta destinata all'intero spazio centroasiatico. Inoltre, da un punto di vista regionale più ampio, giova considerare che ad ogni spazio lasciato scoperto da Mosca, potrebbe corrispondere un avanzamento dell'Iran nella regione centroasiatica. Le relazioni bilaterali già positive tra il Tagikistan e la potenza regionale persiana si sono via via rinsaldate nel tempo, grazie agli importanti investimenti che gli Iraniani stanno compiendo nel Paese, primi fra tutti la realizzazione della centrale di Sogtuda 2 e l'investimento di 30 milioni di dollari per la realizzazione di strade e tunnel, unitamente ad un intenso programma di scambi, viaggi e programmi culturali bilaterali di ogni genere.



**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali****Conclusioni**

*I Vertici straordinari dell'EurAsEc e della CSTO hanno denunciato un chiaro interesse della Russia a riaffermare la propria posizione di vantaggio sullo spazio centroasiatico, capitalizzando il ruolo guida che le viene riconosciuto nel campo della sicurezza e nella tradizione di cooperazione economica. Benché convintamente assertiva e basata su prassi e rapporti consolidati, la strategia russa per l'Asia Centrale sembrerebbe però avere incontrato delle battute d'arresto piuttosto significative. Senz'altro la leadership non è venuta meno, ma l'opposizione al progetto russo di una Forza di Intervento Rapido che possa mettere in difficoltà, nella sua realizzazione, gli aderenti più deboli, è stata netta ed efficace. Significativa è stata l'assenza ai Vertici del presidente tagiko, che ha sostenuto i propri interessi nazionali, come rappresaglia agli accordi potenzialmente lesivi posti in essere dalla Russia con il suo pericoloso e potente vicino. In questo caso, solo la soluzione del dissidio bilaterale tra i due centroasiatici ha creato le condizioni per un incontro tra Medvedev e Rakhmon. Per quanto sia piccolo e in diffi-*

*coltà, il Tagikistan non è da sottovalutare, poiché si trova in una posizione strategica per la sicurezza dell'Asia Centrale. Un suo eventuale "fallimento" creerebbe una situazione di instabilità che esporterebbe la crisi afgana, finora faticosamente contenuta, in tutta la regione, minacciando i regimi e gli enormi interessi economici ed energetici che insistono su quell'area.*

*Anche la chiusura della base di Manas non può ancora essere considerata una vittoria completa per la Russia, giacché il provvedimento è concepito per essere operativo dopo 180 giorni dalla notifica all'ambasciata americana di Bishkek, un periodo sufficientemente lungo perché si possa trovare un nuovo accordo economico sulla locazione, come già avvenne nel 2005. Dopo tutto, un eventuale fallimento degli USA e della NATO in Afghanistan rap-presenterebbe un sicuro pericolo per la Russia stessa.*

*Su tutto grava poi il dubbio che la Russia abbia effettivamente la possibilità economica per fronteggiare gli impegni, negli ambiti della sicurezza e degli investimenti energetici, che comporteranno oneri da sostenere nel lungo periodo.*

*Lorena Di Placido*

### A NEW WAY OF DESCRIBING THE INTELLIGENCE CYCLE

Intelligence is a complex subject and even if the definitions available are similar to one another, it would be problematic, if not impossible, to find a universally accepted one.

My intention is not to submit a definition of intelligence, however, by way of introduction of the main theme of this concise essay, I will state that the ultimate goal of the intelligence cycle is for an organization to secretly support itself, from an informative stand point, in order to best decide and act.

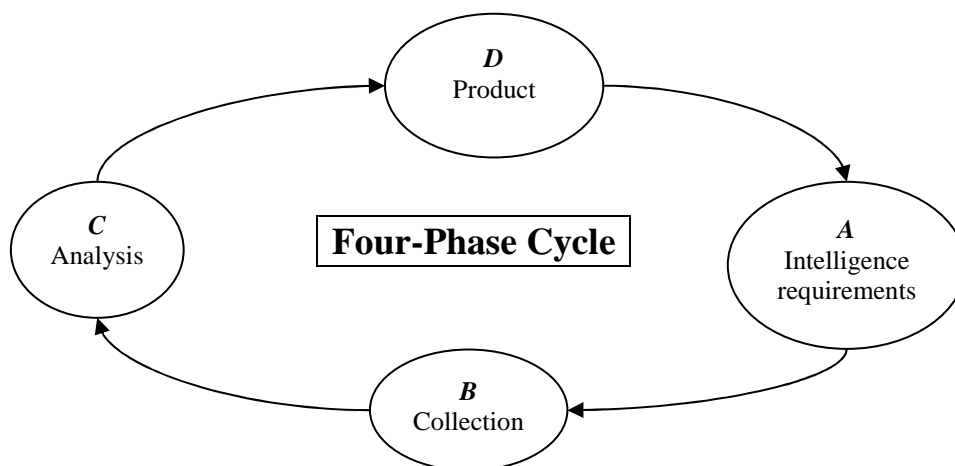
Through the intelligence cycle the analytical product acquires added value as opposed to the raw data initially available.

To obtain this objective, the different activities inherent to the intelligence cycle must be divided in phases\_for training purposes and in accordance with logical and temporal criteria.

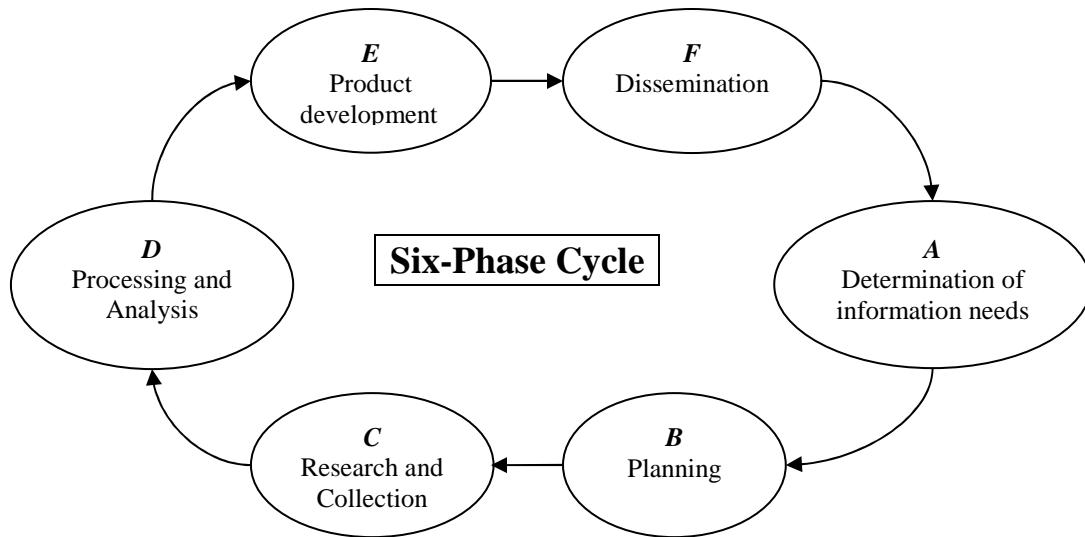
In real life, everything is much more complex and the fact that a part of the intelligence craft can be described as a process does not mean that some of its activities cannot be conducted simultaneously. On the contrary, they usually are.

They are in fact presented as logically consecutive for training requirements, simplification, and better comprehension. So it's not necessary to finish a phase before starting another one.

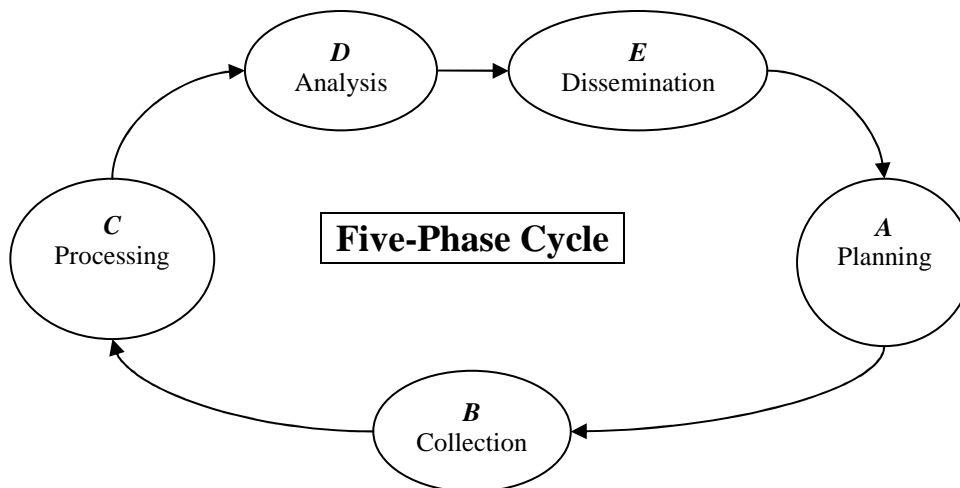
The classical model is usually presented in four<sup>1</sup>, five<sup>2</sup> and sometimes six<sup>3</sup> phases, but the substance remains fundamentally the same. These phases are:



*Figure n.1*



*Figura n.2*



*Figure n.3*

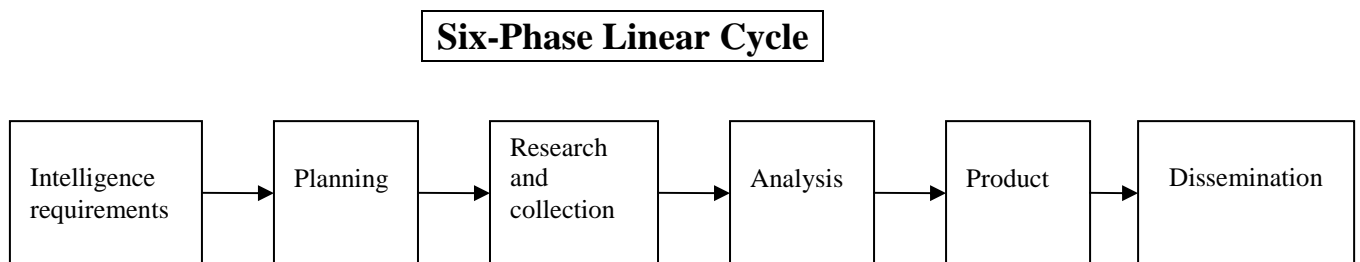
It is not necessary to explain the process and its activities because that is not the purpose of this article.

The process ends when the information requirement is met and the objective is achieved. If the latter is limited, the process is performed only once. If, instead, it is a recurring one, the process is repeated more times and, in this case, the process acquires a circular nature.

Once described the process, it is natural to wonder what kind of graphic shape it can take.

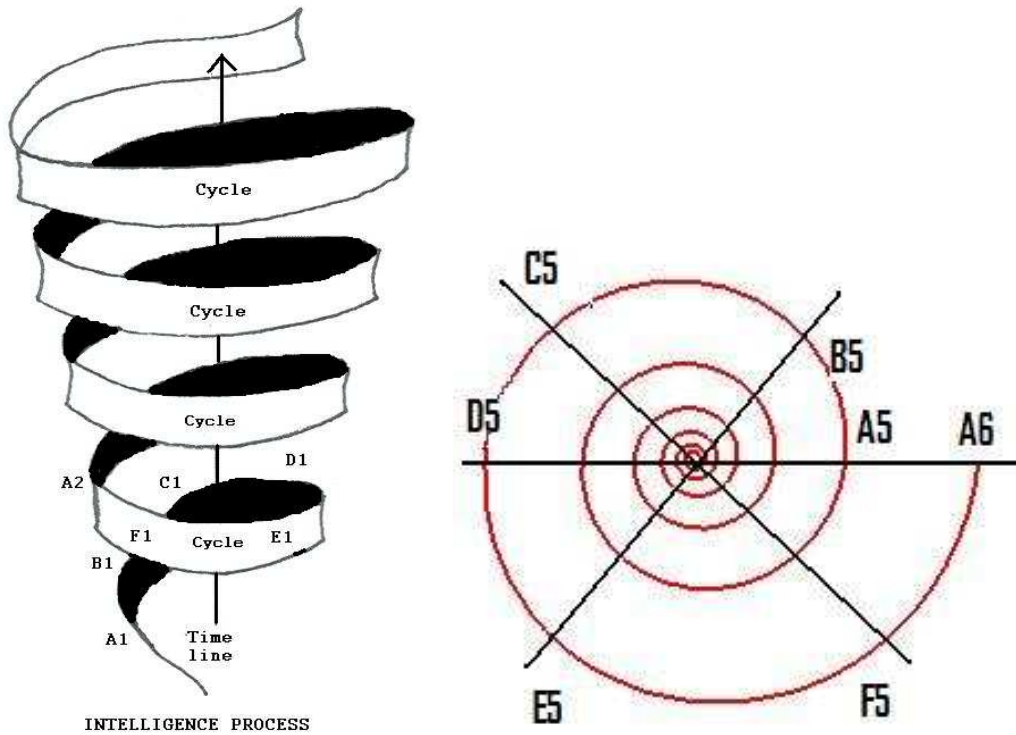
In studying analysis, I have noticed that “the cycle” probably is not exactly a cycle. Surely it is a process. In fact it entails an execution in the time of a series of interconnected activities that have an organic evolution and are carried out to achieve a certain objective.

In some cases it could be linear. This shape could appear when the informative need is “a spot” that does not require any update or development. The row data are sufficient and so they represent a stock (not a flow). If there is not any further request, there will not be no additional research, collection, and integration.



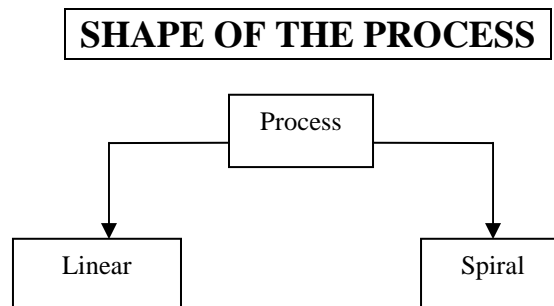
*Figure n.4*

In other situations, the answer given to the customer – that is, the analytical product – generates new requests. When it happens, the process of intelligence goes on, frequently starting again with collection. The gathered row data will produce a flow of new records and so we could say that, if it is true that the process starts again, it actually begins from a higher step. What has previously been created is in fact the base of the future work. When all this happens and the phases are run through again, it is like climbing a winding staircase. In this case, the intelligence process becomes cyclical and takes the shape of a spiral in which any spire represents a complete and actual “intelligence cycle”. To be more precise, it can be said that it is like a logarithmic volumetric spiral. The fact that the distance between the turnings increases in geometric progression signifies that in any cycle we analyse more data and our added value also increases in a “more than proportional” way. The height, in turn, indicates the time line and gives to the figure the third dimension. Therefore, in this spiral model of cyclical progression, the term “cyclical” does not mean repetition, but progression.



**Figure n.5:** The letters (A,B,C,D,E,F) represent the phases of the cycle and the numbers represent the spires.

Consequently, in my experience, the best way to depict the classical model of the intelligence process is through a line or a spiral.



*Figure n.6*

The hypothesis formulated does not obviously claim to be the “state of the art”. It is simply a cue to open a discussion, a starting point for seeing things with different eyes.

It is not intended to introduce a new organizational model, a new way of working, but a new way to describe the classical one.

It does not change the “content” of the process. It only proposes a different vision of the process’ shape. In my opinion, this theory could better describe the intelligence process because it affords the possibility to explain that it is not an unproductive and banal “running through the same way again and again”, but a “growth towards a superior state of knowledge” of the phenomenon under analysis. It also introduces in the model the time factor that is essential for the intelligence process.

In so doing, it would be easier to illustrate it because more adherent to reality.

The fact that we are speaking about the shape of a formalized and centralized process does not mean that we consider it perfect. Probably, it is time to update or innovate it, but basically I think that it is a good model.

*Bellisario Giuseppe*

<sup>1</sup> An example is given by Mark M. Lowenthal, *Intelligence: From Secrets to Policy*, Washington, DC: Congressional Quarterly Press, 2002 [second edition], p. 8.

Another example is given by Carlo Centoducati in “OSINT – Open source intelligence”, *Informazioni della Difesa*, 1/2006, that identifies them in “discovery, discrimination, distillation, dissemination”.

Dr. A. Walter Dorn – in “The Cloak and the Blue Beret: The Limits of Intelligence-Gathering in UN Peacekeeping”, published in *Pearson Papers Number 4: Intelligence in Peacekeeping* (Clementsport, Nova Scotia: The Lester B. Pearson Canadian International Peacekeeping Centre, 1999) – states that the stages of the cyclical, interconnected, and continuous intelligence process are: planning, gathering, processing (analysis), and dissemination of information.

---

<sup>2</sup> For example, the CIA website (<https://www.cia.gov/kids-page/6-12th-grade/who-we-are-what-we-do/the-intelligence-cycle.html>) states: “When we’re tasked with a specific project, we follow a five-step process called the Intelligence Cycle. This process ensures we do our job correctly as we work through a system of checks and balances.” The steps are: 1. Planning and Direction; 2. Collection; 3. Processing; 4. Analysis and Production; 5. Dissemination.

*Field Manual No. 34-60* (Headquarters Department of the Army - Washington, DC, 3 October 1995, p.16) states: “CI information is developed through the intelligence cycle. The cycle consists of five phases: planning and directing, collecting, processing, producing, and disseminating. It is a continuous process and, even though each phase is conducted in sequence, all phases are conducted concurrently.”

The *Intelligence Threat Handbook*, prepared by Booz.Allen Hamilton Inc. and published by The Interagency OPSEC Support Staff in May 1996, states: “The intelligence cycle is the process through which intelligence is obtained, produced, and made available to users. In depicting this cycle, the United States Intelligence Community uses a five-step process. Other nations may describe this cycle differently; however, the process is largely the same. The steps in the intelligence cycle are: 1. Planning and Direction; 2. Collection; 3. Analysis and Processing; 4. Production; 5. Dissemination.”

<sup>3</sup> This is my personal categorization.

But, for example, Marilyn Peterson in *Intelligence-Led Policing: The New Intelligence Architecture*, U.S. Department of Justice, September 2005, p.6 (website [www.ncjrs.gov/pdffiles1/bja/210681.pdf](http://www.ncjrs.gov/pdffiles1/bja/210681.pdf)) reports that “NCISP categorizes the intelligence process according to six steps: planning and direction, collection, processing/collation, analysis, dissemination, and re-evaluation”.

### AFRICA 2009: IL TRIONFO DELLA SPERANZA RINVIATO \*

*Come si presenta il 2009 per il continente africano? Quali le prospettive per lo spazio settentrionale e per l'ampia area sub-sahariana? Ci sono elementi che potrebbero mettere a serio rischio la precaria stabilità della regione? Come si ripercuoterà la crisi finanziaria mondiale su economie potenzialmente ricche ma devastate da anni di gestione predatoria? Corruzione, traffico stupefacenti e dinamiche conflittuali quale posto avranno nell'agenda locale? L' "effetto Obama" avrà una qualche valenza anche oltre oceano?*

*Queste sono solo alcune domande che lasciano più che mai perplessi gli analisti e gli esperti internazionali che focalizzano la loro attenzione su questo vasto spazio. Sulla base degli elementi in possesso sono in molti a credere che l'Africa del 2009 sarà dominata più dal caos che dall'ordine, che affronterà alcuni appuntamenti determinanti in modo inappropriato; che intraprenderà con alterno impegno una lunga maratona per l'affermazione di pace, democrazia e sviluppo. Ciò nonostante, saranno evidenti isolati segnali di crescita sia dal punto di vista politico che economico.*

Prima di ogni analisi prospettica per il continente africano potrebbe essere utile un passaggio a ritroso. Lo scorso anno proprio da queste pagine venne lanciato un messaggio secondo cui il 2008 sarebbe stato "un anno di transizione (...), un delicato passaggio verso traguardi significativi", in attesa di appuntamenti fondamentali a venire nei successivi 12 mesi. Ad oggi è possibile confermare tale indicazione. Con un sano realismo erano prevedibili la ripresa del conflitto nell'area nord-orientale della Repubblica Democratica del Congo, come anche il proseguimento degli scontri in Darfur, l'acuirsi della contrapposizione tra Governo di transizione e forze radicali islamiche in Somalia, la crisi post-elettorale in Zimbabwe e il colpo di stato in Guinea Conakry.

Diversi sono stati gli avvenimenti inattesi: il golpe in Mauritania (6 agosto), le dimissioni di Thabo Mbeki dalla presidenza sudafricana (21 settembre), l'esito delle consultazioni elettorali in Ghana (7 e 28 dicembre), le dimissioni del presidente Yusuf in Somalia (29 dicembre). Tutti i suddetti eventi aprono degli spazi di discussione nel breve periodo e creano a seguire elementi di frizione nelle rispettive aree limitrofe.

A parte le conseguenze per le dinamiche interne, sono i termini di confronto con

l'Unione Europea e l'Unione Africana che variano nei primi due casi in oggetto. L'atteggiamento critico e di richiamo nei confronti della giunta golpista di *Nouakchott* potrebbe comportare anche una revisione o un blocco completo degli aiuti per la cooperazione. La liberazione di Sidi Mohamed Ould Cheikh Abdallahi, presidente democraticamente eletto a fine marzo 2007, è una condizione necessaria ma non sufficiente per ristabilire l'ordine costituzionale poiché – come affermato da Saïd Djinnit, rappresentante speciale delle Nazioni Unite in Africa occidentale – è necessario prevedere anche l'inclusione dell'eminente uomo politico nel processo per la soluzione dell'impasse attuale.

In ambito mediterraneo si potrebbe ipotizzare un'esclusione dalla partecipazione ai progetti dell'Unione per il Mediterraneo che entreranno nel vivo nei prossimi mesi, come anche in ambito Dialogo 5+5. Questo nel caso più estremo, anche se – visto il posizionamento strategico e le problematiche cruciali che emergono dall'area – potrebbe convenire mantenere un dialogo aperto con il gruppo al potere.

Molto abili appaiono le mosse della giunta golpista. La tattica utilizzata negli ultimi sei mesi è stata quella dei "piccoli passi", vale a dire cessioni all'ultimo momento, significativi



## MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

ma non essenziali. L'ultima di esse è stata l'organizzazione degli "Stati Generali della Democrazia" dal 27 dicembre al 5 gennaio, da cui sono emerse delle indicazioni utili per la gestione degli affari correnti dei prossimi mesi. Secondo quanto approvato dai rappresentanti della società civile e di alcuni partiti politici, i due turni presidenziali dovrebbero svolgersi nei prossimi 30 maggio e 13 giugno. Farsa o realtà? Secondo alcuni osservatori è stato certamente un escamotage, una verniciatura per attutire le critiche internazionali. Quale sia il peso dei risultati, non ha giovato certamente l'astensione dell'opposizione che ha criticato solo dall'esterno ma non ha partecipato attivamente e non ha fatto valere praticamente le sue ragioni.

Seppur relegata (erroneamente) a ruolo marginale, una Mauritania salda nelle istituzioni, affidabile come partner, potrebbe dare un grande contributo nella stabilizzazione della regione maghrebina. E' infatti ormai appurato il ruolo delicato che si trova a svolgere sia in chiave antiterroristica, sia per il controllo dei flussi migratori irregolari che di quello degli stupefacenti. Il Paese è di fatto un punto di raccordo tra la fascia occidentale, quella settentrionale africana e le coste europee.

Ben diverso il discorso per il *Sud Africa*, considerato un gigante regionale e continentale. Il cambio "obbligato" al vertice, la spaccatura in seno all'ANC, la recente creazione del Congress of People (COPE) prefigurano forti momenti di contrasto alle prossime elezioni generali (orientativamente tra aprile-giugno 2009). Considerato il peso simbolico all'interno dell'Unione Africana e della Southern African Development Community (SADC), nonché l'importanza riconosciuta dall'UE al Paese e concretizzata sia con una partnership strategica (maggio 2007) sia con il primo summit bilaterale (luglio 2008), potrebbe essere opportuno monitorare con attenzione le prossime elezioni con missioni specifiche, preparare dei tavoli di confronto nella fase precedente alle consultazioni con mediatori

internazionali di prestigio e di acclarata imparzialità. La Comunità internazionale non può permettere l'apertura di un altro fronte di instabilità nella regione australe e deve garantire un supporto all'evoluzione politica interna.

Di fatto il Paese è il simbolo della rinascita continentale, della voglia di iniziare un nuovo percorso pacifico di convivenza, un modello esemplare di *realpolitick*. Da un lato l'abile gestione interna ha impedito una guerra civile dopo il 1994 e ha avviato il *black empowerment*, dall'altro la diplomazia utilizzata nei confronti degli Stati confinanti negli ultimi nove anni ha permesso di tenere alle porte milioni di rifugiati, di impedire pressioni sulle regioni più esterne.

E' chiaro che un Sud Africa frazionato riprodurrebbe all'esterno le sue debolezze. In questo caso è singolare il rapporto con il vicino Zimbabwe. Ad oggi, nonostante le speranze di Morgan Tsvangirai (leader dell'opposizione che fa capo al Movement for Democratic Change MDC) e le sue richieste in sede SADC-Southern African Development Community, nulla è cambiato per quanto concerne la mediazione sudafricana considerata troppo di parte nella disputa interna con lo ZANU-PF di Robert Mugabe. Per Harare si parla di un Governo di unità nazionale dopo gli accordi del settembre scorso per la prossima primavera e nel frattempo l'unica pressione sul partito al potere ed il suo leader (Mugabe) è il colera che semina vittime nelle fasce laterali e che inizia a creare problemi anche in Mozambico e Sud Africa. Fino ad ora la presa di posizione dei sostenitori di Zuma non ha capovolto le sorti del processo interno in Zimbabwe ma cosa potrebbe accadere dopo le consultazioni presidenziali? E se per caso remoto Zuma non vincessero? Il COSATU- Congress of South African Trade Unions - non ha preso posizioni eclatanti fino ad oggi in relazione alle vicine dispute, ma se lo facesse tra qualche mese?

In questo caso è più che mai evidente quale frizione possano creare l'instabilità e i tenten-

## MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

namenti sudafricani nell'area limitrofa nel breve periodo. Tra gli avvenimenti inattesi del 2008 che creeranno strascichi nel 2009 si è accennato al caso del *Ghana*. La vittoria di John Atta-Mills al secondo turno delle elezioni presidenziali del dicembre scorso, conferma l'evoluzione democratica e l'alternanza pacifica nel Paese occidentale ma lascia seri dubbi sulla critica del voto popolare all'operato di Koufor e del partito che ha gestito il potere negli ultimi otto anni (dal gennaio 2001). Nessuno avrebbe infatti scommesso sull'opposizione, sulla base dei risultati raggiunti da un presidente apprezzato tanto in sede interna che estera. Una vittoria di così scarso peso (50,23% delle preferenze contro 49,77% dei voti raggiunti da Nana Akufo-Addo) garantirà veramente un passaggio pacifico di consegne oppure spaccherà in due parti quello che è considerato uno dei maggiori produttori mondiali di oro e di cacao? All'investitura ufficiale del 7 gennaio 2009 è stato confermato l'impegno per un lavoro basato sulla continuità e sull'unità, ma l'anziano vice-presidente di Jerry Rawlings sarà capace di gestire i progetti avviati dalla precedente gestione riguardante l'industria petrolchimica e lo sfruttamento della bauxite, oppure garantire l'assicurazione sanitaria nazionale ed il rinnovamento della rete ferroviaria? Con quale energia e trasparenza proseguirà le esplorazioni nel settore petrolifero, avviate ormai nel 2007? A livello regionale potrà dare impulso positivo al processo in atto in Costa d'Avorio come fatto dal suo predecessore? Al di là di tutto ciò c'è un tema su cui è focalizzata l'attenzione interna ed internazionale: è il petrolio la grande speranza di Accra. Le riserve attualmente valutate tra i 500 milioni e i 1,3 miliardi potrebbero arrivare a 3 miliardi di barili nei prossimi 2-3 anni. Dai 6.000 barili/giorno odierni si potrebbe passare ai 250.000 barili/giorno. Già oltre 40 imprese di rilievo internazionale hanno espresso il loro interesse al Ghana National Petroleum Corporation (GNPC). Gli introiti previsti, pur variando dai 3 ai 6 milioni di dol-

lari al giorno (in base alle fluttuazioni del greggio), garantiranno spazi per manovre interne al nuovo Esecutivo....resta da vagliare la sua capacità di gestione. Con quale piano affronterà la disoccupazione che ha oramai raggiunto i 20%? Il ruolo assunto nelle dispute regionali nella presidenza Koufor non è stato relativo. Cosa ne sarà nei prossimi mesi, più che mai cruciali per la stabilità ivoriana? Sarà chiamato solo il Burkina Faso a prestare i suoi buoni uffici? Oppure Atta-Mills, considerato uomo del dialogo e stimato per il tono moderato, saprà fornire un valore aggiunto? Saprà mantenere un dialogo paritario con europei e cinesi?

Anche in questo caso è palese che una polarizzazione tra il vincitore National Democratic Congress ed il perdente New Patriotic Party faciliterebbe un effetto domino di instabilità su Abidjan, Ouagadougou, Lomè.

Nei prossimi mesi, è inutile dirlo, protagonista delle vicende africane continuerà ad essere la *Somalia* e gli avvenimenti recenti avranno inevitabilmente il loro peso sulla regione orientale.

Le *dimissioni del presidente Yusuf* (29 dicembre) sono state prese con grande soddisfazione sia in sede africana che internazionale. Le discussioni tra il presidente e gli ultimi due capi del Governo (Gedi e Nur Adde), avevano portato un completo stallo politico. I contatti con l'ala moderata islamica erano vanificati nella loro concretizzazione (certamente anche a causa delle dichiarazioni dei vertici radicali) ma forse ancor più danneggiavano all'immagine dell'Esecutivo di transizione le accuse di corruzione e incapacità del team presidenziale. Il successore designato, Cheik Aden Madoobe (già presidente del Parlamento somalo), si è impegnato nell'organizzare le elezioni entro 30 giorni (secondo la prassi della carta costituzionale ad interim) ed ha richiesto una forza delle Nazioni Unite per "tamponare" il vuoto di sicurezza che si verrà a creare con il ritiro delle truppe etiopiche dal territorio nel mese di gennaio.

## MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

Gli scontri alimentati dalla milizia degli Shabab nelle regioni di Gedo, Galgaduud e di Baisi fanno sempre più pressanti e c'è da chiedersi veramente se le deboli forze di polizia locali potranno garantire la sicurezza di Baidoa o Mogadiscio nel breve periodo (come già denunciato in un'intervista del 4 gennaio dal Gen. Abdi Qeybdiid, attuale capo della polizia).

Sul tavolo, l'implementazione degli Accordi di Djibouti ma non solo. Sempre più pressante è l'emergenza "pirateria" (certo per lo più di fronte alle coste del Puntland ma anche vicino a quelle dell'area centro-meridionale) e il raccordo con le dure regioni a nord-ovest e nord-est. In particolare potrebbe essere interessante seguire il dialogo con Abdirhaman Mohamed Farole, eletto lo scorso 8 gennaio nuovo presidente del Puntland.

Da notare che il Kenya (grande supporter negli ultimi anni per la pacificazione della Somalia) si è tirato subito fuori da ogni coinvolgimento sul campo, come confermato nell'incontro di Nairobi che il nuovo Presidente somalo ha avuto con il ministro degli Affari Esteri kenyota, Moses Wetangula, (2 gennaio).

A parte queste finestre "aperte" sul nuovo anno, eredità degli ultimi 12 mesi, per quali motivi si può considerare il 2009 un anno decisivo, quello di una "lunga marcia"? In primis c'è un'agenda elettorale di tutto rilievo: elezioni presidenziali in Algeria, Angola, Congo, Cote d'Ivoire, Guinea Equatoriale, Malawi, Mauritania, Mozambico, Namibia, Niger, Somaliland, Sudan e Tunisia; consultazioni legislative in Botswana, Chad, Cote d'Ivoire, Guinea, Malawi, Mozambico, Namibia, Sudan, Sud Africa e Tunisia.

Nel *Nord Africa* il panorama politico non ha alcuna possibilità di cambio. La revisione costituzionale voluta in Algeria dal presidente Bouteflika e passata il 12 novembre scorso, irrigidisce il sistema e lo vincola attorno alla figura del capo dello Stato.

L'incapacità -o forse l'impossibilità- per

l'opposizione di pianificare un'alternativa valida, la presentazione di scelte politiche a motivo della sicurezza interna, comportano un percorso unico per la politica algerina. Piuttosto sono le condizioni di salute di Bouteflika che potrebbero comportare una revisione interna obbligata ma al momento non è stato ancora designato un possibile successore.

Uguale cosa per la Tunisia, caratterizzata negli ultimi 22 anni dalla particolare alchimia utilizzata da Ben Ali, mix "quasi perfetto" di apertura ed autoritarismo. La potenziale chance alle elezioni presidenziali del 2009 deve essere letta ancora una volta con le giuste chiavi di lettura. Apparentemente un'elargizione alle voci dissenzienti ma di fatto costruita con saldo controllo. Il capo dello Stato sa che si trova di fronte un'opposizione indebolita da agenti esterni e debole di sua natura, cui potrebbe però far da detonatore una protesta dei giovani sempre più protagonisti di proteste violente (vedasi avvenimenti fine 2006 e primi mesi del 2008). Come affrontare l'insoddisfazione popolare, le critiche della stampa e delle organizzazioni non governative? Aggrappandosi ai successi economici raggiunti, alla stabilità garantita e al rapporto preferenziale con l'Unione Europea.

Buon gioco avranno i capi dello Stato della suddetta area nel giustificare il loro ancoraggio al potere con la necessaria protezione dello Stato, messa a repentaglio dal rigurgito islamico radicale. Non si può infatti sottovalutare l'eco che avranno i fatti di Gaza sul sentimento popolare, nonché il riutilizzo del concetto del panarabismo. In tale circostanza, l'Egitto sarà chiamato a rafforzare la sua dimensione mediorientale nei confronti di quella africana e Mubarak dovrà far sfoggio di tutta la capacità di mediazione oltre che di un saldo pugno interno per "rispondere" alle richieste pressanti dei Fratelli Musulmani.

Se ciò è prevedibile nella regione settentrionale cosa si può dire della fascia sub-sahariana? L' "effetto Obama", o meglio l' "effetto cambiamento", il "trionfo della speranza" quanto

## MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

è pensabile negli altri casi?...E' triste dirlo ma le elites al potere avranno la capacità di mantenere il loro status, senza colpo ferire.

L'Africa è malata dei suoi dirigenti. Salvo rare eccezioni (Capo Verde, Botswana, Mauritius, Tanzania ma con opportuni distinguo), lo Stato funziona in modo parassitario, attraverso il prelevamento di rendita e la redistribuzione tra pochi segmenti dei gruppi dominanti. Da questa logica non si riesce a fuggire. Che dire poi di quelle figure che sono al potere da 20-30 anni ed elargiscono benefici ai loro supporters (il riferimento è a Biya, Mugabe, Sassou Nguesso, Mubarak, Ben Ali)? Il sistema è cristallizzato ed immobile (almeno apparentemente).

Il lavoro svolto dall'Unione Africana, dalla New Partnership for African Development (NEPAD, concretamente in fase finale), dall'African Peer Review Mechanism (APRM) dà segnali alterni. Il "bene comune", l'"interesse generale" non prevalgono perché continua ad essere preponderante la base regionale o etnica, perché -ancora dopo quasi 50 anni dall'indipendenza- i leader manifestano una totale mancanza di pragmatismo nella "cosa pubblica" ma lo applicano perfettamente nelle questioni private.

Come evidenziato dall'Economist, per un futuro migliore sono necessarie "better policies". Ma cosa sono queste "better policies", in che si concretizzano, cosa devono tenere in conto? Molteplici elementi che afferiscono alla sfera politica, economica e sociale. E' importante prendere in considerazione le necessità di investimenti nelle infrastrutture di base, nel settore elettrico, nuove politiche agricole ma al tempo stesso fornire una maggiore garanzia del rispetto dei diritti dell'uomo, garantire la libera espressione, far leva sul sistema culturale.

Good Governance e lotta alla corruzione sono gli elementi indispensabili per affrontare il 2009. Nelle classifiche internazionali (il rife-

rimento è a Transparency International) i Paesi africani restano sempre nelle graduatorie più alte senza drastiche inversioni di tendenza. Una mancata sana amministrazione delle entrate dello Stato lede i diritti base dei singoli cittadini, vale a dire si ripercuote negativamente sulle spese per la sanità e l'istruzione (eliminando possibili miglioramenti sociali) ma anche nell'improvement delle tecnologie e delle infrastrutture, cioè nella modernizzazione.

E' positivo il fatto che soggetti nazionali ed internazionali, pubblici e privati abbiano iniziato e continuano a lavorare congiuntamente, anche se in una fase economica finanziaria non favorevolissima.

Per quanto concerne le infrastrutture, c'è una tendenza alla crescita degli impegni, come testimoniato dall'*Infrastructure Consortium for Africa* (ICA) che è passato dai 7,5 miliardi di dollari del 2006 ai 12,4 miliardi di dollari nel 2007, con un ruolo preponderante di Cina, Paesi arabi del Golfo e India. Cifre che effettivamente sarebbero utili per l'implementazione di diversi progetti.

A tal riguardo, la rivista *The Africa Report* (dicembre 2008) ha messo in risalto che uno studio della Goldman Sachs riferito a 12 Paesi africani ha appurato che per la loro domanda infrastrutturale complessiva sarebbero necessari nei prossimi 40 anni 1 trilione di dollari, di cui solo 360 miliardi di dollari in Nigeria. Il range dei settori è vastissimo: telefonia mobile e fissa, elettricità, infrastrutture portuali e aeroportuali, pavimentazione delle strade. Fino a quando non si garantiranno tali elementi, non sarà possibile una crescita economica reale e uno sviluppo sostenibile. Chiara la posizione al riguardo della World Bank che attraverso Obiageli Ezekwesili (vice presidente per l'Africa) ha affermato che il deficit infrastrutturale "colpisce la crescita economica e lo sviluppo sostenibile".

Senza una struttura di base idonea non è pos-

## MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

sibile costruire ricchezza nazionale, sistemi commerciali regionali appropriati, né tanto meno riprodurre nel tempo vantaggi acquisiti. Una sana gestione dovrebbe essere anche applicata nel management degli introiti petroliferi. E' chiaro che sia i grandi produttori petroliferi (Algeria, Angola, Congo, Gabon, Guinea Equatoriale, Libia, Nigeria) che gli esordienti (Ghana, Chad, Costa d'Avorio, Mauritania, Sao Tomé), dovranno fare non solo i conti con prezzo ridotto rispetto alle loro previsioni per il 2009 ma dovranno anche utilizzare al meglio i guadagni, vagliati da meccanismi di controllo nazionali ed internazionali (vedasi ad es. Extractive Industries Transparency Initiative-EITI).

Petrolio e gas, considerati la leva appropriata per risanare sistemi deboli e indebitati con partner privati e istituzioni finanziarie internazionali, non rappresentano una panacea di per se stessi, anzi, spesso sono causa del "dutch disease", o meglio la "maledizione dell'oro nero" proprio per un cattivo uso dei proventi e per una degenerazione del sistema che porta poi a non prendere nella giusta considerazione il potenziamento di altri settori.

Nel momento storico attuale le amministrazioni al potere dovranno inoltre adoperarsi per attutire l'onda lunga della crisi finanziaria. Di fatto la crisi generata negli Stati Uniti e poi allargata al mondo intero comporterà automaticamente una diminuzione degli investimenti in Africa, una diminuzione dei prezzi delle commodities, come anche delle remittances e del turismo nel continente. Questo da una prima visione d'impatto. Certamente le più colpite saranno le economie in stretto contatto con il sistema americano (vedasi Egitto, Nigeria, Botswana) ma è anche vero che il continente recentemente ha avuto una diversificazione dei *trading partners*, ha gestito una crescita costante dell'economia del 5-6% (alcuni casi anche il 9%), sono aumentati i consumi

ed è riemersa una classe media. Un elemento vincente potrebbe essere quello di implementare il commercio regionale interno e favorire l'eliminazione di barriere doganali.

Per quanto attiene i conflitti, seppur diminuiti negli ultimi anni, sul tavolo africano rimarranno inevitabilmente invariate ad alta intensità le questioni Sudan-Darfur, Repubblica Democratica del Congo-Ituri, Somalia. Non sembra possibile ipotizzare nel breve periodo una risoluzione definitiva e soddisfacente per gli attori in gioco.

Merita a tal riguardo particolare attenzione la questione orientale congolese, che chiama in causa altri *players*, in particolare quello più dinamico negli ultimi anni. Potrebbe essere addebitato proprio al disaccordo con la linea governativa del presidente Kabila che sta cedendo tutto il Paese alla Cina, la ripresa delle ostilità da parte dei ribelli congolese guidati dal quarantunenne Gen. Laurent Nkunda. Vale a dire che la svendita delle ricchezze naturali o l'assegnazione di appalti prestigiosi a Pechino è un gioco utilizzato dai Governi ma non condiviso dalle opposizioni (che logicamente non possono spartirsi i proventi degli accordi). Questo è quello che emerge da una recente intervista al generale Nkunda riportata dal Corriere della Sera del 9 novembre scorso. I rapporti con la Cina saranno più che mai sotto i riflettori internazionali nel 2009. Non solo a causa dell'organizzazione del quarto Summit Cina-Africa ma anche per le proteste, sempre meno pacifiche, provenienti dal basso o dai movimenti ribelli circa le scelte portate a termine dai governi.

E' da vedere in quale misura saranno vagliati e controbilanciati dalla concorrenza di altri partners asiatici, sudamericani, europei e nordamericani.

*Da quanto evidenziato, emerge che tra possibili fattori di frizione affiorati recentemente*

## MONITORAGGIO STRATEGICO *Africa*

*ed elementi destabilizzanti di vecchia data, l'Africa del 2009 affronterà momenti significativi (elezioni politiche, onda lunga della crisi finanziaria mondiale, rigurgito islamico radicale) senza la necessaria preparazione e -*

*come un sistema incrinato di vasi comunicanti- trasmetterà instabilità tra le varie regioni, non sviluppo e democrazia. Il trionfo della speranza è per ora rinviato!*

*\*A seguito di problemi tecnici riscontrati nel precedente numero, si ripropone la versione corretta della Prospettiva Africa 2009*

*Maria Egizia Gattamorta*